PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXXII.

PREZZO LIRE 4

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1.	Novelle d' incerti autori	L.	3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5. —
3.	Martirio d' una Fanciulla Faentina	»	1. 25
4.	Due novelle morali	»	1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	»	1. 25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1. 75
7.	Commento di ser Agresto Ficaruolo	»	5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1. 50
9.	Dodici Conti Morali	»	4. —
10.	La Lusignacca	»	2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1. 50
14.	Storia d' una crudel matrigna	»	2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	»	1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2. —
18.	La Vita di Romolo	»	2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma	»	2. 50
21.	Due Epistole d' Ovidio	»	2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI	»	5. —
23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	»	3. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico	»	2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2. —
26.	Trattatello delle virtù	»	2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni	»	2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia	»	2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2. —
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2. 50
37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3. —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2. —
39.	Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2. 50
40.	Il libro della Cucina del Secolo XIV	»	6. —
41.	Historia della Reina D' Oriente.	»	3. —
42.	La Fisiognomia. Trattatello	»	2. 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1. 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2. —
45.	La Istoria di Maria per Ravenna	»	2. —

BATECCHIO

Commedia di Maggio.

I.
33285

BATECCHIO

COMMEDIA DI MAGGIO

COMPOSTA PER IL PELLEGRINO INGEGNO

DEL FUMOSO

DELLA CONGREGA DE' ROZZI.

PREMESSAVI UNA LETTERA

DI LUCIANO BANCHI

SUL VERO AUTORE DELLA PROFEZIA SULLA GUERRA DI SIENA.

33584

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1871

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

68

Regia Tipografia.

DEL VERO AUTORE

DELLA PROFEZIA SULLA GUERRA DI SIENA.

All' onorevolissimo signor conte

SCIPIONE BICHI-BORGHESI

SENATORE DEL REGNO.

Riveritissimo signor Conte,

Ella è tra que' pochi che tuttora ricordano, che nel gennaio del 1868 e nella occasione che un egregio amico mio e collega, il cav. Salvatore Bongi, Direttore del R. Archivio Lucchese, conduceva in moglie Isabella di Ferdinando Ranalli, io pubblicai alcune

stanze col titolo — *Profezia sulla Guerra di Siena* —. Chi fosse il profeta e poeta cercai allora inutilmente: un accademico rozzo senza dubbio, perchè me ne assicurava il codice onde trassi quelle rime. Ma quale accademico della metà del secolo decimosesto avesse avuto il ghiribizzo di nascondersi sotto il nome di *Perella*, che così nel codice è chiamato l' autore di tale *Profezia*. fu ciò che non mi riuscì di chiarire. Se non che, prima di darmi per vinto, m' ostinai a cercarlo questo poeta; tanto più che le sue stanze, dettate molto alla buona nel dialetto de' nostri campagnuoli, e con un fare disinvolto e spigliato, mi producevano l' effetto come di una scrittura letta molti anni prima, e poi

quasi dimenticata: mi pareva insomma d' aver avuto sott' occhio altre poesie dello stesso scrittore. Chi è, chi non è, da ultimo credetti d' averlo proprio trovato; e quasi compiacendomene meco medesimo, venni a darle notizia della mia scoperta. — L' autore della *Profezia* l' ho trovato io, signor Conte: sa Ella chi è mai il *Perella?* È nè più nè meno che Giovan Battista Nini. — E gli argomenti che metteva innanzi per avvalorare la mia asserzione. erano press' a poco questi. Prima di tutto la molta rassomiglianza nello stile, nelle locuzioni, nella condotta delle stanze scritte dal Nini sopra soggetti ugualmente politici. di modo che mi pareva impossibile che riuscisse di trovare due scrittori che tanto si

assomigliassero, quanto il Nini e questo ignoto *Perella*. Il Nini era stato accademico rozzo, e certe sue ottave a don Ferrante Gonzaga, trascritte nel codice istesso della *Profezia*, mi sembrava che confermassero più che mai quel sospetto: e perciò non mi feci scrupolo di allegarne alcune tra le *Annotazioni*, perchè i lettori si persuadessero meglio da sè intorno alla ragionevolezza di quella opinione. Vero è che quando mi fui messo a scrivere due righe di proemio a quelle stanze del *Perella*, discorrendo del Nini come loro probabile autore, ebbi la prudenza di dire che ciò era un sospetto, nulla più che un sospetto; ma accompagnava questo mio dubbio con tali dichiarazioni, che i

lettori dovranno essersi accorti che io era sinceramente persuaso che non altri che il Nini predetto potesse esserne l' autore.

Nissuno mi contraddisse: ma già chi s' occupa a questi lumi di luna di simili quisquilie? Le stanze del *Perella*, a chi le lesse, piacquero: era fresco fresco un bello scritto del mio amico Alessandro D' Ancona, che si era dato a cercare ed aveva trovata la politica nella vecchia poesia italiana: certo in quella d' oggi non troverebbe generalmente se non che prosa di pessima lega. La pubblicazione di quelle stanze era, può dirsi, come di moda; ma niuno si curò di accertarsi se veramente io aveva colto nel segno: se cioè il Nini erasi voluto, poetando, ribattezzare col

nome di *Perella:* quasi tutti credettero alla mia parola; e, come accade di queste piccolezze, dopo quindici giorni non se ne parlò più.

Ma c' era uno che dell' opinione mia si mostrava più convinto che persuaso. — E dunque questo *Perella* sia proprio il Nini? — mi domandava talvolta. Ed io rispondeva: — E perchè no? Fino a qui nissuna ragione m' induce a credere diversamente. — Pure, quegli continuava, non mi par vero che, o il Nini od altri che sia, la cosa non debba meglio chiarirsi. — Queste osservazioni che più d' una volta Ella mi fece, egregio signor Conte, (giacchè era proprio Lei quell' uno a cui la mia opinione non aveva del tutto garbato)

cominciarono a farmi nascere qualche dubbio, che mi avrebbe invogliato di ripigliare in mano quel codice, di mettermi novamente d' attorno a quelle rime accademiche, se tra le altre cose l' ufficio di Sindaco di Siena, che fino a pochi mesi addietro mi gravava le spalle, non facesse troppo a' cozzi con ogni sorta di studi, e massime con la poesia ancora che accademica. Ma Ella mi venne in aiuto: un bel giorno, quand' io meno pensava al *Perella* ed alle sue stanze, Ella mi mostrò tutto lieto un suo recente acquisto; un libriccino, stampato, com' io giudico, poco dopo la metà del secolo decimosesto, assai raro e ben conservato. Vidi che era il *Travaglio,* commedia « ridiculosa e molto piacevole com-

posta per il *Fumoso* de' Rozzi da Siena ». La scórsi qua e là; ma Ella, interrompendomi, disse: — Legga queste stanze del *Prologo rusticale.* — Rapidamente le lessi: non sono più che sette: e giunto appena alla fine, — ecco trovato chi era il *Perella*, esclamai. Non c' è dubbio, signor Conte: è il *Fumoso* l' autore della *Profezia sulla Guerra di Siena.* — Ed il *Fumoso*, Ella replicò tosto, è Salvestro cartaio. —

Mi portai a casa quel libricciolo; lessi e rilessi quelle stanze e quella commedia, che io non trovai « ridiculosa » nè « molto piacevole », e dovetti ricredermi. Ella dell' errore mio, del mio falso giudizio se ne persuase alla

prima lettura di quel Prologo benedetto.

Chi non fa, non falla, dice un nostro proverbio; ma il fallare è condonabile quando nella colpa non si mette insistenza. Allorchè poi l' errore è commesso pubblicamente, bisogna avere l' onestà di correggersi pubblicamente: in caso diverso ci sarebbe da essere rimproverati con ragione da tutti. Ora, dunque, se due anni sono dissi là chiaro e tondo che Giovan Battista Nini poteva credersi l' autore della *Profezia sulla Guerra di Siena*, oggi con pari franchezza debbo dichiarare che caddi in errore, perchè quelle stanze appartengono ad un Salvestro cartaio, che tra gli Accademici Rozzi aveva presa l' appellazione di *Fumoso*.

Chi poi fosse questo Salvestro cartaio, vattel' a pesca. E così accade di molti altri accademici che furono iscritti a quella Congrega. L' Insipido *Desioso* nella sua commedia villereccia intitolata — *Gl' intrighi amorosi* — ci dice che le Accademie dei Rozzi, degli Insipidi, degli Smarriti, dei Salvatichi e dei Raccolti erano tutte composte di artigiani; laddove i gentiluomini facevano razza da sè fra gl' Intronati, i Travagliati e gli Accesi; ed aggiunge che per tal modo « si vedeva così a i nobili come a gl' ignobili spendere il tempo in piacevoli letture o artifitiose compositioni, che rendevano a tutti utile e diletto universale » (Atto I. Sc. I). La più parte adunque di que' poveri artigiani che si

riunivano ai Rozzi, agli Insipidi eccetera, non aveva cognome, e di loro non c' è rimasta memoria: non dico di tutti quanti, ma di molti, e non è poco se di certuni vennero fino a noi il nome e la professione. Perciò non sarebbe facile rintracciare a qual famiglia appartenne e quanto campò questo buon Salvestro, il quale, forse nelle ore di ozio che gli dava la sua bottega, si prendeva diletto dello scrivere poesie e commedie. Bensì doveva essere uomo di umore allegro, assai faceto, tale insomma da divertire le brigate, nè gli doveva mancare una certa cultura. Nemico poi delli Spagnoli più che, *temporibus illis*, un lombardo degli Austriaci: e quindi dovett' essere anche galantuomo, non potendosi

appellar tale chi non odia gli stranieri quando gli ha in casa e vi fanno da padroni. Ma di questo ci sarà tempo a parlare. Bisogna dunque contentarsi di sapere che il *Fumoso* fuor dell' Accademia si chiamava Salvestro, che faceva il cartaio, e che tra i suoi colleghi era, a quel che sembra, uno de' più bizzarri e de' più facili verseggiatori. Altre notizie non saprei dove nè come raccapezzare: al suo futuro biografo non ci pensò quella buona pasta del nostro Salvestro, e fece bene, perchè la è occupazione da uomini grandi.

Ma io non poteva contentarmi d' aver letto la commedia del *Travaglio* per annunziare senz' altro a' quattro venti che la *Profezia sulla Guerra di Siena*

era opera del *Fumoso.* Provai il desiderio di conoscere altre rime di lui; e fu allora che mi presi il gusto di leggere un suo *Capitolo alla sposa nuova padrona,* stampato insieme con certi dialoghi del Falotico (*Il Bruscello et il Boschetto*), eppoi l' altra sua commedia di Maggio, detta *Batecchio* dal nome del villano protagonista; commedia a cui, mercè mia, tocca ora l' onore di una edizione così linda, come non ebbe mai. Mi ricordo, ottimo signor Conte, che talvolta ragionando insieme del nostro *Perella,* Ella mi disse di avere in mente che in qualche commedia de' Rozzi doveva trovarsi un personaggio di tal nome. Io non mi maravigliai null' affatto, vedendo fra gli attori del *Batecchio*

un *Perella* villano, che Ella avesse così felice memoria; e non mi maravigliai perchè (non se ne offenda la sua modestia) quando si tratta di cose senesi, metto da parte ogni altra sua cognizione, Ella sa dove il diavolo tien la coda.

La lettura pertanto delle altre rime del *Fumoso* mi persuase sempre più ch' egli e non altri sia l' autore di quella *Profezia.* Ora non scappi fuori qualcuno sogghignando, nè facendola da incredulo, pretenda di chetarmi col dire: come sbagliasti la prima volta, così potresti sbagliare la seconda. — Oh. no davvero. questa volta non sbaglio: le stanze del *Perella* sono state scritte proprio dal *Fumoso.* cioè da Salvestro cartaio. Ci

crederebbe anche san Tommaso. se tornasse al mondo e avesse tempo di leggerle. Eppoi, carta canta e villan dorme. La prima stanza del Prologo rusticale della commedia il *Travaglio* dice così:

> Ben sia di voi, buonsignor cardinale,
> e 'l ciel vi dia ogni consolazione.
> Ò 'nteso che sete uom magnificale,
> che stupefatte restan le persone.
> Veder vi possa in tu 'l pontificale
> dare a le genti la benedizione:
> con una vita che duri cent' anni
> in galdemuse, in pace e senza affanni.

Questo cardinale, già Ella lo sa meglio di me. è il Cardinal di Ferrara, a cui il *Fumoso* dedicò questa sua commedia. Sentiamo ora la prima stanza della *Profezia*. che io suppongo di-

retta a quell' infelice di Pietro Strozzi:

Il ciel vi salvi, e vi faccia godere
in allegrezza e in festa tuttavia:
vi so' venuto stasera a vedere,
ch' ho strolagato una mia profezia,
e sì ve la vo' dir come è dovere,
poi come la si vuol sia o non sia:
la guerra vénciaremo, io vi prometto,
e sarà ver s'egli è quel ch' io v'ò detto.

Or bene, non pare a Lei, signor Conte, di respirare, quasi direi, la medesim' aria leggendo queste stanze? Non ci sente lo stesso fare, la stessa armonia, lo stesso andamento? Ma non sta qui il buono: c' è anche di più. Nella seconda stanza del *Prologo rusticale* il poeta dice:

Siate pur mille volte el ben venuto,
con tutti quanti i vostri attondo attondo

Voi e tutti i Franciosi ancor saluto,
che ci avete cavati del profondo.

E nella seconda della *Profezia* si legge:

Perchè c' è degli Strozzi il signor Piero,
il quale è il più brav' uom del giritondo:
un cavalier è ben di quei davero
da far tremar la terra il cielo e 'l mondo.
Venghino pur chi vuol, ch' io ho pensiero
si mandaranno i nimici al profondo.

Come sente, il nostro poeta, cacciati di fresco li Spagnuoli dalla città, e gli agenti del re cristianissimo venuti a dar segno con la presenza loro della reale protezione, ringraziava i Francesi d' aver cavato i cittadini *dal profondo*, cioè dal pericolo di cadere sotto il giogo di Spagna. Nel 1554, tra l' aprile e 'l maggio, quando scriveva la *Profezia*,

e l' esercito spagnuolo non aveva ottenuta la vittoria di Marciano. il poeta sperava che i Senesi manderebbero i nemici *al profondo.* È senza dubbio la stessa persona che pensa e che scrive: ma ne vuole anche un esempio più luminoso? Nella quinta stanza del *Prologo* al *Travaglio* il poeta, dopo aver detto che li Spagnuoli — « havevan fatto tanto — che Siena era condotta a l' olio santo » — seguita scrivendo:

Questa comedia fece tanta guerra
a loro, che gli ci volsen tarpare;
e se no che noi demo di piè in terra.
a Piombin ci mandavano a remare:
e feceno un rumore, un serra serra:
di averci in tu le man ci fu che fare.
Di Siena ci cacciorno per ristoro:
po' tornamo cogli altri a cacciar loro.

Il nostro poeta, questo povero cartaio, era stato dunque anche

esule pel suo odio alli Spagnuoli, e se ne tornò co' fuorusciti per liberare da li stranieri la città e cacciarli lontani. Ma questa notizia trovasi pure nella *Profezia*, e con le stesse parole, con lo stesso sarcasmo. O senta: è la stanza diciassettesima, dove si parla di Don Diego da Mendoza:

Non bisogna toccarci in tu l' onore,
nè farci villania come fe' lui,
che ci fece montar tutti in furore,
che lo mandamo a stazzonare altrui
co' suoi Spagniuoi e col suo imperatore.
E dichivel chi vuol, ch' io non vi fui,
che mi avevan cacciato per ristoro;
ma tornai ben cogli altri a cacciar loro.

Qui non si tratta più di somiglianze di stile o di lingua: qui è il poeta stesso che narrando que' casi della sua vita, certo i

più gloriosi, ripete nella *Profezia*, per non sapere come dir meglio, ciò che aveva scritto nel *Prologo* al *Travaglio*. Se in tutte l' altre rime del *Fumoso* non si trovasse nient' altro di simile alle stanze della *Profezia*, gli esempi portati basterebbero a chiarire anche ai meno veggenti, che è senza dubbio il medesimo poeta quegli che scrive la commedia del *Travaglio* e la *Profezia della Guerra di Siena*.

E non è il *Prologo* solo che ci dia esempi di queste rassomiglianze. Anche nella commedia le stesse frasi, gli stessi modi di dire (parlo de' più singolari), li stessi concetti politici che occorrono nella *Profezia*. In questa,

per esempio, alla stanza settima è un verso che dice:

E del signor Ridolfo è mezzo il dire.

Interpretai: *è inutile il dire*, e supposi che vi fosse incorso errore di amanuense. Ma, nossignore: nell'atto secondo del *Travaglio* Solieva narrando a Favilla di essersi imbattuto in un disperato che stava per uccidersi con un pugnale, esclama:

Che s' io non ero, gli era mezzo il dire.

E già nel prim' atto Favilla aveva risposto a Solieva che gli cercava la sua pollera:

L' ha trovata qualcuno: è mezzo 'l dire
che se la farà sua: egli è basita.

Così, nel second'atto, continuando il dialogo tra que' due villani. Favilla dice:

In casa mia si può trarre i' rastrello,
chè ogni cosa in questa carestia
io ho venduto e mandato al bordello.

Queste masserizie di casa, *mandate al bordello*, rammentano que' versi dell' ultima stanza della *Profezia:*

Poi mandaremo Cosimo al bordello,
e ripiena sarà tutta la storia.

E così ci sarebbe da seguitare tanto da farne venir la nausea anche ai più pazienti, e forse da far pentire anche Lei, mio signor Conte, di avermi messo sulla strada di conoscere l' errore in cui ero caduto e di ravvedermene.

Ma, mi rincresce a dirlo, non ho ancora finito.

Fra le parole notevoli della *Profezia*, che mi fecero un po' più lambiccare il cervello, fu la parola (chi lo crederebbe?) *giardino*. Trovai nella stanza decima, dove al solito si parla delli Spagnuoli, questi due versi:

Ma speriam ben, ci lassaran le cuoia,
e che falsi saranno i lor giardini.

E nella stanza ventinovesima, alludendosi a Cosimo duca di Firenze:

Sappi che lo à messo in un giardino,
da smarirci e perderci il suo stato.

Dissi allora (e credo di non aver detto male) che nel primo caso la parola *giardini* stava a signi-

ficare *giudizî vani* o *castelli in aria;* e nel secondo, *laberinto* o impaccio, imbroglio e simili. O indovini mo' dove trovo altri esempi di questa parola usata nel primo significato? Nel *Capotondo,* in un' altra commedia per l' appunto del nostro *Fumoso.* Difatti nella prima scena di questa commedia si legge:

I' non vorrei,
padrone, entrare in tu certi giardini.

E nella scena quarta Capotondo dice al padrone:

Ho pensato, padrone, udite qui.
che gli diate qualcosa.

A cui 'l padrone risponde:

O, che giardini!

E nella terza scena del prim' atto del *Batecchio* quel briccone del Perella dice a' suoi compagni:

Orsù, laghiamo andar testi giardini,

che equivale a dire: mettiam da parte queste cianciafruscole e veniamo a noi. La interpretazione pertanto ch' io diedi a quella parola non mi sembra storta, e se non m' inganno, questi esempi giovano a confermarla. Bensì non mi stava a cuore per niente di venire a tal conclusione: io voleva ripetere anche una volta, che nissun dubbio può aversi oramai sul vero autore della *Profezia*, perchè nissuno potrebbe, pare a me, ragionevolmente dubitare che ciò che ho detto e gli esempi che ho portato, non pro-

vino chiaro come la luce del sole, che quelle commedie e le stanze della *Profezia* non sieno state scritte dalla medesima penna e col medesimo inchiostro.

Voglio nondimeno antivenire un' obiezione troppo facile a farsi. Come va, può dirmi taluno, che se è vero che questo vostro Salvestro sia l' autore di quelle diverse composizioni, nell' una, cioè nel *Travaglio*; si manifesta tutt' amico de' Francesi, riconoscente a loro degli aiuti dati e promessi alla città, e poi nella *Profezia* non un' allusione, non un complimento, nemmeno una sillaba pronunzia in favore di quelli? Come nel correre di tanti pochi mesi quest' uomo potè cambiar idee, mutare bandiera?

Adagio un po', rispondo io, prima di affermare che il nostro Autore cambiasse idee facilmente, o mutasse bandiera. A me invece par che sia sempre il medesimo uomo, tanto scrivendo il *Travaglio*, tanto facendo il profeta sull' esito della guerra di Siena. Difatti aveva proprio incallito nell' ossa il livore e l' odio contro li Spagnuoli, e cantava loro in faccia la verità, tanto che gli tarparono quella commedia, e gli fecero poi assaggiare anche il pane dell' esiglio. E quanto ha odio contro li Spagnuoli, tanto ha affetto alla libertà del suo paese; e lo sentiamo nelle commedie, come nella *Profezia*, lamentare le sevizie fatte dalle soldatesche del Marignano ai contadini, le crudeltà commesse contro

i Senesi, e sembra che non abbia altro refrigerio, altra consolazione che la speranza di vendicarsene un bel giorno. In questi sentimenti di odio alli stranieri, di grande affetto alla patria, Salvestro è fermissimo: dove la sua fede ha vacillato è riguardo ai Francesi; ma la ragione n' è presto trovata nelle date di que' due componimenti, cioè della commedia il *Travaglio*, e della *Profezia sulla Guerra di Siena*. Quella commedia fu scritta nel 1553: ciò apparisce chiaro dalla quarta stanza del *Prologo;* ed in quell' anno specialmente il partito francese in città era in grand' auge. I Senesi, a sentire il nostro Salvestro, non avevano paura di quanti Spagnoli e Tedeschi erano in terra (e noterò di pas-

saggio che questa smargiassata del *Prologo* alla Commedia è ripetuta nella *Profezia*), e se facevano qualche apparecchiamento di guerra, era più per prudenza che per altro. E tutto ciò perchè, secondo il solito, erano piovute d' oltr' alpi grandi promissioni, ed i Senesi, poveretti, c' avevan prestata piena fede. E non è mica che fossero stupidi: no, davvero, ma capivan bene che alla politica francese tornava conto di proteggere la repubblica di Siena per osteggiare in Italia le mire ambiziose e la potenza di Spagna; e questa considerazione in ispecie faceva sperare da' Francesi la salvezza della libertà senese. Ma vennero i giorni della prova: le promesse si centuplicavano in proporzione dell' accrescersi

dei bisogni, ma erano sempre promesse. I soccorsi all' esercito dello Strozzi già alle prese con li Spagnoli, o non venivano, o venivano scarsi: le milizie di Francia guerreggianti in Piemonte, tutti i giorni aspettate e tutti i giorni promesse, non si muovevano di lassù. È troppo naturale che gli animi dei Senesi se ne indispettissero; ed i loro oratori in corte di Francia avevano un bel fare a scrivere continuamente (esempio per tutti, Claudio Tolomei) che le intenzioni del re e della regina erano sempre le stesse, che gli aiuti verrebbero, che nelle anticamere di corte si magnificava il valore e la fedeltà dei Senesi, che la Francia giuocava a Siena una partita d' onore, e che non poteva ritrarsene se

non con la vittoria in mano. Erano tutti be' discorsi questi, tutte buone parole per tenere i Senesi a bocca dolce, e riscaldarli sempre più nel loro odio contro li Spagnoli. Ma intanto il Marignano faceva il diavolo e peggio nel nostro contado; s' impadroniva de' Forti di Camollia, che è come a dire dell' uscio di casa; sgominava malamente francesi e senesi a Scannagallo, ed obbligava Pietro Strozzi a rifugiarsi in Lucignano per curare le ferite che, da prode soldato più che da buon capitano, aveva riportate in quella sanguinosa battaglia. E senza perdere tempo veniva ad assediare la città: senz' avere uno scrupolo al mondo impiccava quanti contadini s' arrischiassero a portare in Siena

una cesta d'insalata o un paniere di frutta: e le intenzioni buone e le promesse anche migliori di Francia lasciavano il tempo che trovavano. Finì che i Senesi dovettero persuadersi che non avevano da confidare in altro che nel proprio valore, nel loro amore alla patria, e presero in uggia i Francesi, e si morsero le dita per aver negato poch'anni prima ai Fiorentini que' soccorsi, di che ora essi medesimi abbisognavano. Fu proprio quando le cose stavano per venire a questi estremi, cioè poco innanzi la battaglia di Scannagallo, che il *Fumoso* scrisse la sua *Profezia*, col proponimento senza dubbio di metter fuoco nelle vene dei suoi concittadini, perchè in tanta imminenza di pericolo non si lasciassero

vincere dallo sgomento, e sapessero menar meglio le mani. E fu un' azione onesta, un' opera buona: e quanto ai Francesi, allora come allora, non avrebbe potuto cavarsela più pulitamente di quel che fece, cioè tacendone, e ne tacque affatto. Ora, per tornare a noi, tutto questo non mi sembra che possa dirsi un mutar d' opinioni in modo da non ritrovarci il medesimo uomo; chè altrimenti il futuro storiografo dell' Italia de' nostri tempi dovrebbe credere estinta nel 1870 tutta quella generazione d' Italiani che applaudiva nel 1859 all' intervento francese nella nostra guerra nazionale.

Un'altra considerazione, e poi ho finito: e questa valga per quel che vale. Perchè mai il *Fumoso*

fra tanti nomi che poteva eleggere per nasconder sè nella *Profezia*, scelse quello di *Perella?* Chi era questo *Perella?* Forse un uomo conosciuto da tutti a' suoi tempi? Un di que' contadini che tengono allegre le brigate, improvvisando le ottave? M' ingannerò, ma io credo appunto che il nome di *Perella*. ignoto a noi, fosse notissimo allora. Un contadìno era di certo, perchè la *Profezia* che gli è stata messa in bocca, è scritta nel vernacolo campagnuolo, e perchè quando parla si mostra sempre pietoso coi contadini. Nel *Batecchio* c' è, come ho detto, un personaggio con questo nome; ed anche lì è un contadino, come tutti gli altri che hanno parte in quella commedia maggese. Che poi

fosse nome popolare e conosciutissimo in que' tempi c'è dimostrato evidentemente da un altro fatto. Nella quarta scena dell'atto secondo degli *Intrighi amorosi*, commedia che ho rammentata un'altra volta del *Desioso* Insipido, scritta in prosa con assai garbo, parlando Aurelio e Frosino de' loro amori e delle loro ganze, Frosino dice al padrone: « Fate come vo' far io, che vo' fare all'amor con Betta, perchè Cia mi facci carezze. Sapete come disse 'l Perella?

Sta' ben con liei,
e faratti carezze la figliuola,

parlando della mamma ». E questo brutto suggerimento che nel *Batecchio* è ripetuto tal quale da

Toccafondo al protagonista di quella commedia, non avrebbe fatto nell' animo degli spettatori nè caldo nè freddo, se essi non avessero conosciuto chi era il *Perella*, nè certo l' Autore avrebbe citato come testo *de arte amandi* il nome di una persona a tutti ignota. Ora dunque, il trovare fra gli attori di una commedia villereccia il nome del *Perella*, questo mettergli in bocca poesie rusticali, e questo sentir citati i suoi motti, come proverbiali, in una commedia d' altro scrittore, mi paiono tutti segni buoni a far credere che questo *Perella* sia esistito, e che fosse uno di que' contadini (facili a trovarsi anch' oggi nelle nostre campagne) che per la naturale svegliatezza dell' ingegno, per le

argute risposte, talvolta per la mala lingua, si fanno distinguere dagli altri, e sono conosciutissimi per tutto 'l vicinato; tanto che i loro motti e le loro facezie corrono per la bocca d' ognuno, ed a tempo e luogo si ripetono conversando, come si ripete un proverbio, uno scherzo che rallegri o ferisca qualcuno de' presenti, una sentenza che contenga un insegnamento o un rimprovero. Ma dato ancora che non si possa provare, o che altri non voglia credere, che fu al mondo un contadino faceto e piacevole col nome di Perella; mi si vorrà concedere almeno che potette esistere nell' altrui fantasia e poetare, come (*si licet exemplis in parvo grandibus uti*) Pasquino a Roma, ed in Siena il Mangia.

Ora che al nostro *Fumoso* ho restituito ciò che. due anni sono, tentai di usurpargli, cederò a lui la parola per ascoltare le prodezze del suo *Batecchio*. Spero che non sarà chi voglia fargli rimprovero di certe licenze ch'e' si piglia parlando, massime dinanzi a dame gentili, com' eran quelle che frequentavano i festosi ritrovi dei Rozzi. Chi se ne facesse caso, mostrerebbe di avere dimenticato che alla rappresentazione della Calandra era presente la corte di Roma; e chi a questa lettura si dolesse di non provare quel gusto che in nostra giovinezza (ed io tuttora) provammo alle recite delle commedie di Carlo Goldoni, darebbe segno di non conoscere per nulla l'istoria della commedia in Italia: istoria che non potrei

scrivere io, massime nella chiusa di una lettera, nemmeno per sommi capi. Più al proposito sarebbe ad ogni modo il ragionare di queste commedie dei Rozzi e degli altri accademici senesi, le quali levarono di sè molto grido in Italia, e che non tengono di certo l' ultimo luogo nella nostra poesia popolare. Se non che un ragionamento su questo soggetto, che credo non ancora bene studiato, potrà essere per avventura assai più opportuno allorquando, preso consiglio dall' accoglienza che si farà a questa commedia maggese, s' invogli taluno di dare alle stampe una raccolta di commedie senesi del secolo decimosesto. Se io ho preso questa piccola fatica, si è perchè a tutti conviene darsi un po' di sollievo almeno *semel in*

anno; e mi è stata ricreazione la lettura di una commedia antica in questi giorni ne' quali i più si affollano a' teatri e alle danze.

Non altro mi rimane a soggiugnere, egregio signor Conte, che io ho abusato della sofferenza di Lei; e che a buon dritto Ella avrebbe motivo di dolersene meco, se ormai non conoscessi per prova la benevolenza che ha dimostrato sempre al suo devoto ed affezionatissimo amico

Di Siena, il 15 febbraio 1871.

LUCIANO BANCHI.

BATECCHIO

Commedia di Maggio.

AVVERTIMENTO

Questa nova edizione del *Batecchio* fu condotta principalmente sulla prima stampa che se ne fece in Siena nel 1549 « per Francesco di Simeone, ad istantia di Giovanni d' Alixandro libraro ». Tenni dinanzi anche le altre due edizioni senesi, delle quali una posteriore di poco non è che fedele riproduzione della prima; l' altra, assai guasta e mal concia dalle forbici della censura ecclesiastica, accusa già venuti gli anni

del principato mediceo. Fra le poche carte che ci rimangono degli Accademici Rozzi, per quanto frugassi e rifrugassi, non trovai alcun manoscritto di questa commedia, che venisse a darmi aiuto in qualche lezione un po' viziata o scorretta. Bisognò starsene a quelle stampe, e talora, ma rare volte, ingegnarsi alla meglio, e le annotazioni lo dicono.

Contuttociò, la presente edizione ambisce ad essere riputata migliore delle precedenti, quasi aggiungerei più leggibile; perchè nelle vecchie stampe non solo manca quella divisione delle scene, che agevola la lettura ed è insieme riposo al lettore; ma l' ortografia si neglesse per modo che non sempre riesce d' intendere alla prima i discorsi e le bricconate di questi contadini.

Qualche locuzione o modo di dire proprio del dialetto campagnuolo

senese ho con brevità dichiarato; e le parole più singolari hanno in fine al libro la loro interpretazione. Tutto questo ho fatto con parsimonia e senza il lusso di una facile erudizione. Chi si procaccia di questi libri col proponimento di leggergli (non tutti quelli che comprano libri, gli leggono) è tale di certo da non aver bisogno quasi mai dell' aiuto che dànno i commenti: e chi di questi provasse desiderio ad ogni parola, ad ogni frase non sempre oggi in uso, ben mi persuado che lascerebbe di leggere questa commedia dopo la prima scena, ancora che il commento contenesse la quintessenza della dottrina filologica e grammaticale.

Auguro al mio buon Salvestro, ora che tutto lindo e azzimmato torna a farsi vedere pe 'l mondo, di abbattersi in persone discrete, che non gli facciano colpa della ruvidezza ingenita che nasconde sotto quest' abito

di gala: gli auguro cioè di esser letto da que' pochi, ma buoni, cui la noncuranza dei più non distoglie dallo studio della nostra lingua, che è il primo fondamento ed il più forte vincolo dell' unità della patria.

BATECCHIO

Interlocutori

—

SPERANZA *per Prologo.*
ARMENIO *pastore.*
SEDONIO *pastore.*
NIDIA *ninfa.*
FERMIA *ninfa.*
TOCCAFONDO *villano.*
BATECCHIÒ *villano.*
PERELLA *villano.*
PELLEGRINO *per camino.*
MATASSA *villano.*
MECA *dama di Batecchio.*

PROLOGO

SPERANZA.

Io son Speranza ch' alloggio nel petto
del vulgo general di tutto 'l mondo,
e taluu pasco con gaudio e diletto,
e nelle sue speranze il fo giocondo:
anco a dimolti nel contrario effetto
mando e' desir loro nel profondo.
Così Speranza son sempre mai verde:
chi qui sogiorna, acquista quel che perde (1).

Fumosi versi di dottrina indotti
sentirete recitar se state attenti.
Io son Speranza che gli ho qui condotti
sol per darvi piacer co' rozzi accenti;
e vi prometto, se non so' interrotti,
che in parte forse vi faran contenti.
E se per caso ciò non fusse vero,
datene colpa agl' inganni al pensiero.

Questa facezia è spartita in quattr' atti
di nuove fantasie di nuovi fumi;
sì che quest' opra tratta di più tratti,
e mostra i nostri vizii e' rei costumi.
Non farete tumulto: e' fanno e' patti
che se di qualche error vi mostran lumi,
che se per caso v' ingiuriasse poi,
facciate conto che non tocchi a voi.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

Armenio, Sedonio, Nidia, Fermia.

Armenio

Cari compagni, poi che tutt' insieme
  siamo adunati in questa compagnia,
  ch' altro non bramiam che tanta speme,
questo è quel giorno pien di leggiadria,
  da celebrarlo come si conviene,
  e por da canto ogni malinconia.

Sedonio

Mi parrebbe anche a me che fosse bene,
  che questo giorno d' allegrezza ornato,
  ch' ogni indurato core umil diviene,
cerchiam qualch' ombra o verdeggiante prato;
  e lì ridotti che siam, tutti dipoi
  d' onorar un tal giorno non sie ingrato
con questi suoni in compagnia tra noi.

Armenio

  Sete contente voi?

NIDIA

Contente siamo:
a noi piace 'l piacer che piace a voi.
Prendiam ormai la strada, e non tardiamo.

FERMIA

Date ne' suoni, acciò 'l cammin ci piaccia
mentre che per la strada caminiamo,
nè fastidio o pensieri altri c' impaccia

SCENA SECONDA.

I medesimi, TOCCAFONDO *e* BATECCHIO.

TOCCAFONDO

A sì, sì, sì, tu se' 'l bel pazzarello!

BATECCHIO

O come vuo' ch' i' faccia?

TOCCAFONDO

Lagal' ire, (2)
se liei ti scorge (3) e tienti per cimbello.

BATECCHIO

Mi credere' l' altro dì di morire,
s' i' la lagasse sì dolce speranza.

TOCCAFONDO

Adunche a tésto mo' la vuo' seguire?
È niente bella?

BATECCHIO

Poccia di mie manza!

corgan le genti perchè l' è sì bella,
che par che vadin per la perdonanza (4).

TOCCAFONDO

Puofare l' Arbia!

BATECCHIO

Par propio una strella,
che mai vedesti la più bella retta,
veder tanti cristian che seguan ella

TOCCAFONDO

O quanti lochi piglia una civetta!

BATECCHIO

Tu dici bene el ver: testa parola
sieti per mille volte benedetta

TOCCAFONDO

Se ne dega tenere, eh?

BATECCHIO

Cred' èssar sola;
che n' ha più allegrezza ch' una madre
quando gli è caveggiata la figliuola.
Sie maladetto le mie sorte ladre,
ch' a me mi duol non mi vuol ben veruno,
come s' i' avesse amazzato suo padre.

TOCCAFONDO

Pruova mandargli e' polli per qualcuno:
c' è assai che li porta in questa terra

BATECCHIO

I' non m' arrischio, chè non c' è veruno
da potersi fidar: quel mi fa guerra!

TOCCAFONDO

Eh, dappocon, va' gittarti in un fosso,
chè tu non sie veduto sotto terra.

BATECCHIO

Sa che so' sgrandinato, e sì non posso
andar vestito ben, che le cristiane
m' amarien un po' più.

TOCCAFONDO

E' panni indosso
non fanno ricch' altrui, potta d' un cane!
Quanti ce n' è che fanno el bracalone (5):
vattene a casa lor, non v' è del pane.

BATECCHIO

Sappi, di tésto tu à' ben ragione;
i' ho qualcosa anch' io, ma lo sparagno
pe' bisogni che viene alle persone.

TOCCAFONDO

Nell' andar misurato c' è guadagno:
più tosto ir mal vestito e gir col suo,
e non toccar la robba del compagno.
Non come c' è certe persone stolte,
che sì gli potre' dir – qui non è tuo –:
credo che ce ne sia assai e molte.

BATECCHIO

O, gran segreto certo tu mi dai:
ce ne sarà le migliaia raccolte (6).

TOCCAFONDO

Laghiam andar. Come vi varchi assai
da la tuo bella manza?

BATECCHIO

A buona cera,
serebbe me' non vi varcasse mai.
I' vi passo di lì quasi ogni sera,
ma più discosto ha l' amor la cagnuola,
che non è dal settembre a primavera.

TOCCAFONDO

Va fuore accompagnata, o pur va sola?

BATECCHIO

Va co la madre assai.

TOCCAFONDO

Sta' ben con liei,
e faratti carezze la figliuola.

BATECCHIO

Ah, si mi riuscisse, provarei:
ma sa' che è? so' tanto sgrandinato,
e però non m' arrischio, ch' i' 'l farei

TOCCAFONDO

Ce n' è ancor degli altri ch' àn provato
a l' altre mamme, che gli è riuscito

BATECCHIO

I' non sarei mai tanto avventurato.
Sta', Toccafondo: parmi aver sentito
quaioltre gente.

SCENA TERZA

TOCCAFONDO, BATECCHIO, PERELLA.

BATECCHIO
O, Perella galante.

PERELLA
Tu dici bene il ver, co l' appitito.
Mi par ch' i' so' cascato nel furfante (7);
e non dico bugia: mi si rivede.
Sete pur voi che fate el bell' amante

TOCCAFONDO
Dico qui a costui che non mel crede,
che 'n fatto, com' un è innamorato,
casca nel matto che non se n' avvede.

PERELLA
E dovareste pure aver pensato
a altro ch' a l' amor, chè que' soldati
so che l' amor del cul ce l' han cavato (8).

TOCCAFONDO
O non vedete come ci han trattati,
che se ne senton per infino e' frati! (9)

PERELLA
E sì coteste son certe persone,
perchè non hanno un disasuccio mai,
e li sta ben qualche tribulazione.

BATECCHIO
E peccato mortal, mi confessai:

mi disse il frate ch' er' un grand' errore
el biasimarli (10).

PERELLA

O mira, 'mporta assai.

TOCCAFONDO

Dimmi, non ti gridò 'l confessatore (11)
d' andar dietro alle donne del compagno?

BATECCHIO

E' me ne fece un pochin di timore;
non molto già: fu un trionfo magno,
e me ne dette bene un po' di lume,
che non c' era se non poco guadagno
Mi disse ben ch' egli era un mal costume.
non me ne gridò molto, ch' ancor loro
vanno a le manze la notte al borlume.

TOCCAFONDO

Tésta palora (12) è valuta tant' oro.

PERELLA

Orsù, laghiamo andar testi giardini:
fu 'l venir de' soldati un mal lavoro

BATECCHIO

E chi lo sa?

PERELLA

Lo sanno e' contadini,
che non v' hanno lagato pan per cena (13)

TOCCAFONDO

E n' hanno colpa e' nostri cittadini.

Quando che vien qualche gravezza a Siena,
e' tocca spesse volte, tienti a mente,
a' pòvaregli a patirne la pena (14).

SCENA QUARTA.

I medesimi, *ed il* PELLEGRINO.

PELLEGRINO

Dal camin stanca mie vita si sente,
e di riposo gran bisogno arei.

BATECCHIO

Zì, state cheti, ch' i sento qua gente,
O, bon dì, Pellegrino (O tu ci sei!).

TOCCAFONDO

Chi è tésto?

BATECCHIO

Vien' oltre e vedrai.

TOCCAFONDO

Corre, Perella: varcano e' romei (15).
Deh, dicci, pellegrin, dove tu vai:
se' stato al papa per qualch' indulgenzia (16)
d' accattar e' quattrin per sempremai?

PELLEGRINO

I' vo pel mondo facendo astinenzia,
come quel che purgar vuole il peccato,
e far de gli error suoi la penitenzia.

PERELLA

Adunche a tésto mo' tu se' beato!

PELLEGRINO
Beato non son io, son pien d'errore,
e forse ancor di voi più scelerato.

BATECCHIO
O, tu saresti el buon predicatore;
par la predica proprio naturale
che faceva il Corteccia muratore.

PELLEGRINO
Lassam' andar, ch' i conosco 'l mie male,
e so ch' i' c' avrei poca pazienzia.

PERELLA
Eh, va' qua, che ti venga el mal mortale.

PELLEGRINO
In voi conosciut' ho poca prudenzia:
chi di biasmare altrui piglia piacere,
ben spesso contra sè dà la sentenzia.

TOCCAFONDO
Cancar baiocco, ne dega sapere!
I' giocarò che chesto pellegrino,
sarà qualche dottor: mel par vedere.

PERELLA
E' fan così per buscare el quattrino.

PELLEGRINO
Chi pasce la suo vita in simil grado,
senza temere il ciel, divien meschino.

BATECCHIO
To', che parlar da sentirne di rado;

che non si fece mai sì bei sermoni
in Siena a far dottori in Vescovado (17).

TOCCAFONDO

Quanti ce n'è di chesti lumaconi,
che van truffando altrui pe' fatti suoi,
e van col collo torto e paion buoni.

PELLEGRINO

Lassamen' ir.

PERELLA

Non vuo' più star da noi!
Ah, ah, tocchiamo el vivo: ti risenti!

PELLEGRINO

Sciocco sarei a disputar con voi.

SCENA QUINTA.

TOCCAFONDO, BATECCHIO, PERELLA.

BATECCHIO

Voliamo andare a trovar de le genti
oggi che cantin Maggio?

TOCCAFONDO

Mi parrebbe.

PERELLA

O, noi siam più d'accordo che contenti

BATECCHIO

Truchiam vie presto, chè forse potrebbe
èssarci la mie manza: caminiamo.

SCENA SESTA.

ARMENIO *e* FERMIA.

ARMENIO

O Fermia mia, di bisogno sarebbe,
c' importa assai che noi gli ritroviamo;
ch' essendo già in nostra compagnia,
vergogna c' è se noi gli abbandoniamo.

FERMIA

Potremo noi, mentre che siam per via,
facilmente trovarli.

ARMENIO

Sì, potremo,
e che li trovaremo ho fantasia.
Però al nostro luogo c' inviaremo,
ch' ognun di noi è stanco con effetto:
e poi la strada dritta pigliaremo
per ritrovar costor, come aviam detto.

ATTO SECONDO

Speranza

Si turba il ciel, si muov' ancor la terra,
in bonaccia sta il mare, anco in fortuna;
talor si vede tutto 'l mondo in guerra:
cone (18) Speranza ogni cosa s' aduna
in allegrezza e in pace, e mai vi sferra
la Speranza ch' in voi non sie comuna.
De' travagli ad ognun vien le ruine:
sempre sperar si deve infino al fine.

SCENA PRIMA

Pellegrino, Fermia, Armenio.

Pellegrino
Strepito e gente a me pars' è sentire
non già molto lontan: qui presso fia,
e l' udir de l' orecchio vo' seguire.

Fermia
Caro Armenio mio, ecco qua gente
in fretta verso noi veggio venire (19).

PELLEGRINO

El ciel vi salvi e vi facci contenti,
e doni pace a questa compagnia.

ARMENIO

Non manch' a voi quel tanto rapresenti (20).
Areste voi, mentre che sête in via,
riscontrati pastori o ninfe. a sorte?

PELLEGRINO

Riscontrati non li ho.

FERMIA

O sorte ria,
dove saranno entrati! O male accorte
persone che sono e d' intelletto insani.

PELLEGRINO

Riscontrai ben di qua per questa corte
tre molto ingrati e scortesi villani,
che senza averli fatto ingiuria alcuna,
cercorno fare a me molti atti strani.

ARMENIO

Cerchiamo adunque s' a sorte nissuna
persona ritroviam che ne dia strada,
o dove sieno entrati per fortuna.

FERMIA

Co' villan non bisogna starvi a bada;
e voi, Armenio mio, ben l' intendete:
quel che bisogno c' è, pigliam la strada (21
Se vi piacesse, ancor voi ne verrete
allegramente in nostra compagnia.

e di cosa nissuna non temete.

PELLEGRINO

Molto ne so' contento, e mi disia
el farvi ogna (21) piacere.

ARMENIO

Oggi ch' è maggio
restatevi da noi; pigliam la via,
e doman gite nel vostro viaggio.

SCENA SECONDA.

PERELLA, BATECCHIO, TOCCAFONDO.

PERELLA

Che sarie côr la posta (23) quando e sola,
senza nissuno in casa; entrarvi un tratto
secretamente, e senza far parola
porgli le mani addosso!

BATECCHIO

O, bel contratto (24),
che la gridasse e mettesse a romore
tutto 'l Comuno: o, non sarie disfatto? (25)

PERELLA

Se la ti porta pur tantin d' amore,
non dirà niente.

BATECCHIO

Non v' andre' mai

TOCCAFONDO

Testo t' avvien perchè tu non ha' core.

Quell' andar civettando e che farai?
  A farti scòrgiar come un locco. O prova
  fare a quel mo', chè te ne lodarai

SCENA TERZA.

I medesimi, SEDONIO *e* NIDIA.

SEDONIO

O Nidia mia, el mio dolor rinnova,
  ch' aviam già cerco per poggi e per piani,
  nè nissun di costoro ancor si truova.

BATECCHIO

I' sento favellar certi cristiani (26).

NIDIA

  Non ti turbar, Sedonio: datti pace,
  veggio venir di qua certi villani (27).

SEDONIO

El ciel vi salvi, e vi facci capace
  d' ogni suo bene.

BATECCHIO

Non sarebbe poco:
  per me torrei la manza che mi piace.

SEDONIO

Vorremo, da che sete in questo loco,
  saper da voi s' avete visto a sorte
  pastori o ninfe alcuna.

PERELLA

Gli è pur poco

che noi siam qui d' intorno a questa corte:
non ci ho visto verun: se tu gli vuoi
cercali a dove sono.

NIDIA

Or l' è che morte!
Proprio è stata risposta da par tuoi.

BATECCHIO

Siam uomini da bene.

SEDONIO

Andiam, pazzia
sarebbe grande el contrastar con voi.

TOCCAFONDO

Se tu te ne vuo' ir, vedi la via.

SEDONIO

Deh, guarda che proceder da ignorante.

NIDIA

D' un piacevol parlar c' è carestia.

PERELLA

E tu che ti par esser, eh furfante?
Da po' che gli è sì bello e sì adorno,
e che fa co la manza el bell' amante,
li par èssar da più ch' un liocorno.

SEDONIO

Guarda du' mi so' dato! in que' villani
a farmi scòrgiar seco questo giorno.

SCENA QUARTA.

TOCCAFONDO, PERELLA, BATECCHIO.

TOCCAFONDO

O come fanno trottàe e' cristiani
le pettardelle di queste donnaccie!
Le possi almeno manicare i cani.

PERELLA

Massimamente ancor certe bellaccie,
ch' àn car che le corteggi e' lor amanti.
Ah, che vi venga el cancar, cavallaccie.

BATECCHIO

Ognun di noi è stato el bel furfante:
dovavamo al pastor tôr la cristiana (28),
chè era solo e non era bastante
a riscattarla, potta del Fagiana.

TOCCAFONDO

E' se ne sarebb' ito al Capitano (29),
che ci arebbe dipoi toso la lana.

PERELLA

La 'scorre bene a fe', per don Martano,
Batecchio, e dice 'l ver: gli è stato bene:
si vuol sempre al far mal corrirvi (30) piano.
ed è la verità, cancar tistene.
Egli è me' non se n' èssar impacciato,
chè noi n' aremo patito le pene,
chè 'l pòvar più che 'l ricco è gastigato.

Batecchio

Non bisogna al far mal corrire a fretta.

Toccafondo

Per me non dico niente: i' l' ho provato.

Batecchio

Toccafondo, aviam pres' oggi che retta
d' aver poco piacere.

Perella

Su, andiam via,
chè dega aver la manza che l' aspetta.

Batecchio

E' m' aspetta el malan che Die gli dia (31):
l' ha più a noia me, ch' e' povaracci
non hanno el tempo della carestia.

Toccafondo

Se a noia t' ha, perchè pur ti c' impacci?

Batecchio

Sa' perchè? l' ho amata tempo assai,
e sì aspetto che la mi scompiacci.

Perella

Tòla per moglie, e sempre mal' arai.

Batecchio

O non è maritata?

Perella

Veramente
non men' arricordavo.

TOCCAFONDO

O, nome 'l sai:
el Matassa è 'l marito.

PERELLA

O, l' ho a mente.

BATECCHIO

Sì, quella personcella d' un mie pari,
che fa per Siena tanto 'l sufficiente (32).

PERELLA

O, gli è che svarco di pochi denari:
oggi è 'l dì nostro: ombè, che più indugiare,
se voiam ir colà?

BATECCHIO

Giam, fratei cari.

SCENA QUINTA.

NIDIA *sola, poi* TOCCAFONDO, BATECCHIO
e PERELLA.

NIDIA

O infelice a me, che deggio fare,
da che mi veggio abbandonata e sola,
nè la compagnia mia posso trovare?
Questo m' affligge e forte mi sconsola,
ch' i' non so dove andar, acciò ch' i' possa
aver di lor sentor qualche parola,
e son già di stracchezza assai percossa.

O, bella fonte: vo' posarmi alquanto
per esser tanto da riposo scossa.
O, lassami posare: o, lassa, tanto
mi veggio afflitta! O Nidia, dove sei,
abbandonata in sì torbido pianto,
senza vedere il sol de gli occhi miei?

TOCCAFONDO

I' crederrei metter la man nel fuoco,
e non mi cociarei.

BATECCHIO

O che giardino!

TOCCAFONDO

Sa' perchè? ti conosco sì dappoco,
che quando tu l' avesse a tuo dimino,
tu non t' arristiarcsti a dargli impaccio.

BATECCHIO

Non te lo niego certo, ch' a la scuola
bisognarie mandarmi.

PERELLA

O poltronaccio.

BATECCHIO

I' l' ebbi in un vigneto un tratto sola:
c' er' altri ancor, ma non ero sentito:
non m' arristiai a dirgli una parola,
chè diventai com' un pollo smarrito.

PERELLA

Non me ne maraviglio niente niente,
che diventai com' un pollo stordito (33).

BATECCHIO

Laghiamo andar: Perella, tienti a mente,
che la mie manza dega èssare andata
a la fonte pe l' acqua, chè la gente
suole andare a quest' otta, e capitata
forse la vi sarà: ci vogl' andare
per veder se la v' è ancora arrivata.
O Toccafondo, e tu vuomi aspettare?

TOCCAFONDO

Va', se vuo' ir, ma none star quattr' ore,
e torna presto e non ti dilequare.

PERELLA

Come la vede, mutarà 'l colore
più ch' una donna, quando l' è trovata
senza la scusa in qualche grand' errore.

TOCCAFONDO

Ah, che sì che farà qualche sbroccata.

PERELLA

Voliamo andar, Toccafondo, a vedere?

TOCCAFONDO

È mal guastar disegni a la brigata.

BATECCHIO

Ah, laga pur a me fare 'l dovere:
li darò ad intender più bugie,
che non fa a le manze un pollastriere.

TOCCAFONDO

O laga, se la v' è, far le malie:

che non l' ammaia tanto un buttigaio.
quando vuol véndar le suo' mercanzie.

PERELLA

L' hai colta appónto: non val un denaio.
I' credo certo un maggior dappocone
non si ritrovarebbe in un migliaio.

BATECCHIO

O, la non c' è: i' vo' bere un boccone (34).
To', che sechiaia! credo ch' i' berei,
più che non fa 'l Civela o Bistolfone (35).
Cazzica. tu non vedi qua costiei:
zi . zi.

PERELLA

C' accenna: che vorrà? su caminiamo.

BATECCHIO

Cancar vi venga, menate un po' pici.

PERELLA

Che è. che è?

BATECCHIO

E che? se noi voliamo.
siamo acciviti (36): guarda che 'mproviso!

TOCCAFONDO

Non far romor. che noi non la destiamo.
To', che pocciotti bianchi e che bel viso.
che farebbe peccar quelle persone
che volevan andare in paradiso.

PERELLA

Qui no' siam soli. e so' d' opinïone

che la si voltarà in poche parole

BATECCHIO

Vo' che pigliamo una casa a pigione.
e ve la mettiam drento.

TOCCAFONDO

O se non vuole?

BATECCHIO

Come? per forza la farem venire:
come farà?

TOCCAFONDO

To', se non pare un sole!

PERELLA

Tu vuo' lagar la manza.

BATECCHIO

Che vuo' dire?
en ogni mo' la mi vuol poco bene:
cancar gli venga! la lagarò ire.

TOCCAFONDO

Laghiamo andar, ascoltate un po' mene,
chè non facessimo come l' ossa al cane:
come vogliam noi far se la si tiene? (38

BATECCHIO

Terrella lì per un tre settimane;
o veramente teniamla a comuno.
Mettarete la carne: el vino e 'l pane
pagaroll' io.

TOCCAFONDO

Mi piace el dir d' ognuno,

e ci acconsento: ci accordarem poi.
Destal' un po', che non venga qualcuno.

PERELLA

O dormigliona, ell' à' logato e' buoi? (39)

NIDIA

O Sedonio, amor mio: chi è là, chi chiama?

PERELLA

Ninfa, sta' su, che tu venga con noi.
Siam tre ch' aviam ordinato una trama,
che tu sie nostra.

NIDIA

Oimè, prima morire.

PERELLA

Vogliam pur che tu sie la nostra dama.

TOCCAFONDO

Favella tu che sapra' meglio dire.

NIDIA

Altri che i vostri sònno e' pensier miei:
però più non crescete el mie martire.

BATECCHIO

Guarda quant' atti (40) che la fa costici!

TOCCAFONDO

Ninfa, crede a costui quel che ti dice,
chè ti dirà 'l tuo ben, poccia de' miei.

BATECCHIO

Ninfa, tu se' beata e se' felice:
aviam fatto un appalto, e ho pensato
che tu trionfarai da imperatrice.

Sara più le lanzagne e 'l pan grattato
che mangiarai, e' polli el carnasciale:
e po' per gli Ognisanti el pan ficato.
Potta, ch' i' non vo' dir di qualche male;
chè non han sì bel tempo e' fratacchioni
che manicano a scrocco a lo spedale (41).

NIDIA

E' non bisogna pigliarmi a bocconi,
chè non ci vo' venire.

PERELLA

Come farai?
che ti possa venir gli stranguglioni (42).
So che, vogli o non vogli, tu verrai.

SCENA SESTA.

I medesimi. ARMENIO *e* SEDONIO; *poi il* PELLEGRINO.

ARMENIO

Come la smarristu senza por mente
dove l' andasse?

SEDONIO

I' non vi procurai
per qual modo o ver via mi fusse assente (43).

PERELLA

I' sento in mequaoltre favellare.

BATECCHIO

Sì, sì, si sente: e' finocchi si sente (44

SEDONIO

I' vi dirò: volendomi posare,
ch' ero stanco (45), posar non volse lei,
anzi da sè pian pian volse aviare (46),
e si smarrì davanti agli occhi miei.
Non posa' molto, ch' i' volsi seguire
la strada pur per ritrovar costei.

PELLEGRINO

M' è parso qua una voce sentire:
vediam chi fusse.

NIDIA

O dolce ben mio
perchè non puoi tu mie parole udire?

TOCCAFONDO

Raccomandati pur ch' in fi' (47) di Dio...

NIDIA

O infelice a me, che casi strani!

ARMENIO

O ignorante villan perverso e rio,
così si tratta i vostri par villani?

PERELLA

Toccafondo e Batecchio, fuggiam via,
e scappiam da costor de le lor mani.

SCENA SETTIMA.

SEDONIO, *il* PELLEGRINO, ARMENIO *e* NIDIA.

SEDONIO

O ben trovata dolce anima mia.

PELLEGRINO

Tenete a mente: son quell' ignoranti
ch' anco a me volsen far villania.

SEDONIO

Orsù, lassiamo andar, andiamo innanti.

ARMENIO

Come in que' villani ti se' tu data? (48)

NIDIA

El procèdar dirò di tutti quanti.
Essendo da ciascuna abbandonata,
afflitta e lassa che già stanca er' io,
mi venni a quella fonte adormentata.
Vennen questi villan, ciascun con rio
procèdare in ver me, co' loro inganni
volean seco menarmi; e 'l pensier mio
potete giudicar con quanti affanni
si ritrovava.

SEDONIO

Or basta: andianne via,
a luogo a consolar li nostri danni.
Or alto tutti insieme in compagnia.

da che qui Nidia ritrovata aviamo,
e ci consolarem la fantasia,
sonando un poco mentre che posiamo.

SCENA OTTAVA.

Perella, Toccafondo *e* Batecchio.

Perella

O Toccafondo, eh, cancaro san Piero,
i' per me cominciavo a sbigottire.

Toccafondo

Pur, che le gambe ci anno detto il vero (49).

Batecchio

Non dovavamo per ella fuggire,
nè in nissun modo acconsentir per niente
d' abbandonar coliei o lagarl' ire.

Toccafondo

O mira; con costui oggi, pon mente,
c' arebben dato qualche tentennata,
ch' erano cinque e noi tre solamente.

Perella

E che! è stata una buona pensata
en quella furia el ritirarsi un poco.

Batecchio

Ero bastante averla riscattata.

Perella

Tu fai el bravo, e dianzi er' un dapoco,

veggio che tu fuggivi in fi' di Dio;
tu m' ài fatto el dover, mira bel giuoco.
Mi maraviglio ben del fatto mio.

BATECCHIO

O sa' perchè? vedevo fuggir voi,
e per non vi laggar fuggiv' anch' io.

TOCCAFONDO

E' non val niente il pentirsi da poi.

PERELLA

E' ne poteva scandol riuscire:
ch' accade più el disputarla fra noi?

BATECCHIO

Facci egli; andiam colà: su, vuo' venire?

PERELLA

Andianne su.

TOCCAFONDO

O là, guarda che danza:
non tanta fretta, ch' i' non vo' corrire.

BATECCHIO

E' mi fa molto più corrir la manza.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA.

MATASSA

Tutto di stizza mi distrugg' e rodo.
 ch' è peggio la vergogna assai che 'l danno,
 e stento sempre mai quand' i' non godo.
El vivarci nel mondo è un affanno:
 i' non posso risquotar un quattrino,
 e so' stato straziato già un anno:
ch' ò fatto almanc' almanco quel camino
 da Siena e qui, tanto ch' i' mi vergogno:
 la pastura del mondo è 'l contadino.
Vogl' ir per essi, chè n' ho gran bisogno.

SCENA SECONDA.

PERELLA, BATECCHIO *e* TOCCAFONDO; *poi* MECA.

PERELLA

Non pensar, Toccafondo, tienti a mente,
 se un non ha da se qualche cosetta,
 che gli è poco stimato infra la gente

Vengo a ragion di cotesto fraschetta (50),
che varca da la manza mal vestito,
che te lo scorgic com' una civetta.

BATECCHIO

Non mi curo d' andar tant' imbrunito:
bisogna laggar ire e' cittadini.

TOCCAFONDO

Perella, a dirti, se' 'l bello stordito.
e si none sta bene a contadini
tanta saperbia aver, credel' a me:
manco riputazione e più quattrini.
Quel dimostrarsi quel che altrui non è,
è come dire al fuoco una novella;
un fumo assai e poco arrosto c' è.

BATECCHIO

À più riputazion questo frittella,
e l' altrettanto più che la mie manza,
poi che la sa che l' è tenuta bella.

PERELLA

Dissi ben io, testa è la tuo speranza:
come Batecchio non ha più che dire,
e' dice della dama: o gli è che danza!

MECA

El vivarci nel modo è un morire.
Posso tener non varchi la brigata
dinanzi a casa? sempre c' è che dire.
S' i' fusse come molte arrangolata,
i' escirei un dì di chesta trama,
che sempre ma' ci so sbottoneggiata.

Batecchio

Mi par veder quaioltre la mie dama:
gli è essa, è sola: agguattatevi un poco,
ch' i' vogl' ire affrontarla a mezza lama.

Perella

O, se tu non sa' far, se' bel dappoco.

Meca

Non vo' però che la gente si vanta,
ch' i' mettare' de l' esca apresso 'l fuoco.

Batecchio

Tu sie la ben trovata tutta quanta,
che se' cagion di mandarmi al profondo;
colpa di te, che l' amor tuo mi spianta.
O bocchin dolce, viso bianco e biondo,
deghi saper ch' i' t' amo.

Meca

Non che io,
tu n' ha' fatt' avedere a tutto el mondo (51).

Batecchio

È contra al voler mio, in fi' di Dio;
ma tu hai, Meca, ben preso una retta
di pigliarti piacer del fatto mio.
O, par che tu mel facci per vendetta:
vuomi tu far contento? dimmel presto.
e dì di sì, che tu sie benedetta.

Meca

Cotesto non farò, perch' i' so questo,

che non sarebbe prima fatto 'l male,
sarebbe a tutto 'l mondo manifesto.

BATECCHIO

O potta di misser de lo spedale,
chi vuo' che 'l dica?

PERELLA

Sapracel' ancorre,
che possa fare un tratto el carnasciale (52).

BATECCHIO

Vuomi tener legato, o vuomi sciorre?

TOCCAFONDO

E' non vogliono il bastio le cavalle.

BATECCHIO

Ch' are' creduto svoltare una torre!
Sa' che buio per te sospiri a balle:
che tu sie sì crudel, che non ti doglia
di non farmi el poggiuol co le tuo spalle!

MECA

Prima morir ch' acconsenti' a tuo voglia.

BATECCHIO

Sa', buon per te, se mi contentarai.

MECA

Sì, vi voltate po' come la foglia,
e spesse volte imprometette assai,
e attenete poco; e vi vantate
di cose forse che non furno mai.

BATECCHIO

O, i' degg' èssar di quelle brigate

come gli è 'l tuo marito, ch' a ognuno
dice in fin che ti dà le scularciate!

MECA

E', parla d' altro; se' 'l bello importuno.

BATECCHIO

None sta però ben, te lo 'mprometto,
dire e' suo' fatti per tutt' el comuno.

MECA

Procura a' fatti tuoi, mira; dispetto:
levamiti dinanzi e vanne via.

BATECCHIO

E io ci voglio star per tuo dispetto;
mi faresti montar la bizzarria.

MECA

E' non bisogna che tu mi ragioni
più di coteste cose.

BATECCHIO

O, 'n fede mia,
a farmi questo ai 'l torto, a la buona (53).
Poccia dell' Arbia, non so' però zoppo,
o contrafatto de la mie persona.

MECA

A dirti el ver, Batecchio, tu se' troppo
fastidioso oramai.

BATECCHIO

O, asinella,
che mi vien voglia di rómparti 'l coppo.

MECA

Pruova a toccarlo.

BATECCHIO

O questa sarà bella;
eccotel rotto adesso inturun tratto:
credimi scòrgiar com' una fritella? (54)

MECA

I' tè ne pagarò, viso di matto.

BATECCHIO

Non direbbe di sì 'n una semmana.

MECA

Se tu non te ne penti, à' di bel patto.

PERELLA

Potta non dico di santa Mariana,
non fa a la metà tante parole
a svoltar (55) una donna una ruffiana.

TOCCAFONDO

O se tu vedi pur che la non vuole,
che ti bisogna far più diciarìa,
e se di te non gnene 'ncresce e duole?

MECA

O povarell' a me, lassam' ir via:
va', fidati de' giovan pien d' inganni.

BATECCHIO

Va', te ne possa portar la morìa.

SCENA TERZA.

PERELLA, BATECCHIO *e* TOCCAFONDO.

PERELLA

Basta, gli ha' rotto el coppo, barbagianni:
doghevi in fatto, perchè gli era sola,
senza più dirgli niente, alzargli e' panni (56).

BATECCHIO

Vuo' tu ch' i' la sforzasse; o che parola!

PERELLA

Che 'mporta, sì.

BATECCHIO

Se gli havesse gridato?

TOCCAFONDO

Avergli messo le man ne la gola.

BATECCHIO

Ah, dimmi un po' se m' avesse accusato,
du' mi ritrovarei?

PERELLA

Di', non è vero,
chi ci sarie che l' avesse provato?

BATECCHIO

Aspetta un' altra volta, per san Piero (17),
non mi sarà 'nsegnato chi lo 'nforma.

TOCCAFONDO

O tu se' 'l buon sanese: o che pensiero!

BATECCHIO

Se la comodità più mi ritorna,
tu lo vedrai.

PERELLA

Tu se' un di coloro
che fanno assai gelosi e poche corna.
che nol farebben cor un sacco d' oro.

BATECCHIO

Mi fara' dir, Perella, qualche male;
hai di straziarmi preso il tuo lavoro (58).
O guarda questa bestia naturale
quant' impacci si dà, galeia armata;
che tuo padre morì a lo spedale.

PERELLA

Mi vien voglia di darti una ceffata.
di farti dire 'l ver: testa parola
non te la voglio aver mai perdonata.

TOCCAFONDO

I' vo' ben dir che 'l ciavarel vi vola:
semprema' si vuol dir cosa che piacci.

PERELLA

E' non m' à fatta questa ingiuria sola!

BATECCHIO

Perchè ti dà', Perella, tant' impacci?
T' ho più a noia, che non han Tizzone,
perch' egli frusta questi povaracci.

TOCCAFONDO

O mira qui di quel che fan quistione!

Perella

E che ti pensi forse aver trovato,
come tu se', qualche manigoldone?
I' ti vo' far veder che m' à 'ngiuriato;
vogli' andare a trovare el suo marito,
e ogni cosa avergli raccontato.

Toccafondo

Ferma, Perella: sarai tanto ardito?

Perella

A chesto mo' insegnarolli a parlare.

Toccafondo

Orsu, va' qua; tu se' 'l bello stordito.

Batecchio

Non me ne curo: fa' quel che ti pare:
mi basta ben ch' i' so che carestia
c' è di chi l' uomo si possa fidare.

Perella

Non me ne terre' mai: vogli' andar via,
e vo' contiare al Matassa el tenore
di tutta quanta la tuo valentia.

Batecchio

Nimico de' compagni traditore.

SCENA QUARTA.

Toccafondo *e* Batecchio

Toccafondo

Andate a contrastar or, falombelli,

che di non niente sarà qualch' errore.

BATECCHIO

Fidati poi di chesti ladroncelli:
m' è riuscito più gattivo assai,
che non mi riuscinno e' Giovannelli (59).

TOCCAFONDO

Bisogna parlar poco, e non dir male
mai di nissuno. Batecchio, vedrai
ch' è apicciata una guerra bestiale.

BATECCHIO

Egli ebbe a sdegno ch' i' dissi a quel modo,
che suo padre morì a lo spedale.
Andiamoci con Dio: tutto mi rodo

SCENA QUINTA.

SEDONIO, ARMENIO, FERMIA, NIDIA
ed il PELLEGRINO.

SEDONIO

Compagni, assai già caminato aviamo,
e sto confuso i' ne la mente mia,
ch' alcun che canti o suoni non troviamo.

ARMENIO

Anch' io mi maraviglio che per via,
oggi ch' è maggio di speranza adorno,
gnuno adunato qua 'ntorno non sia.

FERMIA

Sarà la gente tutta a far soggiorno

a verzure a fonti o qualche piano,
e lì cantando celebrar tal giorno.

NIDIA

Andiam tutti, di grazia, e non tardiamo
a soggiornare a un piacevol loco,
di quella fonte non molto lontano,
e così lì staremo in festa e giuoco.

SEDONIO

Andiam, da che vi sete accompagnato
con esso noi, e lì svarchianci un poco.

PELLEGRINO

Di grazia, sì, son sempre aparecchiato:
contentate pur voi, ch' i' son contento.
e al vostro voler pronto e parato.

ARMENIO

Andiam, nissun nel caminar sie lento.

NIDIA

O, bella fonte in questo loco fia.
che di dolcezza rallegrar mi sento.
Sedonio e voialtri in compagnia,
cantiam un poco, da che qui condutti (60)
siamo a la fonte, e poi pigliam la via.

SEDONIO

Sediam. di grazia, e poi cantarem tutti.

Canzona.

Ogni cor se lieto sia,
si rallegra in questo giorno,
e' pensier li scaccia via,
e con canti fa soggiorno.
Però lieti in compagnia
cantiam tutti e laudiam Maggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che a ciascun rallegra 'l core.

SCENA SESTA.

PERELLA *solo*, *poi* MATASSA.

PERELLA
Ch' i' non possi trovar questo intronato!
E' sarà ito a far qualche faccenda,
chè spesse volte fa l' affaccendato
Pensaci pur che, ve', vo' ch' egli 'ntenda
la cosa come gli è di quel poltrone,
che gli ha voluto imbrogliar la prevenda.
Du' diavol vai? poccia de la ragione;
m' arrassomigli un di questi sensai,
che vanno infrastagliando le persone
Matassa, così in fretta dove vai?

MATASSA

A far le mie faccende, e non mi vale (61).

PERELLA

El fare e' fatti suoi è pur assai.

MATASSA

Sto cota' volte per dir tanto male:
vogl' ire a Siena per certi quattrini,
ch' i' portai li Spagnuoli a lo spedale,
chè sempre so' straziati e' contadini.

PERELLA

O non gli avesti mai?

MATASSA

È una pena:
no, niente: mi bisogna ch' i camini,
e m' è forza ch' i' vadi infino a Siena.
Portarò mentre un boccon d' insalata
al mezzaiuolo, e resterovvi a cena.

PERELLA

I' vorre' raccontarti un' imbasciata,
però ti parlo così risoluto.

MATASSA

Dimmi, Perella, un po' che cos' è stata.

PERELLA

Quel ch' a dirti, Matassa, so' venuto,
egli è Batecchio tristo ribaldone,
che la tuo moglie sforzare ha voluto (62).

MATASSA

Può fare 'l cielo!

PERELLA

El può far le persone:
pensa, se lui la poteva svoltare,
tu potevi bicciar com' un castrone.
E che sie 'l ver, ch' i' non ti vo' levare,
li roppe 'l coppo.

MATASSA

Puollo far san Piero!

PERELLA

Credemel, se tu vuoi, senza giurare.

MATASSA

O, m' è venuto el gattivo pensiero:
è possibil che testo traforello,
m' abbi voluto far tal vitupero!

PERELLA

Tant' è, i' te l' ho detto da fratello,
e te l' affermo, chè gli è veramente
stato un attaccio, non già molto bello.

MATASSA

Vien con esso me, tenghil a mente.

PERELLA

O che ventura, ecco qua 'l compagnone:
va' co le tue, e parla bellamente.

SCENA SETTIMA.

I medesimi, Batecchio *e* Toccafondo.

Matassa

Dimmi, Batecchio, tristo ribaldone,
ámi voluto la moglie sforzare,
e farmi un poco onor tra le persone?

Batecchio

Dirò che tu cominci a innarbolare.

Perella

Ancor lo negarebbe, o chesta è bella!
i' so' venuto, e sottel per provare (63)
che gli è la verità, non è novella.

Matassa

Ecco qui 'l testimon: come farai?

Batecchio

I' non gliel credo a cotesto frittella.

Toccafondo

Matassa, un sol piacer tu mi farai:
lui non l'à fatto, è così veramente:
di far tal cosa non ci pensò mai.

Batecchio

Non me ne curo; va' via: tienti a mente,
vo' che si sappi la tuo valentia,
com' uno spion sei infra la gente.

Perella

Doh, che ti venga el cancar, chi è spia!

BATECCHIO

Tu se'. ombe', e ne siam certi e chiari.
che de' tuo' par non ce n' è carestia.

TOCCAFONDO

Orsù, non più rimore.

MATASSA

Vo' ch' egli 'mpari.

TOCCAFONDO

E' non si vuol per questo far quistione;
none sta ben superbia a' nostri pari.

MATASSA

Sa', Toccafondo, i' ho troppo ragione:
farò veder che se l' onor mi tolse,
ch' i' me ne vo' valer tra le persone.
Dimmi un pochin: costui non ti ci colse?

BATECCHIO

Non la cognosco, e non gli ò mai parlato:
così no 'l feci perchè la non volse.

MATASSA

Andiamoci con Dio, ch' i' ò pensato
ch' i' me ne vo' valer molto più presto.
Guarti (64) da me: te ne fo avisato.

BATECCHIO

Di', Toccafondo, che ti par di chesto?

TOCCAFONDO

Abiti cura.

BATECCHIO

I' non lo stimo un fico.

TOCCAFONDO

Egli è un caso molto disonesto.

MATASSA

Te, Toccafondo, ancor vo' per nimico:
andate pel roncone e pel pugnale.
Che l' à' presa per lui? (65)

TOCCAFONDO

Sì, ò.

MATASSA

Tel dico,
ch' i' v' ò sfidati (66) tutti a la reale.

BATECCHIO

Andiam pell' arme, chè non n' esca scorno,
chè star senz' essa sarie forse male.

SCENA OTTAVA.

ARMENIO, *il* PELLEGRINO, FERMIA, SEDONIO.

ARMENIO

Compagni miei, temp' è di far ritorno
al loco nostro, chè 'l raggio del sole
s' asconde già, e lì farem soggiorno.

PELLEGRINO

Figlia, ti vo' pregar, si quella vuole,
da che noi siam da parte in questo loco,
non ti sdegni ascoltar quattro parole.

Mosso son io da l' amoroso foco
di palesare apertamente a quella
la fiamma, la qual m' arde a poco a poco.
Da ch' i' ti viddi sì leggiadra e bella,
so' mosso amarti.

FERMIA

Assai mi dà spavento,
secondo il detto di vostra favella (66).
Ditemi un po': volete tradimento
sott' ombra d' amicizia fare a quelli?

PELLEGRINO

Non mai d' un tal voler sarò contento
Basta sappi ch' i' t' amo, e da fratelli
ess' amar voglio.

SEDONIO

O Fermia!

FERMIA

Ne veniamo.

PELLEGRINO

Nè mai dal tuo amor gli àrò ribelli.

SEDONIO

Che procede 'l fermarsi?

FERMIA

Caminiamo
così, chè siamo stanchi.

ARMENIO

Andiamo a loco
tutti di compagnia, dove soliamo,
e lì con suoni esvarcarenci un poco.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

Meca *e* Matassa: *poi* Perella.

Meca

E starai a veder!

Matassa

Ferma, pazzaccia.

Meca

Orsù, che vorrai far, pòvarammene!

Matassa

Dico che tu ti fermi, cavallaccia.
A, che si ch' i' ti fo badare a tene;
io lo vo' gastigar quel traditore:
vattene in casa, che farai più bene.

Meca

O pòvarell' a me, mi triema el cuore.
I' li vogli' andar dietro: i' non vorrei
n' escisse qualche scandolo o errore. (*parte*)

MATASSA

O Perella.

PERELLA

Ou.

MATASSA

Du' diavol sei!

PERELLA

Ne veng' adesso.

MATASSA

None star quattr' ore,
e vien pur via, che noi farem per sei.
I' mi vendicarò col traditore:
tenghilo car quel che lui ne guadagna,
ch' i' vo' che lui si penti de l' errore.

PERELLA

I' paio aponto uno spagnuol di Spagna,
o un di que' co le calze alla sgherra,
col taffettà di sotto alle calcagna.
Eccomi giónto: orsù, voliam far guerra?
Potta, somigli un di chesti bravoni,
che 'l crudel fanno in Siena, per la terra (67);
che co le mosche piglian le quistioni,
e fanno el bravo con lor bastemmiare:
poi riescan da manco che poltroni.
Ti sei assetto bene.

MATASSA

O, non ti pare!
Vo' far veder che con chest' armadura

vo' che faciamo infino al ciel tremare.
O, chesta è cosa di mala natura!
Non già, Perella, che mi manchi el cuore.

PERELLA

(Mi venga el cancar si non ha paura).

MATASSA

I' non me ne vo' dar troppo dolore.
Mi disse 'l mie padron che 'l Decio ha detto,
che c' era poche donne senza errore.
Mi basta a me ch' i' ne sie puro e netto;
e che, se la mie moglie à fatto male,
e' non sie per mie colpa o mie difetto.

PERELLA

Cotesto è vero: à' tu preso el pugnale?

MATASSA

Sì, ò: andiam, chè ti vo' far vedere
ch' i' so' sforzato a l' èssar micidiale.

SCENA SECONDA.

TOCCAFONDO *e* BATECCHIO; *poi* MATASSA *e* PERELLA.

TOCCAFONDO

Ch' à' che tu tremi?

BATECCHIO

Ti degga parere:
mi par mill' anni vedergli venire:
non si pensin di farmi dispiacere.

TOCCAFONDO

O, i' non so, ti veggo sbigottire.

BATECCHIO

O Toccafondo, a quel che ponghi mente
tu l' hai apónto colta! ti so dire
non ho paur, non ho sospetto niente.

TOCCAFONDO

O stammi allegro e none sbigottito:
sta' su in persona (68), chè paia valente.

BATECCHIO

Mi par mill' anni d' averlo fornito
d' ammazare a trafatto quel poltrone:
la vo' pigliare in fatto per marito.

TOCCAFONDO

Eccoli qua: assettiamci in quistione:
egli ànno ell' arme.

MATASSA

E sì, tu se' 'l bel bu':
mi basta dal mie canto aver ragione.

BATECCHIO

Vogl' andare 'nanz' io: vien via, su, su,
o sì....

TOCCAFONDO

Che diavol ài!

BATECCHIO

E so' 'mpacciato:
e', Toccafondo, sì, va' innanzi tu.

TOCCAFONDO

O tu facevi tanto del soldato!

BATECCHIO

Ferma, lagga venire innanzi loro,
perchè fu' 'l primo ad èssar ingiuriato.

PERELLA

Matassa.

MATASSA

Eh!

PERELLA

Ecco di qua costoro.

MATASSA

O, ora sì che 'l ciavarel mi vola;
e' non gli scamparebbe un sacco d' oro.
I' te lo dico in tur una parola:
se pensi avermi tolto l' onor mio,
dico che tu ti menti per la gola,
e che tu se' fra gli altri un falso e rio.

BATECCHIO

M' ài 'ngiuriato col tuo parlamento;
me ne vo' vendicare in fi' di Dio.

MATASSA

Vuo' combattar d' acordo?

BATECCHIO

Son contento:
a duo per duo, ognun col suo roncone.

PERELLA

Qui non accade più disputamento.

Qui vengono a le mani, e combattono,
e BATECCHIO *dice*: (69)

Ferma, mi si sconficca l'armadura.

TOCCAFONDO

E a me m' esce.

MATASSA

Poi non sie nissuno
che si fermi cavelle.

BATECCHIO

À posto cura
che non vuol far buon gioco.

MATASSA

Orsù, ognuno
facci con chesti e chesti bui in terra,
e vedrassi la morte di qualcuno.
E', chi è più valente? serra, serra!

BATECCHIO

Ditemi un poco, emportaravvi niente
s' i' fo con chesto, e vo' (70) con testi, guerra?

PERELLA

Perchè cotesto?

BATECCHIO

Non vo'? tuo piacere.

PERELLA

O come cerca 'l vantaggio la gente!

MATASSA

Con questo qui ti vo' fare 'l dovere:

guarda, Batecchio, ch' i' ti vo' ferire,
vo' che tu àbbi bisogno del barbiere.

BATECCHIO

Sì, la barbiera mi potre' guarire.

PERELLA

Qui non accade farci più parole:
ora a lo 'nnanzi.

TOCCAFONDO

Laggal pur venire.

SCENA TERZA.

I medesimi, SEDONIO, NIDIA, *il* PELLEGRINO, ARMENIO, *e* FERMIA; *poi* MECA.

SEDONIO

Sento strepito d'arme, e non lontano
molto di qua. Oimè, che lite è questa?
Quest'a me pare un caso orrendo e strano.
Fermatevi villani, oggi ch' in festa
deve stare e ciascun in santa pace. (71)

MATASSA

In ogni mo' li romparò la testa.

SEDONIO

Deh, diteci, di grazia, se vi piace,
che lite è questa?

MATASSA

Certi casi strani.

SEDONIO

Fateccne, di grazia, esser capace.

NIDIA

Tenete a mente, e' son questi villani
che mi feceno insulto.

PELLEGRINO

Questi sono,
ch' anco a me fecien molti atti strani.
Pur ne la mente mia penso e ragiono,
che son villani: lassiamoli stare,
fingiam di non cognoscier chinche sono.

ARMENIO

Cominciateci un poco a raccontare
la vostra guerra.

MATASSA

Vel dirò, tistene,
e so ch' i' vi farò maravigliare.

MECA

Orsù, che s' ha a far povara a mene!
I' me lo 'ndivinai, poco cervello.

TOCCAFONDO

Ecco qui liei che 'l potra dir per bene.

MECA

Tu fusti e sara' sempre un pazarello.

MATASSA

Apónto, i' so' contento: dichil liei:
so che non fu un atto molto bello.

MECA

Lagatimi un po' star, ch' i' non saprei

che dirmi: mi s' è dato un batticuore,
che combattin costor pe' fatti miei.

FERMIA

Dillo come la sta per nostro amore,
che te ne vo' pregare, acciò che questi
non abbin a procèdar qualche errore.

MECA

Certo, mi fe' molt' atti disonesti,
da non li sopportare.

BATECCHIO

Che! vo' dir io,
restò da me, perchè tu non volesti.

MECA

Cotesto sì.

BATECCHIO

Ringraziato sie Dio.

NIDIA

Non si ricerchi più: fate la pace,
siate tutti conformi al voler mio.

MATASSA

Quel voler far le corna non mi piace:
pur so' contento el far quel che volete.

SEDONIO

So che 'l nostro voler non vi dispiace:
così d' accordo la man vi darete,
per amor nostro e d' un sì vago giorno.

PERELLA

E a laude di Maggio cantarete.
Poniamci qui, e voi intorno intorno.

PASTORI, NINFE *e 'l* PELLEGRINO *da una banda, e'* VILLANI *da un' altra, e cantan Maggio.*

CANZONA

—

PASTORI

Orsù tutti quanti insieme
seguitiam quel gonfalone
della nostra madre Speme,
quale è sempre guidardone
de' pensier de l' uman seme:
però giam seco in viaggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che di Speranza è figlio.

VILLANI

Orsù, tutti da fratelli
cantiam Maggio qui tra noi.
Canta infine a gli asinelli;
e' monton, le vacche e' buoi

si risentan: così noi
faciam tutti a monte cresce,
ch' è un giuoco che mai rincresce,
quand' un à qualche vantaggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che mette in frega altrui.

PASTORI

Faciam festa, chè si vede
la Speranza ch' apparisce,
che ci presta intera fede,
e' desir nostri nutrisce.
Ogni cuor oggi apitisce
di cantare e laudar Maggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che di Speranza è figlio.

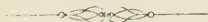
LICENZIA

—

SPERANZA

Vi lassarem tutti di compagnia,
che io (72) forzata son l' abbandonarli.
Vi ringraziam di vostra cortesia,
chè vi sete degnati d' ascoltarli.
Se non è stata a vostra fantasia
l' opra perfetta, debiate scusarli,
e l' autor da tutti aver perdono,
chè rozzo è lui, e rozzi e' versi sono.

EL FINE.

ANNOTAZIONI ALLA COMMEDIA

(1) Perde la rozzezza, acquistando il nome di *rozzo*. Questo verso scrissero gli Accademici Rozzi nella loro impresa, che è una sughera secca con qualche polloncello verde alle radici.

(2) *Lagal' ire*, lasciala andare, non la curare altrimenti. *Lagare* per *Lassare*, voce contadinesca, occorrerà molte altre volte.

(3) Cioè, ti fa scorgere. Dell' uso comune è *Farsi scorgere.*

(4) L' *Ediz. ult.* gli sostituisce invece il verso: *che par che vadin tutti in ordinanza.* E così in seguito, ogniqualvolta occorre alcuna locuzione o parola che alluda a cose di religione, trovasi corretta, o per dir meglio, malamente guasta o alterata la lezione originale.

(5) *Fare il bracalone.* Far il gradasso, come chi all'apparenza mostri di nuotare fra le ricchezze, eppoi a casa abbia appena da mutarsi la camicia e da levarsi la fame.

(6) Qui il nostro poeta dimenticò un verso.

(7) Vale a dire, son divenuto un tristaccio. Così cinque versi dopo: *Cascar nel matto*, per dire: esser fatto pazzo.

(8) Allude alli Spagnuoli, venuti a presidiar Siena, dopo che la città si era data alla protezione di Carlo V. Questo presidio fu cacciato la prima volta da' Senesi nel 1547, cioè uno o due anni innanzi che il nostro poeta scrivesse questa commedia.

(9) *Ediz. ult.: e' prati.* Gli scrupoli di chi rivide questa edizione cadono nel ridicolo.

(10) *È gran mal; ma i' me n' andai*
a quell' amico: mi disse ch' era grand' errore
et biasimarli

Così l' *Ediz. ult.*: ma si può dare di peggio?

(11) Anche questo verso nell' *Ediz. ult.* è così sciupato:

O non te ne fece aver il gran rossore.

(12) Solecismo, anch' oggi frequente in bocca del volgo.

(13) I soldati spagnuoli furono veramente il flagello degli abitanti del nostro contado. Nella prima loro venuta gli derubarono fino a non lasciar loro *pan per cena;* e quando tornarono, si presero il bel giuoco d' impiccarli. Nella *Profezia sulla guerra di Siena*, scritta almeno sei anni dopo, così dice il nostro Salvestro, parlando del Duca Cosimo:

A Siena mandato ha per darci noia
li Spagnioli e per forza i Fiorentini;
il Medichin per capo a fare il boia
per impiccarci i nostri contadini.

(14) Solite storie. Nella 4. scena del secondo atto *Peretla* ribadisce il chiodo, dicendo, *che 'l pòvar più che 'l ricco è gastigato.*

(15) Cioè, passano i pellegrini che vanno a Roma, i quali a differenza di quelli che andavano in Gallizia, più propriamente s' appellavano *romei*.

(16) *Ediz. ult.: mi mostri nel mostaccio una svertenzia.* Così anche i versi che seguono, sono in gran parte alterati in quell' edizione, per sopprimere le parole *astinenzia*, *peccato*, *penitenzia*, *beato* ec., e sostituirne altre che tolgono spesso ogni senso al dialogo.

(17) La cerimonia del conferimento della laurea si è fatta fino a pochi anni passati nel palazzo del Vescovo, e uno dei professori leggeva un discorso, a cui era costume che brevemente rispondesse uno dei giovani laureati.

(18) Per con, e così *none* per non.

(19) Qui pure manca un verso, nè le rime rispondono regolarmente. Così talvolta non è osservata la giusta misura del verso: licenze non infrequenti nella poesia popolare.

(20) Vuol dire, abbiate anche voi quel bene che ci desiderate.

(21) Intendi, quello che dobbiam fare, è di andare a cercarli.

(22) L' *Ediz. ult.: ogni;* ma è più proprio del dialetto contadinesco quest' *ogna.* E lo scambio delle vocali in fine delle parole, il lettore lo sa, è frequentissimo nel linguaggio senese: ed anche in questa commedia abbiam sempre *mie* per mia, *Comuno* per Comune ed altri simili.

(23) Appostarla, e qui forse meglio Sorprenderla.

(24) Bell' affare, come suol dirsi oggi.

(25) Non sarci rovinato?

(26) *Villani (Ediz. ult.)* : ma questa parola *cristiani*, così usata in questa commedia, appartiene veramente al linguaggio del nostro popolo.

(27) *Cristiani (Ediz. ult.).*

(28) L' *Ediz. ult.: tôr la drusiano.* Riporto questa variante, perchè la parola *drusiana*, comunissima nel popolo di quasi tutto il senese, manca pure al *Voc. Us. Tosc.* E *drusiana* si dice quella donna che è trascurata in famiglia, o negligente nella pulizia delle vesti, o di modi scomposti.

(29) Parla del *Capitano di Giustizia*, che aveva giurisdizione sulle cause criminali. Abitava nella via che ne serba tuttora il nome, e in quel superbo palazzo, che per l'amore all'arte antica ed al decoro della nostra città la nobil famiglia che lo possiede, fece restaurare stupendamente.

(30) Idiotismo senese: *corrervi.*

(31) L' *Ediz. ult.* pe' soliti scrupoli: *che amor gli dia.*

(32) Graziosa ironia. Intendi, quel villano come me, che quando è in Siena la porta alta, e fa il superbo.

(33) Così diciamo ancora, *come un pollo bagnato.* È noto che i polli son facilissimi a impaurire.

(34) Vo' bere un po'.

(35) Nomi di persone a noi ignote, ma, come sembra, conosciutissime allora pel vizio d' ubriacarsi.

(36) Siamo provveduti di quel che ci bisogna; o c' è piovuto il cacio su'maccheroni, come direbbe una nostra donna.

(37) Allude al *Pellegrino :* ma l' *Ediz. ult.*, non curandosi d' allusioni nè d' altro, ha questa sciapita variante:

che volevan andar in gioia e riso.

(38) Cioè, se la prendiam noi.

(39) Gli hai legati i buoi, dappoichè ti abbandoni così al sonno?

(40) Quante smorfie.

(41) *Fratacchioni* legge soltanto l' Ediz. prima. Le altre: *furfantoni.* Questi frati non esistono da un pezzo: avevano il governo dello Spedale di Siena e delle sue pingui rendite. Alcuni, ma in tempo più antico, eran laici, e vivevano in famiglia e conducevano moglie, e per spirito di religione si votavano alla cura degli infermi.

(42) Qui detto per malattia in genere.

(43) Intendi, io non feci attenzione come e dove se n' andasse.

(44) Modo ancor vivo, per dire non si sente nulla.

(45) L' Ediz. del 1549. *che stanch' er' io.*

(46) Le due più recenti Ediz.: *anzi da sè volse pian caminare.*

(47) In fe', e così dicon anch' oggi i nostri contadini, ma ne fanno una sola parola: *infiddidio.*

(48) Le più recenti Ediz.: *ti se' tu stata ?*

(49) Vale a dire, c' han retto bene, fuggendo.

(50) *Ragione* per cagione. *Fraschetta* per vanesio, scioccherello.

(51) Intendi, m' hai fatto scomparire appresso di tutti.

(52) Cioè, si sappia ancora, purchè Batecchio possa fare un po' di carnevale.

(53) Ed oggi più facilmente dicesi: *con le buone.*

(54) Cioè, come un dappocone, un buon a nulla.

(55) Le altre edizioni: *a svèllare.*

(56) Più onestamente l' *Ediz. ult.: uscir d' affanni.*

(57) Le altre edizioni: *per ser Piero*, e così pochi versi addietro, *mona Maricana* in luogo di *santa Mariana.*

(58) Ti se' messo a straziarmi; oppure, hai preso gusto a straziarmi. L' A. qui, come pur troppo anche altrove, serve alla rima.

(59) Nome di famiglia senese; ma chi indovina a che voglia alludere l' autore? È certo che a questa scappata di Batecchio li spettatori, conoscendo i fatti e le persone, non avranno saputo tenere le risa: noi invece, corsi tanti anni, restiamo indifferenti a cotali motteggi. È ciò che accade di ogni satira personale. Lo stesso dicasi di que' due versi posti in bocca a Batecchio nella 5. scena (pag. 91).

T' ho più a noia, che non han Tizzone,
perch' egli frusta questi povaracci.

(60) Le stampe hanno, *condotti;* ma la lezione ch' io preferisco non tanto serve alla rima, quanto è altresì più comune presso i contadini.

(61) Vale a dire, e non mi giova, non mi basta per esser men povero.

(62) Notisi la singolarità di questo costrutto, che ci dà immagine fedele del parlare contadinesco e volgare.

(63) Così la prima edizione. Le altre due: *e fattelo provare.*

(64) Apocope di, *guardati.* Questi accorciamenti di parole sono comunissimi nel linguaggio popolare.

(65) Intendasi: che ti sei messo dalla sua parte? cioè di Batecchio.

(66) Le due più recenti edizioni: *ch' i' vo' sfidarvi.*

(66) Vuol dire: il tenore del vostro discorso mi fa paura.

(67) Mi par da intendere, che fanno i bravi o i gradassi per le strade di Siena. Qui si allude a quegli accattabrighe, che poi riescono generalmente vigliacchi, dei quali ciascun paese ha da mostrare il suo in ogni tempo.

(68) Nelle vecchie stampe è, come di solito, tutta una parola: *sumpersona.*

(69) Le due più recenti edizioni hanno: *e combattendo Batecchio dice.*

(70) Qui sta per *voi.*

(71) La seconda edizione: *si deve stare ognuno in santa pace.* E così l' *Ediz. ult.;* se non che, pe' soliti scrupoli, sostituisce l' agg. *buona* all' agg. *santa.*

(72) Nella prima edizione: *che mei.*

VOCI E LOCUZIONI NOTEVOLI

A DOVE. Semplicemente per *Dove*. 70. Più spesso nel nostro contado, *Addove*.

ADUNCHE. Adunque. 56, 62 e altrove.

ANDARE CO LE SUE. Procedere cautamente. 97.

APONTO. V. *Apponto*.

APPALTO. Per Convenzione, Accordo. 78.

APPONTO. Appunto, Propriamente. 76,105.

ARRASSOMIGLIARE. Assomigliare. 95.

ARRICORDARE. Ricordare. 72.

A TRASATTO. In un colpo, D' un botto. 105.

BICCIARE. Dicesi del bove o di qualsiasi altro animale cornuto, quando urta altrui colle corna. Metaforicamente l'usa il nostro popolo, parlando d' uomo, a cui fa fallo la moglie. Ed in questo senso è usato alla pag. 97.

BORLUME. Idiotismo. Barlume. 61.

BRACALONE. *Fare il bracalone*, cioè Far il gradasso, come chi voglia parere di nuotare nell' abbondanza, avendo appena un po' di camicia addosso, e poco pane a casa. 58.

BUIARE. Buttare, modo contadinesco. *Buiare sospiri a balle*, 87. Sospirar di continuo. Nella commedia l'*Assetta* di Francesco Mariani si trova *Buiarmi in una gora*, per Buttarmi nell' acqua, Affogarmi. È voce fuor d' uso.

CASCARE. *Cascare nel furfante*. Buttarsi al cattivo. 60. *Cascare nel matto*. Perdere 'l cervello. ivi.

CAVALLACCIA. Donna di modi rotti o di costumi rilassati. Nel *Batecchio* è usata questa parola come esclamazione di sdegno, parlando di donne in genere. 71.

CHESTO. Continuamente per Questo. 63, 70, 85 e *passim*.

CHINCHE. Chi. 109.

CIAVARELLO. Cervello, e così dal basso popolo e nel contado si dice tuttora. 91, 106.

CIMBELLO. Zimbello. 56.

CORRIRE. Correre. 71, 72 e altrove. *Cor-*

gano per Corrono è idiotismo, come il *Corrire*, frequente ancor oggi. 57.

CORTE. *Per questa corte*, Per queste vicinanze, Per queste parti. 67, 70. E generalmente si usa in campagna, che dentro la città i Senesi chiamano il vicinato *Cortina*.

CRISTIANO e CRISTIANA. Usati di continuo semplicemente per Uomo e Donna. 57, 69, 71.

DANZA. *Guarda che danza!* 83. *O gli è che danza!* 85. Modi equivalenti agli altri assai più comuni, Guarda che storia! O gli è una bella storia!

DARSI IN UNO. Imbattersi o Incontrarsi con alcuno. 81. *Darsi in un luogo*, Capitarvi contro volontà. 70.

DIMINO. Per Dominio. 74.

DISASUCCIO. Diminutivo di Disagio. 60.

DU'. Per Dove. 70, 103.

ESVARCARE. V. *Svarcare*.

FALOMBELLO. Scimunito, Sciocco. 92.

FI'. *In fi'*, costantemente in cambio di In fe'. 86.

FRASCHETTA. Metaf. per Uomo leggero, di poco senno. 85. Più spesso suol riferirsi a ragazza vana e civetta.

FRITTELLA. Di uomo parlando; modo basso e spregiativo. simile quasi a *Fraschetta*. Uomo senza giudizio. 85.

GAVEGGIARE. Vagheggiare, Ganzare. 57. Per errore tipografico fu impresso *caveggiata*, anzi che *gaveggiata*.

GIARDINO. *Laghiamo andar testi giardini*, cioè Mettiam da parte codesti discorsi inutili. 61. *O che giardino!* Vale a dire: O che sciocchezza! 74. Voce uscita d' uso.

IMBRUNITO. Metaf. per Uomo azzimmato, Vestito a gala. 85.

IMPROVISO. *Guarda che 'mproviso!* Cioè, Guarda che cosa impreveduta. 76.

INFRASTAGLIARE. Lo stesso che *Infrascare*, usato con metaf. per Infinocchiare, Incalappiare alcuno. 95.

INNARBOLARE. Lo stesso che *Innalberare*, per Inquietarsi, Infuriare. 98. E vi si scorge la voce già si comune, ed usata anche oggi, *Arbolo*, in cambio di *Albero*.

INTRONATO. Sbalordito, Melenso. 95.

INTUR UNA PAROLA. In una parola. Brevemente. 106.

INTUR UN TRATTO. In un tratto. Subito. 89.

LAGARE. Voce contadinesca non più in uso. Lassare, Lasciare. 56, 58. 61, 109 e *passim*.

LANZAGNA. Lasagna. Pasta di farina, sottilissimamente distesa e tagliata per uso di minestra, detta pure *Tagliatini*. 79.

LEVARE. Nel senso metaf. di Ingannare. 97. Così dicesi ancora, *Far levate, fare una levata,* cioè un' alzata d' ingegno, una furberia, un tranello.

LOCHI. Per Locchi, Alocchi. 57.

MANZA. Aferesi di Amanza, Donna amata. Voce ancor viva. 58, 61 e altrove.

MENE. Modo villanesco, per Me. 77. E così *Tene* per Te.

MEQUAIOLTRE. E *Mequaoltre*, *Mecaioltre*. Modi contadineschi. Qui d' intorno; Per queste parti. 79. Così *Mecquà*, *Mecquì* ec.

MIE. Usato sempre al sing. femm. per Mia. 75 e *passim*.

NONE. Per Non. 88, 89, 105 e altrove.

OMBÈ. Ed anche *Ommè*. Dicesi nel contado senese col significato di, O dunque? Or bene. 73, 99.

PALORA. Solecismo. Parola. 61.
PETTARDELLA. Di donna parlando. Pettegola. 71. Voce non più in uso.
POVARA A MENE. E più spesso, *Povarammène,* che meglio rende la pronuncia del nostro popolo. Povera a me. 109.
PREVENDA. Per Prebenda, ma usato metaf., come nella locuzione: *Imbrogliar la prevenda,* cioè Recar danno ad altrui in alcuna cosa. 95.
PROCURARE. Badare, Far attenzione. 79.

QUAIOLTRE. Lo stesso che *Mequaioltre.* 59. 86.

RETTA. Sust. non più usato, corrispondente a Bega, Briga, o meglio a Sfilatura, come più volentieri dicesi in Siena. 72, 86. Esempio: O che sfilatura hai preso di venire ogni giorno a quest' ora?

SBROCCATA. Sust. Scempiataggine, Sciocchezza. 75. Voce fuor d' uso.
SCOMPIACERE. Verbo frequentemente usato nel dialetto senese. Dispiacere. « Aspetto che la mi scompiacci », cioè che non mi piaccia altrimenti. 72. In Siena dicesi ancora *Scompiacente* chi

si comporta poco cortesemente verso chicchessia.

SCULARCIATA. Modo volgare. Sculacciata. 88.

SECHIAIA. Voce contadinesca, pochissimo usata al presente. Accr. di Secchia. « To' che sechiaia! » Che equivale a dire: Mira che bella secchia. 76. Ma in questo luogo è usata con metaf.

SGRANDINATO. Sgarbato, Sgraziato. 58, 59. Voce ancor viva.

SORTE. *A sorte*, A caso, Per avventura. Locuzione comunissima in tutta Toscana. 67, 69.

SPARAGNARE. Idiotismo. Risparmiare. 58. Onde *Sparagno* per Risparmio. I nostri contadini, sulla cui bocca queste parole s' odono ancora, dicono eziandio *Risparammiare* e *Risparammio*.

STRELLA. Così pur oggi in campagna, anzichè Stella. 57.

SUFFICIENTE. Smorfioso, ed anche Spregiator d'altrui. 73. È notevole che col medesimo significato in Siena si dice pure *Insufficiente;* come, ad esempio: – Ho visto stamani quella insufficiente della Zenobia, – volendo appunto dire quella smorfiosa o quella vanesia.

SVARCARSI. Divagarsi, Prendersi bel

tempo. 94, 101. Onde anche *Svarco* per Sollazzo, Divertimento.

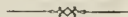
TÉSTA e TÉSTO. Cotesta. Cotesto. 62. 97, 107 e altrove. È modo comune del linguaggio popolare in Siena e nella campagna.

TOSAR LA LANA AD ALCUNO. Vale. Rendere alcuno malconcio con percosse, e metaf. Punirlo con tale severità. da fargli uscire la voglia di ricadere nel medesimo errore. 71. È locuzione usitatissima ancor oggi.

TRUCHIARE. Andar via. 64. Voce che raramente oggi udirebbesi in bocca ai nostri contadini. i quali di preferenza dicono *Scappare* e *Fuggire,* di chi pure siasi allontanato o si allontani lentamente. Esempio: Dove fuggi? O dove se' scappato? solo per dire, Dove vai? O dove sei andato? *Trucchiarsi* dicono i Senesi di chi camminando, i piedi avvicini tra sè per modo che quasi si tocchino. Esempio: - Guarda come cammina male Egidio: si trucchia, e sciupa tutti i calzoni. -

VARCARE. Valicare, ma col semplice significato di Andare. Nel *Batecchio* è

frequentissimo. 59, 85. *Come vi varchi assai da la tuo bella manza?* 58. Che vuol dire: Come ci vai spesso dalla tua amante bella? *Varcare* per Passare è alla pag. 62: *Varcano e' romei.* Ed è parola tuttora in uso.

CORREZIONI

Nei numeri di richiamo alle *Annotazioni* occorsero alcune innavvertenze, che qui si correggono.

Alla pag. 68 in luogo di (21) leggasi (22).
Alla pag. 76 aggiungasi in fine al verso - *che volevan andare in paradiso* - il n. (37).
Alla pag. 90 in luogo di (17) leggasi (57).
Il n. (66) trovasi due volte di seguito, cioè alla pag. 100 ed alla pag. 101.

46. Trattatello della verginità	L. 2. —
47. Lamento di Fiorenza	» 2. —
48. Un Viaggio a Perugia	» 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco	» 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita	» 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico	» 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati	» 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo	» 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	» 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	» 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano	» 4. —
58. Sonetti giocosi	» 2. 50
59. Fiori di Medicina	» 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano	» 2. —
61. Trattato di Virtù morali	» 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano	» 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi	» 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma	» 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo	» 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici	» 6. —
67. Pronostichi d' Ipocrate. *Vi è unito:* Della scelta di curiosità letterarie	» 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:* La Epistola di S. Bernardo e Raimondo	» 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura	» 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci	» 2. 50
71. Due Novelle	» 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe	» 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	» 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza	» 2. —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Golfredo	» 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV	» 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef	» 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino	» 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca	» 8. —
81. Cecchi Gio. Mària. Compendio di più ritratti	» 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	» 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia	» 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio	» 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV	» 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti	» 40. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino	» 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV	» 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI	» 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:* Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli	» 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche	» 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI	» 3. —
95. L' Orlandino. Canti due	» 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	» 1. 50

97. Novellette morali Apologhi di S. Bernardi o	L.	3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1. —
99. La Leggenda di Vergogna	»	7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato	»	7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati	»	3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso	»	7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	»	7. —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari	»	10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva	»	1. 50
107. Novellino Provenzale	»	8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello	»	4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone	»	6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	»	7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli	»	3. 50
112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo	»	4. —
113-114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2.	»	14. —
115. Lettere di Pietro Vettori	»	2. 50
116. Lettere volgari del Secolo XIII	»	6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime	»	4. —
118. La Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente	»	12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi	»	12. —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria	»	3. 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	»	9. 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Tenzone fra i mesi dell' anno di Fra Buonvicino da Riva, scrittura inedita del Secolo XIII, a cura del prof. Eduardo Lidforss.

Libro di Favole e Novelle orientali, antico volgarizzamento, a cura del prof. E. T.

Viaggio di Carlo Magno a S. Jacopo di Gallizia, per cura del dott. A. Ceruti.

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXXXIV

Prezzo L. 2. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

	N.	Titolo		L.	c.
*	1.	Novelle d'incerti autori	L.	3	—
	2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
	3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1	25
	4.	Due novelle morali	»	1	50
	5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	25
	6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	75
	7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
	8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	50
*	9.	Dodici conti morali	»	4	—
	10.	La Lusignacca	»	2	—
	11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
	12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
	13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
	14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2	50
*	15.	Il Lamento della B. V. Maria	»	1	50
	16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
	17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2	—
	18.	La Vita di Romolo	»	2	—
	19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
	20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona. *Vi è pure unito*: Le Compagnie de' Battuti in Roma	»	2	50
	21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2	—
	22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5	—
	23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3	—
	24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2	50
	25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
	26.	Trattatello delle Virtù	»	2	—
	27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
	28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
	29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
	30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
	31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
	32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2	—
	33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2	—
	34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
	35.	Gibello, Novella inedita in ottava rima	»	3	—
	36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
*	37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	»	3	—
	38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
	39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
*	40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

NOVELLE

DI

SER ANDREA LANCIA

SECOLO XIV.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1873

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

SIG. CAV. DOTT. GAETANO MILANESI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA ECC.

A

FIRENZE

Riveritissimo signor mio.

Fra le *Cento novelle antiche* pubblicate da Vincenzio Borghini [1], e precisamente tra quelle che non corrispondono al testo Gualteruzzi, ne sono tre (V, LIX, C) che appartengono a ser Andrea Lancia, le quali leggonsi nell'inedito Commento di lui alla stessa sua traduzione del *Rimedio d'Amore* di Ovidio, già data alle stampe dal

[1] *Firenze, Giunti,* 1572, in 4.°

comm. Franc. Zambrini [1]; cod. Laurenz. Gadd. reliq. N. 75, membranaceo, del sec. XIV. All'egregio prof. Domenico Carbone è dovuta tale scoperta, onde ripubblicando egli il *Novellino* ad uso delle scuole [2], non mancò di approfittarsi della sua buona fortuna per migliorare la lezione delle tre novelle suindicate, le quali oggi io presento a Lei conforme veramente stanno in detto codice. Stimai anche opportuno di por loro a riscontro il testo Borghini pe' debiti raffronti, e di aggiungervi le varianti introdottevi dal Manni, dal Ghio e dal Parenti [3], contrassegnate con le

[1] *Prato, Guasti*, 1850, in 8.º

[2] *Firenze, Barbèra*, 1868, in 12.º

[3] V. le ristampe di *Firenze, Vanni*, 1778; *Torino, Davico e Picco*, 1802; *Modena, Soliani*, 1826; tutte in 8.º

respettive loro iniziali; e quelle altresì del Carbone al testo Laurenziano; considerato che se alcune di esse possono giustamente ritenersi per buone ed utili correzioni, in gran parte non sono che licenze non lodevoli.

Altre narrazioni offre il lavoro del Lancia, tutte di argomento favoloso e mitologico, delle quali una do qui in fine per saggio, a invitare gli eruditi, come la S. V., alla stampa dell' intero manoscritto; avverto bensì che un breve sunto di essa già davaci il predetto Zambrini, secondo un cod. Riccardiano, alla pag. 327 del suo libro: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* [1].

Delle molte obbligazioni che io ho verso di Lei, mal potrebbe di-

[1] *Bologna, Romagnoli,* 1866, in 8.°

mostrarle la gratitudine mia questa umile offerta: l' accolga tuttavia a testimonianza dell' altissima stima che Le professo, e anche d' affetto; e mi creda

Di Livorno, 4 Novembre 1873.

tutto suo per servirla

GIOVANNI PAPANTI

NOVELLA I.

QUI CONTA UNA BELLA PROVEDENZA D'IPOCRAS PER FUGGIRE IL PERICOLO DELLA TROPPA ALLEGREZZA

TESTO LAURENZIANO

I.

Ipochras fue di bassa nazione e povera. Avenne che in sua giovenezza elli si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per inprendere, sì che il padre e la madre non ne seppero novelle bene in venti anni; e apprese tanto come appare, e molto aqquistò honore e avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre: sì fecie charichare tutto lo suo tesoro e li suoi libri, e con riccha conpangnía salì a chavallo e misesi in cammino; e quando fue presso di suo paese, sappiendo che'l core dell'uomo sì puote morire per piacere [1] o per trestizia, sì chiamò uno suo donzello e mandollo all'al-

[1] *per letizia.*

TESTO BORGHINI

I.

Sovente avviene che il cuor salta et si rimuove; et ciò avviene per due cagioni, o per gioia o per paura: et molte volte adiviene che l' huomo ne muore di subito, sì come adivenne per Ipocras [1]*, il quale fue di bassa natione et povero. Quasi* [2] *in sua giovenezza si partì dal padre et dalla madre, et andòe in diverse terre per imprendere: donde il padre et la madre stettono gran tempo che non ne seppono alcuna novella, ben da venti anni: dove acquistò molta scienza et honore, et molto havere. Poi gli venne in talento di*

[1] Ippocrate (P).
[2] Questi (G).

bergo del padre e della madre, diciendo loro come era sano e allegro e pieno di ricchezza, salvo che dirai che ieri io caddi del palafreno e ruppimi la gamba; così di' loro. E disse: guarda che tu non dichi nè più nè meno, se non che domane mi vedranno. Il quale, incontanente, n'andò all'albergo del padre e della madre del suo sengniore, e trovò il padre che lavorava uno orto, e non vi era la madre: sì gli disse suo messaggio. Contando costui il messaggio, uno bergiere che udì le parole, salvo che non intese ch' elli avesse rotta la ghanba, sì corse alla madre, e contolle quello che avea udito dire e come il filgliuolo tornava chon grande singnioría, come detto è; ma non gli disse che elli avesse la ghamba rotta, conciosiacosachè [1] elli non l'avesse udito dire. E uden-

[1] *con ciò sia che.*

tornare a vedere il padre et la madre[1], *et fece caricare tutti i suoi libri e 'l suo tesoro, et con ricca compagnía si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l' huomo si puote morire per troppa letitia, sì mandò uno suo donzello al padre et alla madre, dicendo loro come era sano et allegro, et pieno di molta ricchezza; salvo che dirai, che hieri caddi del palafreno et ruppimi la gamba: et guarda di non dire nè più nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, et trovò il padre che lavorava uno horto, et non v' era la madre; et sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore che v' era, se n' andòe di presente alla madre et contolle tutta l' ambasciata, salvo che non le disse che Ipocras havesse rotta la gamba.*

[1] il padre, la madre (P).

do ciò la madre, ricordandosi del tenpo che ella era stata che non avea nè veduto, nè novelle udito del suo filgliuolo, pensando che tanto bene insieme le venía, cioè di rivedere il filgliuolo e di povertà salire in ricchezza, sì le si sollevò il chuore della grande gioia, ed in poco tenpo cadde morta. Quando il marito tornò, sì ne isbigottì; e quando Ipocras fue giunto, e seppe ciò, domandò che novelle l'erano state dette: fue saputo che quelli che le novelle avea dette non l'avea detto che elli avesse rotta la ganba. Allora disse Ipocras in udienzia di tutti, che per tema di ciò avè' elli inposto al messo che diciesse, come elli avesse la gamba spezzata, per attenperare il chuore della grande gioia, la quale elli sapeva che elli avrebbero della sua tornata. E perciò non si dee nessuno per grande prosperità troppo sbaldire, nè per aversità troppo afliggiere.

Et udendo ciò la madre, et pensato che era stato tanto tempo che novella [1] *non havea sapute, et che così di subito venía con cotanta sapienza, et con cotanto senno et tesoro, sì se li solvò* [2] *il cuore di tra sì gran gioia, che in poca d' hora cadde morta. Giunto Ipocras, trovando la madre morta, gliene dolse duramente; et domandando come le novelle l' erano state contate, trovò che non l' era stato detto ch' havesse la gamba spezzata* [3]. *Allhora disse in udienza di tutti, che havea comandato al donzello* [4] *che dicesse come havea la gamba spezzata, per tema di ciò che era avvenuto, che non avvenisse.*

[1] novelle (G e P).

[2] solvè (P).

[3] rotta (P).

[4] *Il testo con manifesto errore legge:* Allora disse che in udienza di tutti havea comandato al donzello.

NOVELLA II.

QUI CONTA COME PER SUBITA ALLEGREZZA UNO SI MORIO

II.

Due assenpli troviamo altrove, che per grande gioia puote l' uomo morire; e ciò avenne nel reame di Francia. L' uno fue del ducha di Normandía, il quale fue sì largo e sì dilibero, che passò il grande Alessandro, perciò che Alessandro donava quello che elli tolglieva, e donavalo a coloro che gli aiutavano tôrre; ma questo largo ducha non facieva torto ad alchuno, e del suo proprio donava larghissimamente. Questi fue quelli che disse, che di tutte cose del mondo era stato satollo, se non di donare. Avenne che uno dì tenne corte, alla quale tutti i gientili e valenti uomini della contrada furo, intra li quali fue uno chericho forestiere, assai va-

II.

Il duca di Normandía, nel reame di Francia, fue sì largo et sì dilibero, che ne passò il grande Alessandro: perciochè Alessandro donava quel che rubava, a coloro che l'atavano tôrre; ma questo duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo propio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte cose [1] *del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne, che tenne una grande corte et festa, dove furono tutti i gentili huomini del paese; intra i quali fue uno forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quali*

[1] di tutte le cose (P).

lente persona: nè davanti nè dapresso mangiare, fue saputo chi elli si fosse; apresso mangiare avenne che tutta la chorte fue a giuocho, quale a zara, quale a tavole, e quale a scacchi e ad altri diversi giuochi, e il sengniore con uno nobilissimo chavaliere si puose a giuchare a schacchi, e quando alchuno erro nasciea tra li giuchatori, questo chericho per sua sentenza diffinía; et honiuno [1] volentieri tenea sua sentenzia, sì per diritto giudichatore, come per fargli onore, perciò che elgli era forestiere. E in tale maniera sollazzando, uno chericho e valente borgiese presentò al ducha una bellissima coppa di fino e di puro oro, la quale molto beningniamente ricievette; e po' molto riguardata e a maravilglia piaciuta, chiamato il cherico forestiere, glie le donò. E

[1] Il codice: *honino;* il Carbone: *catuno.*

prese [1] *a giucare a zara, et quali* [2] *a tavole, od a scacchi, o ad altri diversi giuochi; et il duca si puose a giucare con un altro nobile cavaliere. Et quando alcuna questione nasceva intra' giucatori, questi* [3] *diffiniva le sentenze; et ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenza, per fargli honore, perch' era forestiere. Et in tale maniera sollazzando, uno borghese presentòe al duca una bellissima coppa di fino oro, la quale benignamente riceuta, la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene render gratie cadde morto intra li cavalieri. Di questa avventura fue la corte molto turbata, et pensavano li cavalieri (se non che lo duca* [4]

[1] quale prese (G); quali presero (P).
[2] e quale (G).
[3] quelli (P).
[4] il duca (P).

il chericho la prese, e anzi che glie ne potesse dire grazie o merciè, si chadde morto intra li chavalieri. Di questa ventura fue la corte molto turbata, e pensaro gli chavalieri (se non fosse che 'l ducha l'avea innanzi avuta in mano) che la coppa fosse avelenata. Trovaro che, secondo la sentenzia de li fisici, il chericho era morto per molto soperchio di letizia.

Il secondo assenplo fue della madre del Cornuto [1], un' alta donna di Francia, la quale fecie nobilissima portatura; chè ella ebbe tre filgliuoli arcivescovi e uno vescovo che bene valeva arcivescovado, ciò fue quello di Cartre, e fue chiamato il vescovo Alberigho Cornuto, avengniachè tutti furon così chiamati in sopra nome, e per ciò fu ella chiamata la madre de' Chornuti; anchora ebbe uno filgliuolo chonte e una filgliuola

[1] *de' Cornuti.*

l' havea inanzi havuto in mano [1]*) ch' ella fosse avvelenata. Trovarono, per sententia de' medici, che era morto per* [2] *soperchia letitia.*

Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, che era una gentil donna di Francia, che hebbe tre figliuoli, due arcivescovi, et l' uno vescovo di Ciarterì; et hebbe uno figliuolo conte, et un' altra figliuola contessa. Ella non hebbe niuno, che non fosse in maggior dignità di lei, o d' alcuno di suo lingnaggio. Avvenne un dì che tutti i figliuoli [3]*, et la figliuola insieme, a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli ad una processione, et la madre stava al una finestra. Vidde li figliuoli passare*

[1] avut' in mano (M e P); avuta in mano (G).

[2] di (P).

[3] li figliuoli (G).

contessa. Ella non ebbe figliuolo nè filgliuola, che non fosse in maggiore altezza d' onore che non fue ella o ch' uno [1] di suo lingnaggio. Avenne uno die che tutti i filgliuoli e le filgliuole erano insieme a Parigi a uno parlamento; apresso il parlamento si ebbe una prociessione, ove furono tutti li filgliuoli di quella donna, de' quali avemo detto, la quale era molto onorata, e allora era alla finestra d' uno molto bello palagio e guardava la processione; e veggendo passare baroni e prelati, vidde li suoi filgliuoli ornati e sopra gli altri onorati, e quando eglino furono dinanzi alla donna che loro madre era, una femina a grande bocie disse: Molto dee avere grande gioia al chuore quella che così nobile portatura à fatta, come sono quello vescovo ed arcivesco-

[1] *o alcuno.*

honorati sopra gl' altri, et una femina gridò: Grande gioia dee havere chi così nobile portatura ha fatta. La madre [1], *che questo risguardò, n' hebbe tale allegrezza, che cadde morta.*

[1] e la madre (G).

vi [1]. E la madre che riguardò verso i filgliuoli, e videlgli tutti insieme, n' ebbe tanta allegrezza al chuore, che incontanente le falliro li spiriti. e chadde morta in uno punto. E truovasi che più tosto si muore per grande letizia, che per grande trestizia.

[1] Il Carbone, col codice: *arcivescovo.*

NOVELLA III.

COME UN RE PER MAL CONSIGLIO DELLA MOGLIE UCCISE I VECCHI DI SUO REAME

III.

Uno giovane re fue in una isola di mare, di grande forza e di grande podere, ma molto era giovane, quanto per terra governare. Quando cominciò a rengniare, sì tolse per molglie una giovane donzella, sottile e artificiosa in male. E uno antico maestro, il quale avea nodrito il giovane re, si prendea guardia de' modi della reina; e quando ella se ne fue aveduta, sì si sforzò [1] maggiormente di piacere in ongni modo al re e d' avere sua grazia. Una volta avenne che il re era schaldato di vino, e cominciando a scherzare con lei, ella disse: Sengniore, bene che io sia giovane,

[1] *aveduta si sforzò.*

III.

Fue uno giovane re in una isola di mare, di grandissima forza et di gran podere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. Et quando cominciò a regnare, sì tolse per moglie una giovane donzella, et artificiosa et sottile in male più che in bene. Et uno antico huomo, il quale era stato nudritore et maestro del giovane re suo marito, sì si prendè guardia de i modi della reina: et come ella se ne fu accorta, sì si sforzòe maggiormente in ogni modo di piacere al re. Et quando egli era scaldato di vino o di vivanda, et ella disse: Signor mio, ben ched io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior signore del mondo; ma voi

io so tanto, che se voi mi voleste [1] chredere, io vi farei il più ricco sengnore del mondo; ma voi chredete più ad altrui che a me, e di ciò non fate bene. Alla quale il re rispuose: Sappi che io t'amo sopra tutte quelle che vivono, e sono presto di fare ciò che piaciere vi sia [2]: io volglio che per tutto lo mio reame siano adempiuti tutti li tuoi [3] comandamenti. Ed ella disse: Messere, per vostro bene ed onore vostro, donatemi uno dono che io vi domanderò. E il re rispuose: Che che si sia, abiatelo. La quale rispuose: Per vostra volontà lo farò io fare domane. Ed elgli disse, che molto gli piaciea. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E l'altro dìe la reina fecie comandare

[1] *volete.*

[2] *ti sia.*

[3] Il cod.: *tutti li miei.*

volete credere ad altrui più ch' a me, et di ciò non fate nè bene nè senno. Alla quale il re rispuose: Sappi ched io t' amo sopra tutte le persone del mondo, et sono presto di far ciò che ti piace, et che in tutto il mio reame sieno[1] *adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: Questo saràe per vostro bene ed honore; ma hora vi prego che mi facciate uno dono, ch' io vi domanderò. Et il re rispuose: Sarà fatto, et volentieri. Et la reina disse: Et io per vostra volontade lo farò fare domane. Et egli rispose, che molto gli piacera. A tanto rimase la cosa insino*[2] *alla mattina. Et la mattina la reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio huomo c' havesse passati i sessanta anni, et fosser tutti morti sanza nulla dimora; dicendo, che*

[1] *Il testo:* fieno.

[2] infino (M).

che in tutto lo reame non [1] rimanesse nullo uomo vecchio, il quale avesse passati i sessanta anni, che non fosse morto sanza alcuna pena, diciendo che elli non facieano altro che danno al mondo: e questo fecie per l'odio che ella portava al vecchio maestro del re, perciò che troppo gli chredeva il re, e femine odiano molte volte coloro che i loro mariti amano. Tanto fecie la reina, che 'l suo comandamento fue messo ad assiguizione, onde 'l re si turbò molto, ma la reina in sua sottilità il pacifichò tosto secho. Ora avenne che giaciendo il re solo sanza la reina, e' songniò [2] uno grave e maravilglioso songnio, che egli [3] fue aviso che molte giente l'aveano preso e messolo in terra a rovescio, e charichavanlo di pietre e di terra,

[1] Il codice: *nol.*
[2] *giacendo il re solo, e' sognò.*
[3] *che e' gli.*

grandissimo danno facevano nel reame. Et questo faceva per lo grande odio che portava al vecchio maestro del re, perciò che il re l'amava, et credeva molto a sue parole; e'l costume delle femine è molte volte d'odiare coloro che i loro mariti amano. Tanto fece la reina, che'l suo voler et comandamento fue messo a segutione [1]. *Onde lo re veggendo morto il suo maestro* [2] *et gli altri vecchi, se ne turbò molto; et la reina con sua suttilitade, et con sue belle parole, si rappacificò tosto con seco.*

Hora adivenne che giacendo il re solo sanza la reina, si sognò [3] *un grave et maraviglioso sogno; chè gli parea che molte persone l'havessono preso, et tenèallo in terra a rivescio, et caricàvallo di*

[1] seguizione (G).

[2] il maestro (P).

[3] Ora adivenne che il re si sognò (P).

ed elgli si sforzava di levarsi e voleva gridare e non potea; e fue lunghamente in questo tormento. Quando si destò, sì si trovò molto affannato e sudato, e ricordandosi del songnio, e pensando che ciò potesse essere, sì disse fra sè medesimo: io chredo che questo charicho che io ò sostenuto nel songnio, singnificha che gienti che m' odiano mi volgliono uccidere. E sì tosto come fue il punto del dì, sì si levò e ragunò il suo consilglio, e disse loro il songnio che fatto aveva la notte, del quale domandò della significhazione, ma nullo glie le seppe aprire, e dissero: Sengniore, noi siamo tutti giovani e nuovi di consigli: morti sono gli antichi e gli sperti in consigli e in avisamenti; ma ne' reami vicini si à di vecchi e savi, e perciò ischrivete a cotale re che faccia ragunare lo suo consilglio et domandi della significhazione di questo songnio. A questo

pietre et di terra; et elli si sforzava di levarsi et di gridare, et non potea: et stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato et sudato; e ricordandosi del sogno, et pensando che ciò potesse esser, disse fra sè medesimo: io credo che questo carico che io hoe sostenuto, significa che gente che m' odiano, mi vogliono uccidere. Et sì tosto come fue dì, si levò et raunò il suo consiglio, et disse loro il sogno che fatto havea la notte; et sopra ciò domandava loro consiglio: ma nullo ve n' hebbe che glicle sapesse ispianare. Et dissono: Signor nostro, noi siamo tutti giovani, nuovi di consigli: morti sono li antichi et savi, et li sperti in consigli et in avvisamenti; ma nel reame ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savi, et per ciòe scrivete loro, cioè al lor re et signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consi-

consiglio si tenne il re, ed incontanente mandò ad uno re vicino di lui, il quale, avendo inteso il messo, sì fece ragunare lo suo consilglio, del quale avuta risposta, sì mandò a dire al giovane re: Sengniore, grande onore ò ricievuto di ciò che conviene che voi mandiate in mia terra per consilglio, avengniachè a noi non ne chrescie tanto onore quanto a voi disinore: folle consilglio aveste di fare morire li vecchi del tuo [1] reame; nullo dee follemente chredere alla molglie. Se ora fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognierebbe ora, per questa chagione, avere mandato per consilglio in [2] reame strano. Fatevi trovare uno uomo che in uno dì ordinato vengna dinanzi da voi, e meni secho l'amicho suo e lo nemicho e il giullare, e se potete

[1] *del vostro.*

[2] Il codice: *il.*

glio s'attenne il re, et incontanente scrisse ad uno re il più presso vicino ch' egli havea. Et quelli havendo la lettera dal messaggio, fece li suo' savi raunare, et mise loro innanzi la lettera: et havuta da loro risponsione, sì mandò al giovane re, ringratiando dell' honore che fatto gli havea: chè è convenuto c' habbiate mandato in mia terra per consiglio; avvegnachè a noi non ne cresce tanto d' honore, quanto a voi disinore. Folle consiglio haveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo dee[1] *follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe hora havere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. Et per ciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate che in uno dì ordinato, uno del vostro reame venga a voi, et meni seco*

[1] *Il testo ha per errore:* diè.

costui trovare, questi vi sporrà la verità del songnio vostro; e altra risposta non avrete [1] da me. Udito il re questo, fue molto isbigottito, ma tuttavía li baroni suoi il confortano [2]; e feciero che uno comandamento andò per tutto lo reame, che quegli il quale ad uno nomato dìe menasse il suo amicho e nemicho e lo suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del re e grandissimo tesoro.

Nel tempo che il comandamento fue fatto che tutti li vecchi fossero morti, era uno garzone nel reame, il quale amava lo suo padre sì come natura comanda, il quale nascose il suo padre, che vecchio era, in una sagreta [3] chava, e là gli portava, cielatamente, quello che bisognio gli era per la vita sostenere,

[1] *non n' avrete.*

[2] *confortarono.*

[3] *segreta.*

l'amico suo et lo nimico e'l giullare. Et se potete costui trovare, questi vi saprà dire la verità[1] *del sogno vostro: altra risposta da noi havere non potete.*

Udito questo il re, fu molto turbato; ma tuttavía li suoi baroni il confortarono, et ordinarono che uno comandamento andò per tutto suo[2] *reame, che quegli il quale ad uno certo nomato dì menasse seco il suo amico et nimico e'l suo giullare; ch'egli havrebbe la gratia del re, et grandissimo tesoro. Nel tempo che'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussino*[3] *morti, era uno giovane, il quale molto amava lo suo padre, nel reame, sì come natura et buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove,*

[1] veritade (M e P).

[2] tutto il suo (M e P).

[3] fussono (M e G); fossero (P).

e là il tenne molto, anzi che la molglie lo sapesse. Ma per lo molto andare e venire a quello luogho, se n'avide la molglie, e espiò tutta la verità dell'opera. Quando il bando andò per lo reame che detto è, questo giovane andò alla chava, e disse al padre come il cotale bando era ito per tutto lo reame da parte del re. E il padre gli disse: Io volglio che tu vi vadi, e mena teco mogliata e il tuo piccolo filgliuolo e il tuo chane. E mostralgli come la molglie era il nemicho, e il chane l'amicho, e il fanciullo giullare. Molti gientili e nobili uomini vennero a corte, e chi in uno modo e chi in un altro [1], e con giullari di diverse maniere, e nemici ed amici; e il filgliuolo del nascoso padre giunse a corte col filgliuolo e cholla molglie e chol cane. Il re lo domandò perchè egli v'era venuto, e quelli

[1] *e chi in altro.*

celatamente, gli portava quello che bisogno gli era per la vita sostenere: et ivi lo tenne molto, anzi che[1] *la moglie lo sapesse; ma per lo molto andare et venire, sì se ne avvide, et ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto havemo, andòe per lo reame, il giovane*[2] *n' andòe al padre a dirgliele; et il padre gli disse: Io voglio che tue vi vadi, et meni teco mogliata et tuo picciolo figliuolo et il cane. Et mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l' amico, e 'l figliuolo il giullare.*

Molte gentili et nobil genti vennero alla corte, quale in uno modo et quale in uno altro, con giullari in diverse maniere, et con amici et con nimici. Et il figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie et col figliuolo et col cane.

[1] anzichè (G).

[2] e il giovane (M).

li rispuose: Per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame, e perciò io ò menato il mio nemico e l'amico e il giullare. Il re rispuose: Come? E quelli rispuose: Messere, io meno l'amico mio, cioè il cane, il quale è guardia del mio albergo e li miei nemici minaccia, ed è più mio amicho che nullo che qua entro sia menato per questa chagione: nullo è qua entro sì amico di quelli che menatol ci à, che se elgli gli talgliasse il piede, che poi mai amico gli fosse; e io dico, che se io talglio a questo mio chane il piede, se io lo chiamerò poi e mosterròlgli belgli senbianti, che elgli mi seguirà con amore. Poi mostrò il fanciullo suo, e disse: Questi è il mio giullare, e questi è pargolo sanza vizio, e quanto che elgli fae m'è piacevole e grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse: Eccho il più grave nemicho che io abbia: io mi guarderei d'uno

Et il re il domanda[1] *perchè vi fosse venuto. Et e' rispuose: Per lo bando che voi havete*[2] *mandato per lo vostro reame; et ho menato il mio nemico et mio*[3] *amico e 'l mio giullare. Disse il re: Questo come può essere? Disse lo giovane*[4]*: Signor mio, io meno il cane che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo et li miei nemici minaccia; et è più mio amico che nullo che sia qua entro menato: però che nullo c' è*[5] *sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico*[6] *gli fosse. Et io dico, che se io taglieròe a questo mio cane il piede, che s' io il chiamerò poi, et mostrerolli belli sem-*

[1] ed il re domanda (M).
[2] che avete (P).
[3] e 'l mio (P).
[4] il giovane (P).
[5] nullo è (M).
[6] che poi amico (P).

strano, se io sapessi che elli mi volesse male, ma io so bene che questa non mi farà già bene che ella possa, perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa a chi l' ama o a chi l' onora; e di lei non mi posso [1] guardare nè in chasa nè fuori, a mensa nè a letto. Quando io chiedo [2] essere a maggiore allegrezza, e quella muove cosa onde molto mi conturba; tormenta assale, garre, azzuffa e dibatte; e quello che io volglio, e ella disvuole; quello che mi piace, a lei spiace; nullo mi potrebbe gravare, là ove ella mi stimola e conquide, perchè di vero questo è il mio pessimo e mortale nemicho. Quando il giovane ebbe ciò detto, la molglie tirò a sè la mano che elli tenea, e, per maltalento, cominciò ad arrossare e infiammò d' ira, e isguardò

[1] *non mi ne posso.*
[2] *credo.*

bianti, ch' elli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, et disse: Questi[1] *è il mio giullare, perciò ch' è*[2] *pargolo sanza vitii, et ciò che m' ha fatto mi piace, et sodisfammi, et èmmi gratioso. Poi prese la moglie per la mano, et disse: Ecco il maggior nemico ched io habbia al mondo; perciò che dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male: ma io so bene che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa se non infintamente*[3] *a chi l' ama, et chi la innora*[4]*, et da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, et ella muove cose, donde molto mi conturba et tor-*

[1] Questo (P).
[2] perciocchè (M).
[3] fintamente (M).
[4] la onora (P).

il marito di traverso, e cominciò a favellare furiosamente e disse: Poi che tu mi tieni per nemicho, qui non chredea io essere menata per questa chagione; ma questa nimistà non io t' ò [1] mostrata, chè io t' ò guardato il tuo padre, il quale tu ài cielato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu ài servito d' essere appeso per lo collo. Allora cominciarono tutti quelli della corte a sorridere, e il giovane disse: Sengniori, qui non [2] mi conviene sforzare molto di mostrare che ella sia nemicha. Adunque si levò il re in piede, e disse: Perciò che 'l comandamento di fare morire gli vecchi non mosse da savio consilglio, onde io mi pento, non piaccia a Dio che tu sie [3] molestato per questa chagione; ma ti coman-

[1] *non ho io.*

[2] *Segnori, non.*

[3] *sii.*

menta, et assalemi et garre, et azzuffasi et dibattesi. Quello che io voglio, ella vuole lo contrario: nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola et conquide; perchè di vero quella è il mio mortale et pessimo nemico.

Quando el giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a sè la mano da lui che gli tenea, et cominciò ad adirarsi e ad arrossare; et riguardò il marito per mal talento alla traversa, et cominciò a dire furiosamente: Poi che mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade che tu di' non t' ho io dimostrata; anzi t' hoc guardato et salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu dèi esser morto. Allhora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Et il giovane disse: Signori, qui non mi bisogna di sfor-

do che tu, isnellamente, vadi per lo tuo padre e menilo dinanzi a noi, chè il suo consilglio ci fia [1] utile. Il giovane si mosse incontanente e andonne alla chava, ove era il suo padre, e contòlgli motto a motto ciò che avenuto gli era, e disse come il re gli comandò che dinanzi a lui lo menasse. A ciò s'accordò il padre, e andaronne [2] al re. E quando elgli furono giunti nella sala, il re onorò molto il vecchio, e fecielo sedere allato a lui, e poi gli disse come gli pesava che tanto stato rinchiuso era, e senza ragione; poi gli disse il songnio che fatto avea, e domandòlgli consilglio, e pregollo che gli scoprisse la singnificazione. Giovane re, ciò disse il vecchio, la sapienzia è in tre cose: in memoria di ritenere,

[1] *sia.*

[2] Il codice: *andironne.*

zare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il re in piè, et disse: Perciò che il comandamento di far morire huomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond' io molto mi doglio, non piaccia a Dio che tue habbi alcun danno per questa cagione: ma voglio c' habbi il guiderdone [1] *che è stato proferto; et comandoti che tue, incontanente, vadi per lo tuo padre et menilo dinanzi da noi* [2], *però che 'l suo consiglio è stato utile et buono. Il giovane si mosse incontanente, et andonne alla cava dov' era il padre suo; et contògli a motto a motto ciò che gli era avvenuto, et come il re gli havea comandato che lo menassi* [3] *dinanzi da lui. A ciò s' accordò il padre; et incontanente*

[1] ch' abbi guiderdone (M).
[2] a noi (M).
[3] menasse (G e P).

e negli insengniamenti udire; o [1] in vivere sì lungamente che l'uomo abbia tante cose vedute, che quando l'altre cose sono cominciate, che le conoscia per l'adrietro vedute; e per l'avere molte cose vedute sono gli vecchi di perfetto consilglio. Queste cose non dico io per me salvare, ma per lo vostro prode; chè al vecchio è vantaggio di passare di questa vita, che a loro è troppo penosa. Quanto al songnio, rispondo, che elli nascie per molte chagione [2]: aviene alcuna volta che uno disidera una chosa con molto affetto, e per lo frequentare de' pensieri, nel sonno gli viene in memoria; e questa è l'una delle chagione [3]. L'altra chagione è quando alchuno è bene conpressonato e bene sano, si songnia che elgli corre

[1] *e.*

[2] *cagioni.*

[3] *cagioni.*

n' andarono [1] *dinanzi dal re. Et quando furono giunti nella sala, el re* [2] *honorò molto il vecchio, et fecegli grande* [3] *festa; et fecelo sedere a lato a lui, et dissegli come li pesava ch' egl' era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno che fatto havea, et domandògli consiglio che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: Signore mio, la sperienza è in tre cose: l' una in memoria di ritenere delle cose vedute, et nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, et in vivere sì lungamente che l'huomo, quando l' altre cose avvengono, n' habbia tante vedute per l' addietro, che le conosca et sappia per usanza. Et veramente vi dico, che ne li vecchi sono li perfetti consi-*

[1] n' andaro (M).

[2] *Il testo:* e 'l re; *così tutte le ristampe indistintamente.*

[3] gran (M).

o [1] vola per la snellezza degli spiriti. L'altra maniera aviene per santità [2] o per pecchato: come quando l'angielo annunziò alli tre Magi la natività di Cristo; per [3] lo pecchato. come avenne a Nabugdonosor. Alchuna volta, per lo giaciere rovescio, aviene che il sangue si raguna dintorno dal chuore, il quale ne ricieve anbascia. e per l'affanno ne 'ndeboliscono gli spiriti; e per questa fantasía pare all'uomo essere conbattuto da giente, o gravato di fascio, o che cose rovinino sopra lui; e questa fue la chagione del vostro songnio. A ciò s'accordò bene il re, e pensò che in quello songnio elli giacieva supino. e apertamente conobbe che il vecchio li solvette quello che in tutto lo suo

[1] *e.*
[2] Il codice: *sentita.*
[3] *o per.*

gli. Et questo non dico io per me, come che io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, però che al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io il dico per lo vostro prode et honore. Al sogno, dico che nascono per molte cagioni. L' una che l' huomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è, quando l'huomo e [1] *ben compressionato* [2] *et ben sano, si sogna ch' egli corre o vola per la istiettezza delli spiriti. La terza adiviene o per santitade o per peccato; come quando l' angelo annuntiòe alli Magi la natività di Christo; et per lo peccato* [3], *come*

[1] è (M e G).

[2] complessionato (P).

[3] La terza adiviene o per santitade, come quando l'angelo annunziò alli Magi la natività di Cristo; o per peccato (P).

reame non gli fue saputo dire. Allora fecie il giovane re comandare che tutti gli vecchi fossero onorati, ed elgli massimamente poi sopra tutti gli onorò; e veramente conobbe la sua follía di quello ch' elli avea chreduto alla sua molglie. e come maliziosamente ella s' era mossa.

Per questo assenpro vedemmo, che quando la femina è in cruccio e in ira, che ella non teme di nullo male fare, e non dotta peccato nè onta, e non si risparmia di fare male, pure che ella lo possa fare, grandissimo e sciellerato.

adivenne[1] *a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere rivescio*[2] *adiviene che'l sangue si raguna intorno del cuore, perchè ne riceve angoscia, e'ndeboliscono gli spiriti; et per questa fantasía par all' huomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; et in quel sogno elli giacea supino. Donde il giovane re conobbe che'l vecchio li havea rispianato il sogno, che in tutto suo reame nolli era saputo dire; et fece comandare che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, et che fossono honorati et serviti: et conobbe apertamente la sua follía d' haver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.*

[1] *Il testo erroneamente legge:* adiviene.
[2] a rivescio (M).

NOVELLA IV.

[ISTORIA DI MELEAGER E DI UNA DONZELLA PER NOME ATHALANTA]

IV.

Quando Meleager naqque, si riparavano le Ninfe nella chasa della madre di Meleager, la quale era chiamata Altea. Dicie alchuno che le Ninfe odiavano Altea, perciò che ella era bella: altri dicono che odiavano lo marito. cioè il padre del fanciullo. Ma lasciamo la cagione dell' odio: ma le Ninfe, che noi chiamamo al tenpo d' oggi Fate, odiavano molto il padre, la madre e 'l fanciullo; e quando il fanciullo fue nato, vennero le Ninfe la notte nella casa ove era nato il fanciullo, e l' una disse all' altra: Vedete qui uno bello fanciullo: se elgli vive elli sarà bello, prode e nobile, e noi non dovemo sofferire che cosa la quale noi odiamo, viva: sì li faccia-

mo oragini. Disse la prima: Mala gioia possa venire alla madre che 'l portò, di quanto che elli farà. La seconda disse: Tutti li milgliori del tuo lingnaggio possano per lui peggiorare e disavanzarsi. E la donna di loro disse: Li miei [1] prieghi possano li voleri concludere e confermare e auciare (*sic*), e perciò che io volglio che li miei prieghi avengnano, io gli donerò doni: il primo fia che lo più forte e il milgliore sia elli del suo lingnaggio, e questo dico per disavanzare lo suo lingniaggio, chè io gli farò cosa che elli sarà nè forte nè fiero: l'altro fia che elli sia lo più ardito; lo terzo sia che elli non possa vivere, se non tanto quanto questa vergha, che io ò in mano, penerà ad ardere. E incontanente gittò la vergha in uno grande fuocho che vi era, et incontanente la vergha fue apresa, e

[1] Il codice: *Le mie.*

sì tosto come la vergha fue apresa. così cominciò il fanciullo a diffinire, e venne meno. Altea sua madre, che giacea in parto, udì le preghiere delle Ninfe, ed era con due suoi fratelli chavalieri, alli quali ella disse, che incontanente andassero e traessero la vergha del fuoco, e che la spegniessero e rechassella a lei; i quali snellamente la recarono alla donna, spenta. L'uno de' fratelli avea nome Flegipus, e l'altro Toxipus. La donna mise la verga così spenta in salvo luogho, e ghuardolla infino ad uno termine che noi diremo. Sì tosto come la vergha fue ispenta, il fanciullo fue dilviciato e guerito. Il fanciullo chrebbe, e in tale modo, che quando elli fue in etade d'uomo, elli fue il più bello, più valente e più ardito, e più leggiere di tutti quelli del suo lingnaggio; e sì erano (nel suo lingnaggio) stati de' valenti chavalieri, bastando che v'era Te-

seus, che fue di maravilgliosa nominanza, il quale era suo zio, fratello del padre. Et essendo Meleager di grande nominanza, feciero quelli del paese una grande festa ad onore delle tre dee: e di madonna Pallas, e di madonna Ceres, e di madonna Thetis; et in onore di ciaschuna feciero uno altare, e a ciascuno altare feciero nobile sagrificio; e durò la festa viij dìe interi. Questa festa e questa gioia non tenne madonna Venus a grado, perciò che sulla festa non fue ricordata, e disse, che ella manderà loro tale presente, che bello fia loro quando ella vorrà loro sagrificio ricievere. Sì mandò loro uno animale in fighura d' uno porcho salvatico, di forma ferocie, e grandissimo oltre l' uso, e andava tenpestando biade, vingne e albori, e uccidea animali e uomini, e guastava tutto il paese, sì che nullo uomo s' usava d' abbandonare al

camino. E tutti quelli del paese correvano alli mastri delle leggi, e domandavano per quale pecchato quella pistolenza era venuta sopra loro. E li mastri sacrificarono, eppoi ebbero responso delle sorti, che avenuto era perciò che quando elli fecero sacrificio alle tre dee, che non feciero alchuna menzione di madonna Venus, la quale à mandato a dire, che ciò non ciesserà nè per promessa nè per prezzo, ma se elli, per loro, quella pistolenzia si possono levare da dosso, sì 'l facciano. Tutti li più anziani di tenpo e di scienzia si consilgliaro sopra ciò, e ordinaro che tutti gli più arditi e vertudiosi di loro, di qual che condizione fossero, cho' loro armi, reti e chani assalissero lo porco, facciendo prima sagrificio a madonna Pallas e a Marte, chè donino loro la vettoria; e poi che fue ordinato, sì 'l misero in fatto. Ciascuno di quelli del paese mandò

per li loro amici di fuori, che pregiati e nominati erano di vassellaggio: mandato fue per Janson, lo prode Teseus e Diomedes, Tideus, Castor et Pollux, e molti altri valenti chavalieri, che molto vi vennero bene guerniti; ma Accilles non vi volle andare, anzi rispuose, che in sua vita contra madonna Venus, dea d' amore, non farebbe assalto nè contrario. E sì vi fue Meleager, il quale amava per amore una bella donzella, la quale avea nome Athalanta, che era nata di comune lingnaggio, e fue donna fiera e ardita e armigiera, e maravilgliosamente fue buona arciera, e fue sperta e maestra in caccia, conta e snella ne' suo vestimenti, non acontevole de' giovani uomini, e dispitto (*sic*) gli avea: molto fue vantatrice, e sedette melglio e più forte a chavallo che uomo; sempre riparava in boschi e in foreste. Ella fue schietta; e biancha, bion-

da e vermilglia; frescha e chiara; ed era piena di tanta leggierezza, che ella correa come uno levriere: molti giovani fecie morire, i quali si sforzavano per avere lo suo amore, chè non potenno durare alle sue pruove. Per questa chagione fue mosso uno guato per ucciderla: Athalanta il seppe, e mandò una mattina molto per tenpo a Meleager, che venisse a lei in uno boscho, presso ad una fontana. Quando Meleager intese il messo, incontanente andòe a lei, e trovolla contamente parata e intalentata di fornire li suoi pensieri. Quando ella lo vide, sì disse: Amico, ben vengni tu, chome il piùe pro e il melglio combattente di tutti, e il piùe bello al mio animo; e per questa chagione ti dono lo mio amore, che lunghamente è guardato; e sappie che ora mi metterei a pienamente fare lo tuo piacere, se non fosse che madonna Venus m' à difeso che io

guardi e non lasci ad alchuno il mio pulciellaggio, infino ad uno termine che ella m' à posto, il quale termine mi conviene tenere forte fermo e celato, ma tanto te ne volglio scoprire che il termine è brieve; e non è sì brieve, che per lo tuo amore non mi sia gravoso. Cierto molto disidero che elli vengnia, avengniachè lo mio corpo non ti sia vietato ad ongni piaciere: infino a tanto che 'l termine vengnia che conpia lo mio disío, e a ciò che tu siei veramente mio, io dono e metto in tua libertà il chuore, el corpo, l' amore, la giovinezza e la mia libertà. Meleager rispuose: Madonna, la vostra chontigia e il vostro amore desidero io sopra tutte quelle donne del mondo, e del vostro nobile presente vi rendo con umiltà merciede e grazie, e fòvi presente di me e di quanto posso, sì come della cosa ch' è piùe vostra che mia. Poi rispuose Athalanta:

Amico, bene ài detto; omai porti fede e lealtade l'uno all'altro, e non volglio che il nostro amore sia nascoso ma palese. Poi affermarono per fede e per sacramento intra loro, amore chon dolci e soavi basciari, e stretti abracciamenti.

La bocie corse come Athalanta e Meleager s'amavano di perfetto amore, onde molti giovani di Grecia furono molto crucciosi, avengnachè per l'amore di Meleager fue ella poi riguardata e temuta lungho tempo. Appresso il confermamento di questo amore bene per lo spazio d'uno anno, avenne in quelle parte di Grecia, ove elli soggiornavano, che vi ebbe grande abondanza d'ongni bene, onde quelgli del paese feciero grande festa, e feciero tre altari a reverenza delle tre deesse: l'uno per madonna Pallas: l'altro per madonna Ceres, la dea delle biade; l'altro per madonna Tetis, la dea dell'aque; alle quali elli

fecero ricchi sagrifici. Apresso la grande offerenda, il petre del tenpio della dea Diana, disse, presente il popolo: Molto avete fatto alta festa alle tre dee, ma guari più non vi sarebbe costato, se nella festa avesse messo, e solennemente, una delle dee del cielo che più vi possono atare e nuociere, cioè madonna Diana, che di quello che fatto avete non si tiene appaghata; anzi vi diffida e per me vi manda a dire, che in questo anno di voi e de' vostri beni prenderà vendetta. Di queste parole ebbe il popolo grande dolore. Non dimorò guari che la dea Diana mandò in quella contrada uno porcho salvatico di sì grande forma, che il dire darebbe abbominevole amirazione a chi l'udisse; il quale in tutta la contrada non lasciava biade nè frutti a divorare, e medesimamente gli animali e gli uomini da lui non si poteano difendere. Quando gli uomi-

ni della contrada viddero questo nemico sopra loro, ebbero dolore e paura, e ragunarsi per prendere sopra ciò consilglio; e per consilglio presero di sagrificare a madonna Venus, e poi essere ad arme tutti quelli del paese per provare d' uccidere lo porco. E poi ch' ebbero fatto il sagrificio, sì s' armarono e furono insieme. A ciò fue Giason, Thetalos, Thoas, Themis e uno forte e prode giovane ch' avea nome Arcas; e Flegipus e Toxipus, Tideus, Teseus e Meleager; e fuvi Athalanta con molti dardi, snella e leggiera. Costoro con grande compangnía e con molti cani furono alla foresta, e tanto ciercharo che levaro lo porcho, il quale cominciò a soffiare e a girarsi per isdengnio: comincia a spezzare alberi, ischiantare rami. Li chani lo cominciarono a schaldare: allora cominciò a mastichare e a fare uno freghare di denti iroso e chrudele, e a fare schiuma; e gli

occhi parea che gli ardessero nella fronte. Allora cominciaro li cani a spaventarsi, e latravano; onde li giovani vigorosi si trassero innanzi con corni. Allora cominciò il grido e la caccia: l' uno corre, altro salta: l' altro per sanne del porco muore: altro abbaia; e il bosco risuona. Archas il forte, prima sì trasse verso il porco con una grande accia, e chredette fedire lo porco intra' due orecchi: e il porco si volse, e il colpo chadde a terra; adunque il porco lo percosse in sul grosso della coscia, e spezzolla come se fosse uno ghanbo di segale. Archas chadde in terra, e il porco allora lo ripercosse e aperselo, sì che la curata e tutte le 'nteriora sparse alla terra. Allora giunse Athalanta, e da lungi trasse uno dardo ritto e forte, e percosse il porco nella testa d' uno dardo, sì che 'l sangue cominciò a spandersi. Quando li Greci viddero il sangue, comincia-

rono a gridare e a correre sopra lo porco, e comunemente si sforzarono di gravarlo; e tutti si portarono fieramente, ma sopra tutti n' ebbe il pregio Meleager, il quale tanto fecie, che di sua mano uccise il porco. Quando il porco fue morto ne feciero i Greci maravilgliosa festa, e tanto il temeano li Greci, che poi che elli fue morto, appena s' osavano del porco appressare. Meleager lo spezzò di sua mano. Costume era in Grecia a quel tenpo, che quel cacciatore traeva prima sangue alla bestia, che la testa dovea essere sua poi che fosse presa; e quegli che la bestia spezzava, dove[a] sagire della testa colui che prima lo 'nsanguinava. E perciò quando Meleager ebbe spezzato il porco, prese la testa e in presenzia di tutti li Greci ne sagì Athalanta, la quale gioiosamente la [1] riciе-

[1] Il codice: *in*.

*

vette. Di ciò si crucciaro fieramente tutti li Greci, e molte parole ne dissero e villane, diciendo: Meleager ci sommette ad una vile femina. Flegipus e Toxipus ne mostraro sopra tutti cruccio: vènero ad Athalanta, e dissero: Questo non è avenante cosa, che una vile femina abbia l'onore e la sengnioría sopra tanta buona giente. Adunque le tolsero la testa del porco, e lei sospinsero fellonosamente. Quando Meleager vidde ciò, infiammò d'ira, e disse: Voi che mi dovresti amare, mi fate onta. E trassesi innanzi per trarre loro la testa, e quelli lo contradissero, tanto che insieme vennero alle spade, e tanto andò la cosa innanzi, che Meleager gli uccise amendue, che suoi zii erano. Ciò fue grande danno e mesaventura. Adunque prese Meleager la testa del porco, e rendella ad Athalanta, e partissi. La novella si sparse per Grecia, come Meleager avea

morti i suoi dui zii per Athalanta: quando Altea la madre di Meleager udíe ciò, ne fecie duro lamento per lo dolore de' fratelli, e incontanente prese la vergha onde le Ninfe aveano destinata la morte di Meleager, e fecie uno grande fuoco, e poi gittò dentro la vergha, la quale incontanente cominciò ad ardere. Incontanente Meleager, di là ove elgli era, sentì l'anghoscia e l'ardura, e cominciò a fremire e ad infiammare e a gridare: Ai lasso! io muoio. E così gridando cadde morto. Molto fue pianto Meleager per Grecia, quando la novella fue saputa; e per dolore di sua morte rifiutò Theseus l'arme, il quale poi non fecie chavallería infino a tanto che Thebe fue assediata; e allora il preghò tanto la molglie, che elgli riprese l'armi, e per sua prodezza diliverò Tebe dall'assedio. Poi che Meleager fue morto, Athalanta divenne molto umile e temo-

rosa, e ritornossi ne' boschi, e usava di chacciare, e non si intramettea di provarsi contro alli giovani, come usata era. Uno dìe andava il filgliuolo d' uno re di Grecia, molto ricco, a chacciare ne' boschi: ora avenne per aventura che elgli trovò Athalanta, e incontanente ne innamorò duramente. Questo giovane re avea nome Ipomenes: questi venne ad Athalanta, e pregolla molto umilemente d'amore; ma Athalanta non gliele volle promettere. Il quale rispuose, che elli non dovea essere più vile che gl' altri: tu ti suoli mettere alle pruove contra li giovani, diciendo che quale ti vincierà sì t' avrà; perciò a questi patti mi volglio provare techo, e se io non ti vinco, sì volglio morire; e io volglio anzi morire che non averti; e già ài tue morti de' miei parenti e amici per pruove, li quali io disidero di seguire od averti. Quando Athalanta intese ciò, si li disse:

Molto mi peserà che tu mòri per me, ma se tu vuolgli meco provarti, vieni qui d'oggi ad uno mese per provarti meco di correre, se il tuo consilglio lo ti loda; e se tu mi puoi vinciere, io sarò tua amicha: e se io ti posso vinciere, sì sarai alla mia merciede. E io il volglio; ciò disse Ipomenes. Il termine fue preso e accordato; ma anzi che 'l termine venisse, andò Ipomenes a consigliarsi a madonna Venus, alla quale elgli fecie prieghi, sacrificj e offerende; e madonna Venus il consilgliò bene e a diritto, sì come diremo. E diede ad Ipomenes tre palle d' oro molto belle e bene fatte, l'una più bella e meglio formata che l'altra, e la terza più bella che la seconda, ma la più bella delle tre era maravigliosamente bella; le quali palle donò Venus ad Ipomenes, e disse: Quando tu vedrai che Athalanta correrà, e tu prendi una delle pal-

le, cioè la meno bella, e gitteràlati dietro il più lungie che tu potrai; ed ella, per l'avarizia, veggiendo la palla rimanere in terra, si torcierà per ricolglierla; e tu intanto ti sforza di correre. E se tu vedi che, poi che ella avrà ricolta la palla, per suo velocie corso ti sopragiungha e vòlgliati avanzare; e tu sì gitterai la seconda palla dietro quanto tu potrai; e Athalanta farà il somilgliante e ritornerà per essa; e tu dunque avanza al corso. E se ella ti ragiungnerà, sì farai il somilgliante della terza; e sappie di vero, che anzi che ella tre volte sia tornata adietro, tu sarai al fine del corso prima di lei. Il termine venne che Athalanta e Ipomenes si dovenno provare, e là si mossero al corso. Quando Ipomenes vide Athalanta che 'l passava, sì gittò la prima palla, e incontanente che la donzella vide la palla, si ritornò adietro, e poi, in piccola d'otta, à

ragiunto Ipomenes. E quando elli la vide presso di sè, sì gittò la seconda; e ella, veggendola più bella che l'altra, sì si rivolse incontanente per la palla, e poi si rimise al corso, e tosto fue a lato ad Ipomenes. Adunque gittò elli la terza, e bene che ella fosse già presso del termine ove il corso finiva, tanto la vinse la bellezza della terza palla, che tornò adietro per ella; onde Ipomenes, che si sforzò di correre, giunse più tosto al termine che la donzella, la quale rimase vinta per l'avarizia dell'oro. Ipomenes fue molto allegro quando si vide al termine prima che la donzella; [e] Athalanta si mise alla mercè del giovane, diciendo che era vinta per ingiengnio; e poi rimase al piaciere e al volere di lui, e mai del suo piaciere non si stolse.

---

41. Historia della Reina d' Oriente . . . . L. 3 —
42. La Fisionomia, trattatello . . . . » 2 50
43 Storia della Reina Ester . . . . » 1 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . . » 2 —
45. La Istoria di Maria da Ravenna . . . . » 2 —
46. Trattatello della Verginità . . . . » 2 —
47. Lamento di Fiorenza . . . . » 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . » 1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita . . . . - » 6 —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . , - . . . . . » 6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella .incominciata . . » 3 —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . » 2 50
69. Fiori di Medicina . . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . » 2 —
61. Trattato di virtù morali . . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . , - . . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici . . . » 6 —
67. Pronostici d' Ippocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie . . . . » 3 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo a Raimondo . . . . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura . » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . » 2 50
71. Due Novelle . . . . » 3 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe . . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . » 4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . » 2 —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca . » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . » 2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88 Il paradiso degli Alberti . . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250 . . . . » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . . » 2 50

91. Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:*
Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Vi è pure unito:*
Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI . . . . . L. 5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . . » 3 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . » 7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV XVI . . . . . » 3 —
95. L' Orlandino. Canti due . . . . » 1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . » 1 50
97 Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino » 3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . » 1 —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . » 7 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . » 7 —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . » 8 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . » 3 80
103. Lettere di Bernardo Taaso . . . . » 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I. . . . » 7 —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari . . . . » 10 50
106. Leggenda di Anzamo ed Eva . . . . » 1 50
107. Novellino Provenzale . . . . » 8 —
108. Lettere di Berrardo Cappello . . . . » 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . » 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustachio . . . . . . » 7 —
111. Novellette di Curzio Marignoli . . . . » 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo . . » 4 —
113. 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II.. . . . . . » 14 —
115. Lettere di Piero Vettori . . . . » 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII . . . . » 6 50
117. Salviati Leonardo. Rime . . . . » 4 —
118. La Seconda Spagna e l' acquisto di Ponente . . . . » 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . » 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria . . » 3 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9 50
122 Battecchio. Commedia di Maggio . . . . » 4 —
123 e 124 Viaggio di Carlo Magno in Ispagna . . . . » 16 —
125. Del Governo de' Regni . . . . » 5 50
126. Il Saltero della B. V. Maria . . . . » 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi . . . . » 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII » 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati . . . . . . » 6 —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi . » 4 —
131. Trattato dell'arte del ballo . . . . » 4 —
132. Lettere scritte all' Aretino . . . . » 12 50
133. Rime di Poeti italiani nel Sec. XVI . . . . » 5 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.
Scritti inediti di Vespasiano da Bisticci.
Lettere scritte all' Aretino. (Vol. I° parte II^a^)

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLV

Prezzo L. 3. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

	N.	Titolo		L.	c.
*	1.	Novelle d' incerti autori	L.	3	—
	2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
	3.	Martirio d' una Fanciulla Faentina	»	1	25
	4.	Due novelle morali	»	1	50
*	5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	25
	6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	75
	7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
	8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	50
*	9.	Dodici conti morali	»	4	—
	10.	La Lusignacca	»	2	—
	11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
	12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
	13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
	14.	Storia d' una crudel matrigna	»	2	50
*	15.	Il Lamento della B. V. Maria	»	1	50
	16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
*	17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2	—
	18.	La Vita di Romolo	»	2	—
	19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
	20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	»	2	50
	21.	Due Epistole d' Ovidio	»	2	—
	22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5	—
	23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3	—
	24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2	50
	25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
	26.	Trattatello delle Virtù	»	2	—
	27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
	28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
	29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
	30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
	31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
	32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2	—
	33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2	—
	34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
	35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3	—
	36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
*	37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	»	3	—
	38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
	39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
*	40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6	—
	41.	Historia della Reina d' Oriente	»	3	—
	42.	La Fisionomia, trattatello	»	2	50
	43.	Storia della Reina Ester	»	1	50
	44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2	—
	45.	La Istoria di Maria da Ravenna	»	2	—
	46.	Trattatello della Verginità	»	2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

TRE

NOVELLE INEDITE

DI

PIETRO FORTINI

SENESE

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1877

AL CAV.

GIOVANNI PAPANTI

ERUDITO BIBLIOGRAFO

QUANTO CORTESE AMICO

L'EDITORE

CARLO FABIO BORGI

AVVERTENZA

Gaetano Poggiali mio concittadino, cultore assiduo ed amantissimo delle antiche Scritture, inserì nella sua pregevole raccolta dei Novellieri Italiani, edita in Livorno dal Masi, quattordici Novelle dell'arguto Pietro Fortini, del quale pochi anni avanti avea dato contezza il Borromeo, e pubblicata una novella (1).

(1) V. Notizia dei Novellieri Italiani posseduti dal Conte Anton Maria Borromeo. Bassano 1794 in 8, a pag. 147 della quale si trova la suddetta Novella.

Il dotto bibliografo livornese, nella prefazione al Vol. 1.° delle Novelle di Autori Senesi (Londra 1796) in cui comprendonsi le predette 14 Novelle, si mostra dolente che il nostro autore, *come il maggior numero di coloro che già si occuparono a scrivere in questo genere di componimento, abbia macchiati i suoi racconti di oscenità ed anche d' irreligione.*

Questo è pur troppo vero, specie in ciò che si riferisce al primo addebito. Ma ciò che parrà forse curioso si è, che mentre egli protesta che per tali motivi ha dovuto *andar canto al possibile nella scelta, e limitarsi a un minor numero, omettendone molte delle più bizzarre ed interessanti, perchè appunto le più oscene o satiriche,* non si perita poi di pubblicare la Novella di Rafaello firentino, e quella di Madonna Lucrezia che insegna al genero a consumare il matrimo-

nio (1), le quali sono di una ributtante laidezza, e possono per avventura gareggiare in lubricità, con quanto di più turpe è uscito dalla penna dei nostri maestri del buon secolo, e del secol d'oro, troppo in verità fecondi in tal genere di scritture; ma che, se non altro, ci mostrano la falsità di quel vieto proverbio che

Il mondo invecchia ed invecchiando peggiora.

E tanto più strano dee sembrarci il contegno del timorato Poggiali, se si osservi che il nostro Senese, benchè vago assai dei soggetti un po allegrocci, ha pure scritte alcune novelle di argomento castigatissimo, e tali, da potersi impune-

(1) Forse il Fortini imitò questa sua Novella dal Proverbio 17.° del Libro della Origine de li volgari Proverbii di Aloyse Cynthio de li Fabritii. Vinegia 1526 in fol.

mente dare in mano a donne e fanciulli. Ma di quelle, onde poi si giovarono e il Milanesi, e il Papanti, ed altri, egli non volle, e padronissimo di non aver voluto; ma forse sarebbe stato bene che si fosse anche risparmiato di venirci a parlare dei suoi scrupoli fuori di proposito.

Comunque sia, nessuno può negargli il merito di averci fatto apprezzare nel Fortini uno dei tanti scrittori del 1500, che, colle bizzarre loro narrazioni, ci danno la chiave dei misteri più intimi, delle più segreti abitudini della società di quel tempo; ci forniscono (sarei quasi per dire) i materiali per ricostruire pezzo per pezzo la storia dei costumi del secolo; e, se non m' inganno, ci rivelano le cagioni precipue, onde fummo allora stretti, a dover subire una seria interminabile di umiliazioni e sventure.

Imperocchè se il secolo XVI ebbe

il vanto di dare alle lettere ed alle arti Italiane un lustro imperituro. e di vedere tutta Europa ricorrere a noi, come a maestri in ogni maniera di discipline, fu puranco quello che per le sue milizie mercenarie, per la sfrenata ambizione dei suoi pontefici, per le discordie intestine, per la rivalità fra i diversi popoli, e finalmente pel rilasciamento dei costumi, non pur dei chierici, ma dei cittadini tutti di ogni ordine, vide pressochè tutto il suolo d' Italia fatto miseramente preda di barbari, e i nostri avi divenir servi di audaci stranieri.

E certo non è chi non veda, quale e quanto funesta influenza debba avere esercitato la profonda corruzione che invadeva ogni parte di questa cara terra, nel fare gli Italiani di quel tempo impotenti ad opporsi al turbine ond' erano minacciati: e come

La gola, il sonno, e le oziose piume

abbiano reso facile alle soldatesche Alemanne e Spagnole, l'insignorirsi del nostro paese.

Ma torniamo al Fortini.

Le tre novelle, contenute in questo volume, furono per mia cura fatte copiare di sul prezioso codice, creduto autografo, che si conserva nella Biblioteca di Siena al N. 1. VII. 19. — A quello attinsero, prima di me, oltre il Borromeo ed il Poggiali, altri parecchi, che a quando a quando diedero opera che il nostro scrittore fosse maggiormente conosciuto dagli studiosi delle lettere Italiane; sicchè, a tutt' oggi, si hanno a stampa ben 30 Novelle di Pietro Fortini, le quali colla pubblicazione nostra salgono a 33 (1). Ora contenendone 80 il

(1) In fine della presente Avvertenza ho creduto opportuno di dare la Nota bibliografica delle Novelle del Fortini, fin qui stampate.

manoscritto, segue che 47 Novelle tuttora rimangono inedite: e dei titoli di quelle ho creduto far cosa grata agli amatori di curiosità dare l' indice esatto: dal quale ognuno potrà vedere, che omai la messe che potea mietersi in quel campo è pressochè esaurita: resta la mala erba che io reputerei doversi lasciare al suo posto; quando però altri non si sentisse la forza di pubblicare quel novelliere nella sua integrità, come il Ch.mo Cappelli fece di quello del Sermini, nel qual caso però converrebbe, a parer mio, condurre l' edizione in numero ristrettissimo di copie (1).

(1) Sarebbe opera interessante e curiosa il farsi a rintracciare le fonti, onde il nostro Fortini ha desunto le sue vivaci Novelle; ed io stimo che, solo a questo patto, potrebbesi giustificare la integrale pubblicazione delle *Novelle dei Novizi;* ed anzi, poichè qui mi cade in acconcio, dirò

Infatti, giudicando dai titoli, e più ancora da ciò che me ne riferiva l'amico che a mia istanza scelse le tre presenti Novelle, quello che nel manoscritto rimane ancora d'inedito, supera nell'oscenità quanto fino ad oggi ne è stato stampato!

Il fatto, contenuto nella Novella che si presenta prima nell' ordine di questa pubblicazione, dà argomento ad una breve ma vaghissima

a questo proposito che la Nov. 5.ª fra le inedite (9.ª secondo l' ordine del Codice), deve il Fortini avere imitata da una breve novelletta contenuta nella *Cazzaria* dell' Arsiccio Intronato (Antonio Vignali de' Bonagiunta da Siena). Come chiaramente cel dice il titolo, è questo un turpissimo libercolo, del quale, oltre le due arcirarissime edizioni del Secolo XVI indicate dal Brunet, evvi una moderna ristampa di Bruxelles 1863, condotta in soli 100 Esemplari, che, per fortuna, quasi mai si trovano in commercio.

Novella che si legge nell' Ettamerone della Regina di Navarra; anzi le due Novelle confrontano fra loro esattamente, tranne che nei particolari, molto, anzi troppo più diffusi in quella del Nostro, che, mi affretto a confessare, riesce al paragone dell' altra una ben misera cosa. Comunque, mi è sembrato a proposito far tenere dietro alle scritture del Fortini il Conto della briosa regina, per dare agio, a chiunque volesse, di giudicare a quale dei due scritti si spetti la preferenza (1).

Ho anche per un momento dubitato, che il Senese prendesse l'ispirazione di quella Novella dall' Et-

(1) Mi son valso per la ristampa di questa Novella dell' accuratissima quanto leggiadra Edizione di Parigi, Lemerre 1875 Vol. 2 in 12.° dovuta alle cure di Beniamino Fifteau, che ho scrupolosamente ricopiata.

tamerone; ma, dopo riflettutovi sopra, mi sono convinto, doversi ritenere un avviso contrario.

Infatti, così dal Fortini, come dalla Regina di Navarra, si dà il fatto per avvenuto in Italia; ma laddove la Seconda indica Padova come luogo dell' azione, il Fortini finge che il teatro delle geste dei due malnati monaci fosse Firenze. Ora se veramente Costui avesse commesso un plagio a danno della Navarrese, perchè non l'avrebbe egli seguita, anche nella designazione del luogo, ove il fatto sarebbe successo?

D' altronde la prima edizione dell' Ettamerone avendo vista la luce in Parigi nell' anno 1558, cioè 4 anni soltanto prima della morte del Nostro, converrebbe che egli, quasi subito presane cognizione, si fosse deciso a scrivere la sua Novella; ciò che non pare probabile, considerato specialmente che in quel secolo i

libri Francesi erano ben lontani, dall'aver acquistato in Italia quel favore, onde oggi vediamo accolta qualsiasi *produzione* che ci venga d'oltr'alpe.

Ipotesi più probabile mi sembra invece, che il fatto, realmente avvenuto in Italia, fosse raccolto dai due Novellatori che si fecero a narrarlo a modo loro, e l'uno all'insaputa dell'altro: concordi nell'ordito del racconto; discordi solo quanto al luogo. Questo io ritengo, e parmi con ragione, ammenochè codesto avvenimento, che tocca quasi gli ultimi limiti del verosimile, non fosse il parto della feconda fantasia di qualche più antico scrittore ad entrambi cognito, ma sfuggito alle mie ricerche.

Stimo inutile il dire, che se il Fortini non imitò il racconto da quello inserito nell'Ettamerone, impossibile è poi che le vezzosa Margherita lo copiasse da lui, che co-

minciò a dettare le sue Novelle forse dopo il 1555 (epoca in cui cadde con la Repubblica Senese l' ultimo baluardo delle libertà Italiane) ma ad ogni modo negli ultimi anni della sua vita cessata nel 1562, e così troppo presto, perchè e' potesse avere agio di far di pubblico diritto il suo lavoro, che ignoto si rimase per lo spazio di quasi tre secoli.

Un espediente simile a quello, che, nella seconda Novella della nostra Edizione, narra il Fortini, aver posto in opera una valorosa donna, per ricondurre il troppo vagabondo marito a più regolari abitudini, leggo nella novella di Giacomo Salvi, edita in Bologna nel 1547, e modernamente in questa stessa Raccolta (1).

(1) È la Dispensa 85ª della Scelta di Curiosità, stampata nel 1867, ed oltre la Novella del Salvi, ne contiene una del Molza,

Se non che la donna di quest'ultima Novella usa siffatto strattagemma, non solo per divertire il marito dall'amore di altra donna, ma, e principalmente, per ricoprire il fallo proprio: del resto anche nella conclusione le due novelle diversificano assai; poichè nella prima il mal consigliato marito se ne va a un pelo di pagare colla vita il nefando delitto dell'aver ucciso due figure di paglia; in quella del Salvi poi il racconto termina in tutt'altro modo.

La terza Novella che io pubblico, è, per quanto mi sappia, proprietà

che non si legge fra quelle stampate in Lucca l'anno appresso, ed altra del Guidiccioni. Devesi questa preziosissima pubblicazione alle cure dell'Illustre Comm. Francesco Zambrini, Presidente della R. Commissione dei testi di lingua, infaticabile quanto dotto illustratore di siffatti cimelii.

assoluta del nostro bizzarro Fortini, che se ne va in sollucchero, quando può pagare di malamoneta qualcheduna delle ribalde azioni, che, massime in tema d'amore, quei gabbadei del Secolo XVI non si peritavano gran fatto di commettere.

Le tre Novelle, a parte i difetti di stile che sono pur troppo assai gravi nel Fortini; e menatagli anche buona la sintassi in molti punti viziata, e l'ortografia scorretta ed incertissima, si raccomandano per una cotale spigliatezza, un brio, una vivacità, che è tutta propria del nostro autore, e che di gran lunga, a mio parere almeno, lo rende superiore al Sermini di cui egli, dirò ora sebbene non molto ci calzi a proposito, aveva impalmata una discendente.

Io non mi son fatto lecito di portare alcuna variazione al testo; e tranne l'interpunzione che essendo totalmente mancante ho dovuto ri-

fare del mio, tenendomi all'uso moderno; la soppressione delle *h* che mi parve fossero profuse con troppo lusso, per doverle lasciare; ed alcune piccolissime correzioni, assolutamente necessarie, ma delle quali ho sempre resa ragione in apposite notarelle; tranne tuttociò, io diceva, mi è grato di potere assicurare gli amatori delle antiche Novelle, che queste per mia cura si espongono al pubblico tali quali uscirono dalle mani benevole del loro autore; quando chè non fossero invece quelle adunche e maligne di qualche somaro di copista per sua ventura rimasto ignoto; come fui tratto a credere ben mille volte, notando gli sconci strafalcioni che sono sparsi nel manoscritto con deplorabile profusione.

Livorno 4 Maggio 1877.

Carlo Fabio Borgi

NOTA BIBLIOGRAFICA

DELLE NOVELLE

DI PIETRO FORTINI

FIN' ORA STAMPATE

Novelle XIV. Stanno nel Vol. 1.° delle *Novelle di Autori Senesi.* Londra (Livorno Masi) 1796 in 8.° Con ritratto del Fortini.

La tredicesima di queste novelle) che furono più volte ristampate (aveva già vista la luce nel Catalogo dei Novellieri posseduti dal Co. A. M. Borromeo ed. c.

L' agnellino dipinto. Novelle due di Pietro Fortini e di Giuseppe Parini Milanese. (S. L. ne S.) 1812 in 4.° Ediz. di soli 12 Esemplari.

La terza giornata delle Novelle dei Novizi. Siena, Quinza 1811 (forse Milano 1821) in 12.° — Edizione di 215 copie.

Giacomo Pacchiarotto pittore e la Compagnia dei bardotti. Novella Storica. Bologna, tipografia delle Scienze 1858 in 8.°

Questa novella, a cura del Ch.mo sig. Carlo Milanesi da Siena, vide la luce nel Giornale l' Eccitamento (e ne fu anche fatta una tiratura separata di soli 50 esemplari). — È questa per avventura la più importante fra le Novelle del nostro Pietro, resa maggiormente pregevole dalla premura veramente singolare, onde l' editore si fece ad illustrarla, dettando anche le notizie, assai diffuse, sulla vita dell' autore. Coloro pertanto che desiderassero averne contezza, ricorrendo a quella pubblicazione, rimarranno appieno soddisfatti.

Due Novelle. Venezia Clementi 1868 in 8.° Ediz. di 60 Esemplari pubblicata in occasione delle Nozze Robustello-Paolucci, e devesi alle cure del sig. Prof. Pietro Ferrato.

Tre Novelle Inedite. Padova Salmin 1870 in 8.°

Stampate per opera del medesimo sig. Prof. Ferrato in piccol numero di esemplari in onore del Cav. Luciano Banchi eletto Sindaco di Siena, come si legge nella Epigrafe dedicatoria prepostavi.

Novella Inedita. *Livorno Vannini* 1871 in 4.° grande (5 esemplari soltanto).

Novella Inedita. Livorno Vigo 1871, in 8.° Tiratura di 5 esemplari impressi a parte dal Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti.

Questa, come la precedente Novella, dobbiamo allo studio singolarissimo, che pone nelle Novelle Italiane il mio egregio amico e concittadino; omai fattosi tanto chiaro nell'arte bibliografica, che il tesserne l' elogio sarebbe come un voler portar vasi a Samo.

Tre Novelle Inedite. Nostra Edizione.

INDICE

DELLE NOVELLE INEDITE

DI PIETRO FORTINI

la donna del dottore, e con quella si da piacere; sapendolo, il dottore si corruccia da se stesso e ne riprende lo scolare.

Nov. 4.ª *Due giovani fidelissi(mi) compagni amano due sorelle; e venuti ad effetto del loro amore, una sera inavvertentemente si danno piacere l' uno con quella dell' altro: di poi acortisi del fatto, d' acordo con le fanciulle, le metteno in comunione.*

Nov. 5.ª *Una vedova, avendo tenuta una sua figlia lungo tempo sotto un vescovo, e 'l monsignore satio di quella per ben servito maritatola, la madre per virtù di una pera jacciuola, per vergine la dè al marito.*

Nov. 6.ª *Un giovine essendo abbracciato con la donna, dandosi seco piacere, passa un signore donando una vesta all' uno de' due. Al fine del giuoco sono in discordia chi la vesta abbi da avere.*

Nov. 7.ª *Un pastorello ed una semplice pastorella, essendosi da lungo amati, vengono ad effetto del loro amore; la fanciulla dapprima paurosa divenuta, dipoi, avanzatole l' animo, le mancò la paura.*

Nov. 8.ª *Uno spagnolo fura una corona a una femina, ed ella accortasene, in compagnia di un' altra li tolgono la cappa; e*

al fine, con minaccie farlo impiccare, li fanno pagare cinque scudi, e insieme le astute femine si parteno li denari, e lo spagnolo ne la malora lasciano.

Nov. 9.ª *Un molinaro, credendosi far dare la buona notte da certi compagni a una fante, egli in quel cambio la fece dare a la donna; e acortosi del fallo, per il meglio se lo tacque.*

Nov. 10.ª *Una gentildonna ferrarese, essendo maritata a un marito poco convenevole a lei, e non essendo contenta, s'innamorò d'un fante; e con quello da se stessa si conduce, lasciando di fuori di molti gioveni quali l'amavano, godendosi il sucido e lordo servo.*

Nov. 11.ª *Come un villano piglia donna; la rifiuta, perche ella gli dice essersi provata con uno. Piglia la seconda; altresì fa, per averne provati tre o quattro. Piglia la terza, dice averne provati più di mille, e per non peggiorare se la tiene.*

Nov. 12.ª *El Nicha, trovando la donna in peccato, la ferisce ne la gola; credendola aver morta, si va con Dio. Ella lo fa sfregiare; torna, e la corte li rimette d'accordo e in pace.*

Nov. 13.ª *Come una donna cor un bel motto si difende da un mordimento, fattole da un giovine.*

Nov. 14.ª *Madonna Lucretia de li Albizi, innamoratasi di un vil guardiano di porci, si iace seco, e avvelena il marito, e quello per suo sposo piglia; tornandosi miseramente con quello in una cappanna, vilmente con quello si vive.*

Nov. 15.ª *Un dottore in Viterbo si pensa la donna sia iaciuta cor un giovine, e pazamente si leva con tutto il parentado; mena la donna in un monistero, e armata mano va al governatore, metti in prigione il giovine: el governatore, fatto quanto volgono le leggi, il giovine viene assoluto, e il dottore condannato.*

Nov. 16.ª *Una fanciulla ama un prete, e con bel modo, più fiate li dà comodità potersela godere: il da poco prete non essendo da tanto, di poi ella con scherno lo fa accorgere del suo fallo. Lo sciocco, volendolo ammendare, non fu a tempo.*

Nov. 17.ª *Un giovine, godendosi una sua sorella cugina, ella s' innamora d' un altro, e dall' amante fratello se lo fa condurre, e seco si godeno li amorosi frutti.*

Nov. 18.ª *Un giovinetto, amando una giovine, e con scusa di vender lenza e ulivello, a suo piacere con l' amante si trovano (sic); e sopraggiunto dal marito, con scusa d' averle venduto certo ulivello, li domanda li denari: dipoi la donna con una scusa dal marito si fa condurre l' amante, e fa pagare il giovine.*

Nov. 19.ª *Una fanciulla, vedendo la sorella darsi piacere cor un giovine, s' innamora di quello, e lo domanda a la madre per marito: la vecchia dettolo al giovine, egli per non la volere dà parole; la vecchia, acciò che la figlia minore non facci come l' altra, la mena in villa. La fanciulla, scritta una lettera, cor una impresa fa noto il suo amore al giovine; dipoi maritata ad altri in parte resta contenta.*

Nov. 20.ª *Un giovine amando una fante ed ella il giovine, e volendo côrre il frutto di loro amore non possevano, se prima il giovine non iacessi con la padrona: et ordinato tal cosa, trovandosi insieme con la fanciulla, vinti dal sonno son sopragiunti da la patrona. La fante con astute parole si libera da la furia de la padrona, e con l' amante si gode in pace.*

Nov. 21.ª *Certi gioveni, la sera del giovedì grasso, danno ad intendare che un giovine sia una donna: egli credendolo, alfine ne rimase schernito, e ne la malora vituperato.*

Nov. 22.ª *Una fanciulla essendo presa dai soldati, il capitano le promette salvare l' onore: ella sempre piangeva: l'alfiere con otto o dieci compagni menatola fuori, seco si derno piacere: la fanciulla, cessato il pianto, stava tutta festevole: dipoi resola per vergine al marito.*

Nov. 23.ª *Un gentilomo dandosi piacere cor una sua lavoratora, la donna, acortasene, si convenne con la fanciulla lavoratora, e in suo cambio si iace col marito; egli conosciuta la donna, fingendo aver male, s' uscì del letto, e andò a trovare la fanciulla, lasciando la donna ne la malora.*

Nov. 24.ª *Una Ebrea sentendo da una Cristiana, come più dolce cosa è quella del Cristiano che dell' Ebreo, e provandola le piacque; e con ricchi presenti si tratteneva quello che provato aveva; e alfine lasciò il marito, e si fece cristiana.*

Nov. 25.ª *Un lombardo, essendo ammalato, il medico dice se li facci un cristero*

cor un capo di castrato: il lombardo sentendo, li prese una gran paura, perchè dubitava che le corna non li facessen male; e, per tal paura, li sopragiunse una febbre, talché fu per morire più de la paura che del male.

Nov. 26.ª *Una signora, trovandosi assente dal marito, per comodità, essendo amata da un buffone, seco si dà piacere senza alcun sospetto.*

Nov, 27.ª *Una giovine in Colle di Val d' Elsa essendo sopragiunta dal marito in camera con l' amante: ella con donnesco inganno fece che il marito di tal cosa non s' accorse.*

Nov. 28.ª *Un giovine avendo persa la borsa, per via di un frate fa fare lo sperimento de l' ampolla; trova che la borsa glie l' hanno tolta certe femine; egli l' accusa a la giustizia; le valenti meretrici negando lo beffano.*

Nov. 29.ª *Una giovine amando un giovine, e per via del marito pensa farselo condurre, e il marito glie ne conduce un altro; ella poi, per via d' un fratello, si fa condurre l' amante, e 'l marito lascia ne la malora.*

Nov. 30.ª *Un giovine villano, trovandosi una sera la donna in collo, alla presenzia di molti la indusse a le sue voglie; e piacendo tal giuoco a la donna, senza che veruno se n' avvedesse del fatto, con quanta possa aveva s' aiutava, e tanto fece che compiutamente quello finirno.*

Nov. 31.ª *Un gentiluomo Senese in sua vecchiezza s' invaghisce di una vedova; la donna sua accortasi del caso, si accorda con la vedova e con li fratelli di quella, e in cambio de la vedova si iace col marito; di poi la donna con bel modo lo fa vergognare.*

Nov. 32.ª *Un villano facendo il pagliaio, e sopra distesavi la donna, mentre era in quel fatto usciro i panni disotto a la donna, e la paglia insieme con la faccenda entrava drento; e lamentandosi, il marito cor un bel motto le rispose, e lasciandola dire, finì l' opera sua.*

Nov. 33.ª *Un gentiluomo orvietano, essendo stato tutto il tempo di sua vita nemico de le donne, per suo gastigo in sua vecchiezza prese donna; onde male glie ne avvenne.*

Nov. 34.ª *Maestro Rafaello ha una fi-*

gliuola, la quale, innamoratasi di un giovine cristiano, seco si giace e ne rimane gravida: il padre scopertolo si dà a credere essere la creatura il vero Messia, e menane gran rumore per tutto. La fanciulla, avendo partorito invece di un mastio una femina, il padre rimane giuntato e schernito. La figlia ravvedutasi scuopre il caso al padre, e poi fattasi cristiana se ne va in un convento, dove con buona e santa vita sempre si condusse.

Nov. 35. *Come in Grosseto un giovine, vedendo una sera che un prete aveva data la posta a una sua innamorata, con bel modo fece tanto, che invece del prete vi andò egli; e scupertosi a la donna messe il prete in disgrazia sua, talchè divennero mortal nemici; e la donna in un medemo tratto sdegnata con il prete se lo perse; e il giovine partitosi, de l' uno e de l' altro rimase priva.*

Nov. 36.ª *Come in Bologna un pedante, invaghitosi de la patrona, per il grande amore divenne poeta, e con le sue composizioni fece noto a la donna il suo cuore. Ella, desiderosa d' essere lodata, cominciò amare il pedante, e con bel modo lo volse*

del suo amore far degno. Il poco avveduto giovine condottosi al fonte non seppe bere; ella per sdegno, rivolto l' amore in odio, con mille scherni lo beffò: egli per vergogna, dipoi s' accorse de l' errore, da un suo compagno si fè dare un cavallo come fassi a' putti.

Nov. 37.ª *Come un giovine Romano amando una fanciulla, ed ella il giovine, per via di un suo fidelissimo compagno, con mezzanità de la madre, venne a effetto del suo amore.*

Nov. 38.ª *Come maestro fra don Sebastiano medico è chiamato una sera di notte, vadi a vedere l' abate di San Galgano, e òravato da un fante, cade in un mortaio di calce spenta; e per tema del bargello, tutta la notte aspetta, così incalcinato, che il giorno apparisca.*

Nov. 39.ª *Come nella città dell' Avila una Spagnola, trovando il marito in sul letto che si ghiaceva cor una stiava, con bel modo pianamente ambidue legati in sul letto, lo frustò amaramente, e per mezzanità dei parenti sciolto lo, fece pace seco; ed egli, per tal gastigo lasciata la stiava, attese a la donna.*

Nov. 40.ª *Come un gentilomo spagnolo essendo colto al punto da una cortigiana, mostra la sua gentilezza, et ella resta schernita.*

Nov. 41.ª *Una fanciulla innamorata di un giovine, con finte parole fa sì che un suo fratello seco fuore la mena mascherata; et ella da se stessa così con l' amante si conduce.*

Nov. 42.ª *Misser Barozzo da Fano, essendo innamorato in Roma di una Caterina vilissima meretrice, e mentre che egli le porse la mano aiutrice, ella finse amarlo; dipoi allentato lo spendere non lo volse più vedere e cercando per via d' incanti per forza farsi amare, capitò alle mani di certi gioveni senesi, quali li denno ad intendare le più trabocchevoli pazzie del mondo; e con molti scherni ogni terzo dì lo facevano uscire a qualche pasto; e alfine datogli ad intendare che una gentildonna l' amava, egli credendolo fece le maggiori sciocchezze che mai fusser fatte da omo: e alfine con vituperio e danno rimane schernito e deriso.*

Nov. 43.ª *Come un nostro giovine Senese s' invaghì in Roma di una gentildonna*

Firentina moglie di un ricco mercante; e sotto l' amore di un suo servo e di una fante, buona pezza con la Firentina il suo amore si godè.

Nov. 44.ª *Come un frate degli zoccoli insegna a guarire il batareccio a una pinzocara di San Francesco.*

Nov. 45.ª *Un rustico prete dandosi piacere con la comare, un messo de la corte, andando a fare un pegno, el prese: si fuggi sotto il letto: lo sbirro tirando con un roncone sotto il letto se v' era nulla, ferì il prete, e gridò: lo sbirro veduto il sangue fuggì, e il prete altresì credendo fussi il padrone.*

Nov. 46.ª *Un frate di S.to Francesco, confessando una vedova, con false parole, sotto la confessione, la indusse al suo volere, dandosi seco amorosamente piacere.*

Nov. 47.ª *Un frate di Santo Francesco ingannato da una gentildonna firentina, al tempo del Duca Cosimo Medici, fu da' fratelli di lei castrato.*

NOVELLA XVI

(De le notti - Giornata seconda)

ARGOMENTO

Come un Frate di Santo Francesco, esendosi lungo tempo per li sua bisogni adoperato un Fratino, per guidardone de le sue fatiche lo acompagnio cor una bella fanciulla con inganno fratesco; a la madre dè a credere che il fratino in cambio d'un altro fussi suo marito. Così la donna rimase dal Confesore giuntata, e la figlia vituperata.

In Firenze, non sono ancora passati molti giorni, saputi et acorti gioveni, et voi belle et oneste donne, che fu una vedova di asai buone fameglie, quale, a la morte del suo caro marito, sola le rimase una vaga et bella fanciulla di anni quindici infino sedici: di suo tempo asai proporsionata statura aveva, et di belleza al paro di qual fanciulla fussi in Firenze poteva stare al

paragone, che punto adietro sarebbe rimasta. Ella aveva bellissime carni, belli ochi, e sopratutto le più belle chiome che avesse mai donna alcuna, perchè li sua aurati e crespi capelli al paro con il lucido oro di belleza contendevano. Ora vedendosi la vedova così sola rimasta tutta dolorosa viveva, bene che la si trovasse di robba molto abbondevole; e per lo avere di molti parenti, come oggi aviene che per tutto de tali se ne truova, così quelli s'andavano ingegniando dell'altrui robba pigliare, et questi cercavano di quella al tutto la vedova spogliarne; et vedendola donna, si cresero ella si lasciasse governare e maneggiare tutto il suo da loro: seppe ella così ben fare che in pochi giorni tutti se li levò dinansi, perchè non voleva che il suo maneggio per altre mani che le sua passasse. Ora ella essendo una di quelle monne pinzute, o voliamo noi dire madonna tutta sà, afatto s'alontanò da tutti e sua parenti, amici, e benivoli, nè di veruno si fidava, perchè invero ognora con qualche inganno n'andavano per trarle di mano qualche cosellina, come solghono generalmente fare tutti e Firentini. Ora

questa semplicella, sicome la più parte di noi soliamo fare, non essendo più de l'altre accorta, molta fede portava a un certo Frate Corbino da Lucha, ministro de' frati di Santo Francesco, quale era un frate atempato e molto da ogniuno reverito, perchè non era omo al mondo che meglio di lui sapesse fare lo infilza paternostri; talchè apunto pareva fusse un santoccio, così n'andava per le strade con il collo torto, e molti buoni esempi ne le sue prediche dava; e certo era un valente predicatore. Ora questa monna facciuta, parendole stare assai male sola con quella fanciulla, per fuggire il biasimo de le genti e il pericolo che da' sua non fusse maneggiata, un giorno, essendo ella da un certo suo pensiero stimolata, se n'andò dal suo confessore, quale era il suo segretario et il suo consigliere; et giunta a quello, tutti e sua fatti li racontò, fino de la chioccia et de' pulcini, et dopo molto lunghe cicalarie, ella disse al frate: Padre, voi vedete come sono rimasta con questa mia figlia; et il mondo oggi è tanto inghativito che altri non si può più fidare di veruno: vorrei fuggire il biasimo e 'l pericolo quale

tuttavia mi veggio venire adosso per conto di questa mia figlia: non mi posso riparare da li mia parenti, perchè vorrebeno che io la dessi a questo e quello; e chi mi mette dinansi el nipote, chi il figlio, e chi da se stesso la demanda, et tutti sonno persone spallate: infine, padre, non mi fido punto di loro; voglio che noi la maritiamo a uno che non lo sapino, e vo' prima contentare me, che loro: non vedete voi che non ò altro bene al mondo che questa figlia, e non la vorrei anegare? Per l'amor di Dio vi prego in carità che mi trovate qualche buon partito. Stava il sagace et malvisuto frate co molta atensione ascoltare questa semplicella, e infatto pensò farle un inganno, perchè il tristo sapeva che la paza più credeva a lui, che se fusse stato Domenedio; et fatto in sè fermo proposito volerla in tutto giuntare disse: A la buona ora, io dirò domattina la messa del Spirito Santo con l'orazione de le grazie, e per noi pregherò Dio che ci devi spirare al meglio; se la sua ventura sarà venuta non mancherà. Io ò pensato a un giovine Pisano el quale è de le buone fameglie di Pisa, e di robba si ritruova un buon ma-

neggio, e il padre non à altri figli che questo, et è ricco in fondo; pensate che fà il banco in Pisa, in Roma, in Leone di Francia, risponde a Napoli, a Vinezia, in Genova, in Milano, e fino in Spagna: volesse Dio che questo partito ci venisse fatto! Ditemi, se io glie ne parlasse, farestelo? — Disse ella: U che dite voi! Dio volesse, s' egli è così ricco come voi mi dite! Ma il fatto stà che sia un bel giovine, che non sia stroppiato, o vero non sia uno scimunito, e pieno di questi malacci che si pelano, e son pieni di doglie. — A queste parole il Padre disse: O tribolazione, che dite voi! credete, se non fusse il bisognio vostro, ve lo mettesse dinanzi? mi vergogniarei come un ribaldo! — Che sò io, disse ella, l' amore qual le porto mi fa muovere tal dubbi, perchè sono cose da potere essere, e sempre chi ama à tema; et di poi che questo pare a voi, piace a me ancora; andate e vedete; se si può fare tirate a terra, che vi tornarò a vedere uno altro giorno per saperne la risposta. Et doppo molte parole la vedova, preso comiato dal frate, disse: Dite la messa che vi darò una buona li-

mosina; e tutta contenta se ne tornò a casa, e giunta chiamò a se la figlia, (e) raccontolle tutto questo parentado che il frate voleva fare. Quando la figlia sentì tal cosa, per allegrezza divenne come paza, e mille anni le pareva d' avere questo marito acanto; e la madre non manco voglia aveva darglielo che la figlia d' averlo, et con speranza ambedue aspettavano che il frate tornasse con la cosa fatta. — Non prima la male accorta vedova ebbe cominciato a dire al frate trovasse un marito per la figlia, che lo scellerato e tristo pensò (come già dissi) volerla giuntare; et avendosi allevato da picolo un fraticino quale era un fanciullo molto avistato, perchè gli era piaciuto lo domandò a la madre; e per lo essare poverina, e nel tempo de la carestia grande per non avere in modo da potersi sostentare, lo dè al frate; et egli infatto, vestitolo frate, se lo teneva di continuo in cella, servendosi di lui non altrimenti che se fusse stato una donna, così bene faceva tutte le faccende, e tutte le sue massarizie teneva rigovernate e nette. Era già venuto questo fratino in età di vinti quatro anni, et avendo bene presa la do-

trina del suo padre maestro, infra li altri era il più leterato, e s' era fatto un bel giovine; et ancora che così grande fusse, sel teneva a li sua servigi. Ora frà Corbino volendolo remunerare per il ben servito che fatto gli aveva e che di continuo lo serviva, pensò infra se medesimo volerlo guidardonare; et avendone fatto fermo pensiero, volse che secretamente si godesse la figlia di questa vedova; così li racontò del falzo parentado, et il giovine che dare le voleva, le mese dinanzi lo allevato fratino, et così lasciò la vedova in questa speranza. Paseggiando per cella Fra Corbino tutto allegro, chiamò a sè el fratino, dicendo: Vien quà Aurelio, che cosi era il suo nome. El fratino, che già era divenuto un fratone, tutto allegro e baldanzoso disse: Che diciavate? Il fra Corbaccio (non Corbino) disse: t' ò trovata una bella ventura; ma vedi, voglio (1) (come noi aviamo ben ferme l' ancore), esarci a una parte; altromenti non andarebbe bene. Il fratino, che mai avria disdetto al suo maestro, desideroso d' intendare che

(1) Il Cod. legge - *vogli.*

cosa questa fusse, rispose così ridendo, disse: Questa deve essare qualche gran cosa, che così cautosamente volete andare! Dite presto che cosa è, chè per fino a ora tutto quello aviamo auto è stato in comunione, et così penso abbi da essere, et tutto quello avete adoperato di mio, ò di vostro anch' io operato, et quello io del vostro, voi del mio. Allora lo scellerato frate disse: Tu sai come Mona Dionora, già donna di Bennardo Tornaquinci, mi viene ogni giorno a rompere il capo; ma, quanto c' è di buono, se ne cava qualche cosetta, et di molta robba l' ò già tratta de le mani in vari et diversi modi; et pure ieri mi dè un ducato gigliato, che le dicesse un trentesimo per l' anima del marito; tu sai come l' à quella sua figlia, e la sciaurata l' è intrato il pazo in testa che non si fida nè punto nè niente de' parenti; et, perchè questo mi torna molto utile, le dico che sono un branco di fallitacci e di traditori; et più si fida di me, et più conto ne fà che se io fussi il più caro e più accetto parente che ella abbi, e più a modo mio fà che la non faceva del marito; e alfine m' à detto che le truovi un

marito per la figlia. Ò pensato, cor un bello inganno, darla per moglie a te e che tu la sposi in nome d'uno altro, e la prima sera voglio ti ghiaci seco. — Non ebbe prima il Corbaccio detto tal cosa, che quel giovinastro frate, cognioscendo la fanciulla, tirato da naturale apetito, cominciò a far vela de la tonica, e in faccia divenne non altrimenti che uno acceso foco, et con voglia fratina disse al padre maestro: Noi non avremo tanta ventura che tal cosa ci venisse fatta; se noi facessemo questa forniremo tutta la nostra cella di panni per mentre vivessemo, oltre al piacere che ne cavaremo. O, se voi sapesse come la Dionora si sta ben finita di massarizie, et è molto agiata del denaio, che se ne trarrebbe quello altri volessi; e poi la fanciulla, che più importa, è assai bella, et se vi dà l'animo di condurre questo inganno, oltre a l'utile che se ne caverà, vi sarò sempre in etterno obbligatissimo. — Lo scellerato e ribaldo frate, pieno di tutti e' vizi e tradimenti, disse: Sai, ti parrà altra cosa questa fanciulla, che non ti parse l'altro ieri Suore Lucina che ti feci avere; et anco è più bella di quella

mantellata bigia che venne al giardino del romitorio a corre le lacrime per fare e' paternostri: non dubitare stè di buona voglia, che saprò ben trovare il modo di condurre l'acqua al nostro molino. E stando ciascuna de le parti con grandissimo desiderio, con grandissima attensione quella notte passoro, parendo lo' mille anni che il giorno aparise, per intendare di tal parentado. Et venuto il giorno, questo buono e reverendo frate, doppo che desinato ebbe, se n'andò a trovare la vedova, et con fratesche false e finte parole tutte di perfida epocresia vestite, giunto a lei, disse: Dio vi contenti, Madonna Dionora! Ella vedendolo, tutta allegra fattoseli innanzi, con gratissima fronte raccolselo (1). Il frate quel giorno, siccome li altri che in simile luoco vanno, si era menato dietro un picolo fratino, cotanto piccolo che apena sapeva parlare, per poter meglio a suo modo dire; salito su in casa si pose a sedere, et accanto si fece porre la vedova. Quando che così furo a sedere, il buon frate cominciò a dire: Madonna Dio-

(1) Il Cod. ha - *raccoltolo.*

nora, due cose de' parentadi si fanno, prima in cielo e poi in terra: prima che ne volesse parlare dissi la messa de lo Spirito Santo con l' orazione de le grazie, e dipoi ne ragionai con quel giovine, (sempre di tutte le cose si vorrebbe ricorrere a Dio)! l' ò trovato disposto a far tutto quello che noi voliamo. Egli è figlio di Lodovico Oresti gentiluomo Pisano; e perchè il padre non si truova altro figlio che questo, lo vole acompagniare di matrimonial legame; et egli m' à detto che il padre li vol dare una figlia di Luigi Bambalucci, e al giovine non li piace punto, e per conto veruno non la vol sentir ricordare, nè vol fare tal parentado, et per sdegnio s' è fuggito dal padre, e di nascoso già molti giorni (acciò non si sappi dove sia), si stà qui in Firenze: io gli ho promesso, se vole stare in Lucca in casa mia con li mia fratelli, darli la stanza finita d' ogni cosa, perchè a una persona nobile, gentile e rica come è egli, non si perde mai farli piacere; e se questa cosa non viene ad efetto, è disposto girsene in Luca e quivi pigliarne una a suo modo. Perchè se stesse in Firenze e che il padre lo sa-

pesse, un minimo verso scrivesse al Duca, lo farebbe mettare in prigione o nella Cittadella, e bisogniarebbe al suo dispetto facessi quello che il padre volesse.. Io gli ò detto che voi sete de' buoni parentadi di Firenze, e che sete molto più rica che non sete: so che per il mio dire da me non resterà indietro, perchè per voi farei tutte le cose che fusseno possibili poterle fare, e mi fareste dire che farei mille sacramenti falzi, purchè voi avesse bene. Ora voi intendete, non ve lo lasciate uscire delle mani, perchè non sempre si truovano queste venture. Pareva a la vedova mille anni che tal ricco parentado si facesse, nè più posseva aspettare, et altresì il frate giovine insieme con la fanciulla e la madre, talchè tutti e quatro aravano a un giogo di desio; e perché, come già dissi, la vedova oltre a modo si fidava del frate, disse: Padre, io la rimetto in voi; fate la scritta e menatecelo a vostro piacere. Quando il frate sentì dirle così, li parve tocare il cielo col dito aver condotta tal cosa secondo desiderava; e per accomodarsi meglio, disse: Madonna Dionora, questa cosa bisognia farla presto; dipoi come serà fatta

non potrà tornare indietro, e col tempo si metterà qualche mezano con il Duca: farò scrivere al padre che per compiacere a Sua Cellensia sarà contento. Se voi vi contentasse, mi parrebbe che questa sera ce lo menasemo domesticamente senza cerimonia veruna: dipoi che sarà inguadiata, e conzumato il matrimonio, come farà il padre non contentarsene, e fare che la non sia sua, tanto più comandandoglielo il Duca? La vedova, tutto quello che voleva il Frate voleva lei, disse: Se non vi basta stasera, andate per lui ora. Et così. rimasti insieme d'accordo che la sera si facesse questo falzo parentado, il buon frate tutto contento, allegro se n'andò a racontare al fratino questa buona nuova de la tela per lui ordita. Quando che il buon fratachione sentì che la sera andava a pigliar donna, o per meglio dire a moglie, tutto si rallegrò; et infatto per non perdare tempo, e per comparire meglio, se n'andò a la stufa, a ciò non sapesse di fratino, e lavatosi molto bene, si profumò con più saponi moscadi e acque odorifere; dipoi, uscitosi de la stufa, se n'andò a trovare certi gioveni sua com-

pagni, dicendo loro, come si faceva fra certe moniche in un monistero una rapresentazione, et che avrebbe voluto im presto una cappa a la spagniola, un saio di velluto et calze di velluto, giubon di raso e birretta di velluto con medaglia accanto, un giubone di raso cremisi, un paio di calze del medesimo tutte racamate d'oro e di seta; e le calzette erano del più bel rosado si potesse trovare; et anco prese un saio di velluto nero con trine d'oro; e una birretta, con medaglia e pontali d'oro, una capa di cotone con trine d'oro, e bottoni d'oro a la caparuccia; da un altro acattò un saio pure di velluto e um paio di calze pure di velluto; et mandate queste cose in cella, se n'andò al calzolaio, e comprò un paio di scarpe di velluto, et per farsi più bello, se n'andò a certe moniche che li prestoro una bellissima camicia lavorata di oro e seta; et ogni cosa condotta in convento, con molto desio aspettava che la sera venisse, La buona vedova, credendosi avere maritata la figlia a qualche gran signiore, tutta si messe in faccenda a spazar la casa e trovar tutte le raze che del morto marito aveva: infra ella e la figlia

amaioro tutta la casa; e fatto comprar polli, et altre cose da cena messe assai bene in ordine, et fatto provveder confetti, cialdoni, biscotto con zucchero, pinochiati, zucherini, berlingozi, e di tutte quelle cose che fanno bisognio a un paio di noze, e sopratutto buonissimo tribiano, et fatta la provisione, con sommo desio aspettavano lo sposo; et asetto con veste di drappo la fanciulla, lisciatola, come voi sapete è nostra usanza di fare a una sposa, a fatica fu passata la prima ora di notte, che il buon fraticiotto, gettato l'abito di Santo Francesco, si vestì di quei superbi e richi panni; dipoi, volendosi mettare la birretta, s'acorse che non aveva acatato una scufia d'oro, o vero un birrettino di seta per celare la cherica; per quello si teneva rovinato, non sapendo che far si devesse, bastemiava per la cella come un soldataccio. Ma il buono et aveduto Corbino, che di tal cosa sempre stava provisto da comodarne per lo manco quatro compagni, aperta una cassa (1) ne trasse fuora due paia, più bello l'uno che

(1) Il Cod. ha *casa*.

l' altro, perchè per fare uno inganno questo non aveva pari al mondo, e datoli un birretino, cavò fuori due cappette a la spagniola e un gabanichio con birrette asette con piuma e pontali di più sorte; talchè trovò da vestire tre altri compagni frati simili a lui; et vestitosi di tutto punto, se n' andava passeggiando per la cella pavoneggiandosi, che propio pareva uno di questi scuarcia cantoni. Ora il buon padre maestro, acciò che più omo da bene paresse, chiamò tre altri frati che tenevano a la volta sua, quali erano anco loro sua creati, de quali dua n' era luchesi e uno di Pistoia; e vestitoli da servitori, al suono de le due di notte se n' andoro tutti di brigata a la casa de la vedova. Quatro erano vestiti a secolari, et il loro maestro se n' andava per guida con l' abito da frate; et giunti ivi, furo con molta allegreza racolti. Salendo le scale trovoro in sala la fanciulla che, come novella sposa, aspettava d' ora in ora che il marito l' andasse a scardazare quella poca di lanugine si trovava; et giunti su, il buon frate Corvo chiamò a se la vedova, mostrandole lo amaiato frate: nè prima ella lo vidde che

le parve fusse il più bello et più nobil signiore di tutta Italia; et presolo per mano, lo menò a la figlia. Quando il frate vidde la fanciulla, cor un certo atto fratesco, non altromenti che uno afamato avoltore, la carognia fece, foghando la fanciulla, l'abbracciò tanto stretta, che quasi fu per strozarla. Lo sciaurato le dè' e più frateschi baci che mai si vedesse al mondo dare, che si sarebbero sentiti lontani un miglio. La sciocca vedova non si posseva saziare di guardare il travestito frate; et per vederlo cotanto lustricare d'oro, s'invaghì di lui oltre modo, e più contenta che se ella l'avesse data al Duca. Et la fanciulla, ancora che la stesse alquanto vergogniosa, lo guardava di sott'occhio, e ne l'animo suo anco a lei piaceva. El travestito frate voltosi a la vedova disse: Suocera, se voi avete bisognio di fanti, comandate costì a mia servitù; et così detto, si messe in opra a li amorosi scherzi, mettendo le mani in seno a la fanciulla; et alfine il desonesto volse vedere se era maschio o femina. La vedova, avendogliela data, volentieri lasciava fare a suo modo, e tanto godeva quanto la vedeva

che il ribaldo frate la maneggiava; et parendole che stati fussero assai, messe in ordine da cenare altromenti che a la fiorentina, ma a la cardenalesca; et fattoli entrare a tavola, non essendovi altri parenti, volse che ogniuno cenasse. Messe in capo di tavola li sposi, e al padre spirituale dè il secondo luoco; e dipoi messe li altri frati travestiti a fanti; volse che quelli invece di parenti sedesero; e quinci quei fratachioni posti a tavola, tutti, a modo di fantasima, stavano con le vele gonfiate in poppa el vento. A forza di nuove vivande alsoro li fianchi molto bene, e certo pareva che quelli fussero stati uno anno che mai avessero mangiato ne beuto. Questo lo facevano perchè a tal pasti mai li avevano gustati: nè punto il buon sposo fratone restava di mangiare, benchè con la fanciulla scherzasse. Et finito di cenare, così a tavola la vedova lo' fece la colazione, daendo lo 'e confetti e l' altre cose per ordine, non altromenti che si fa a un parentado. El padre spirituale insieme con li altri frati fecero una buona fazzolettata per uno, e finito di dare e confetti, non altromenti per ordine che si fà

a un parentado fatto per bene, levate le tovaglie, il valente frate Corbaccio, per fare che la novella avesse del buono, chiamò la vedova, dicendo: Madonna Dionora, a me mi parrebbe che, sicome noi aviamo ragionato, che questa sera si facesse la guadia e conzumassesi il matrimonio. Sete voi contenta? — Sì, disse ella. Allora il buon frate, rittosi in piè, cominciò a mettare mano a la sua dottrina, facendo una predichetta, squadernando il vangelo matrimoniale, sempre San Pavolo era in tavola; ma le povere donne non s'accorgevano che lo predicava Giuda. Et al fine di molte parole questo Giuda, mostrandosi Domenedio, si voltò alla fanciulla, disse: Et voi Madonna Lisabetta (che così era il suo nome) sete contenta accettare per vostro legitimo sposo qui il valoroso, nobile et prudente giovine Misser Oreste De li Oresti gentilomo Pisano? — La buona fanciulla, che già seco s'era asicurata, senza malizia veruna, perchè molto le piaceva, acciò non li fuggisse de le mani, senza che il frate avesse a replicare la terza fiata, a la prima disse: Padre, sì. Dipoi il valoroso et valente frate, voltosi a lo

sposo, disse: E voi Misere Oreste, sete contento di contraere vero e legittimo matrimonio accetando per vostra sposa qui la onesta fanciulla Madonna Lisabetta, già figlia di Bennardo Tornaquinci, et per dota accettare tutto quello che del padre oggi si ritruova? Non è così, madonna Dionora? Padre si, disse ella. Il buon fratachione rispose anco egli a un medesimo tempo de la suocera, dicendo: Si, ne son contentissimo; et messe mano a un grosso anello quale il giorno cavato l'haveva di dito a una nunziata del Convento, che mostrava il valore di quatrocento scudi o meglio, perchè era asai buon pezo di cristallo a modo di diamante legato forse in uno scudo e mezo d'oro. Quando il Fra Corbaccio ebbe detto quelle parole, prese la mano a la fanciulla, et quella tenne tanto che il suo allevato le mettesse l'anello; et messo che gliel'ebbe, il buon Giuda disse: sarete testimoni. Dipoi molte parole, il ribaldo et scellerato frate volse che la novella si finisse per posser meglio del tutto testificare del conzumato matrimonio, dicendo a la vedova: Orsù, Madonna Dionora, voglio che questa sera conzumino il

matrimonio; e de le messe, quali si suole udire, lasciatene il carico a me, perchè tengo un breve del papa, che ogni congniugal legame posso asolvere e disciorre, che pure questo anno, essendo in Roma, il cardinal Nucci gran penitensiere me lo concesse, e quanto il papa posso asolvere e dispenzare: per quell'autorità ve ne dispenzo, e tanto quanto se l'avesseno udite, questo peso lo lasciate sopra le mie spalle, che tutti con la mia benedizione senza penitensia ve asolvo: andate in pace a le sante noze, che Dio vi dia allegreza e consolazione. So che prima mi parti li voglio vedere ambedue in tu letto, et quinci dar lo' la mia benedizione con il *Te Deum laudamus*. La buona vedova che, come dissi, le pareva d'avere auto el primo prencipe d'Italia, per allegreza già non capiva ne la pelle; et presto corsa asettare una sua camera, rifatto il letto, vi messe uno sottilissimo paio di lenzuola fatte con reticelle et più cuscini e cuscinetti con mille delicateze, l'aparò uno spiumacciato letto, et asèttolo, questa scioca vedova con il suo spiritual padre mesero al letto li novelli sposi; et uscitisi di ca-

mera, il fratacchione, vedendosi avere im braccio così bella e delicata fanciulla, come un lupo afamato cominciatola abracciare senza gentilezzà veruna, a la fratesca cominciò a dar prencipio alli amorosi combattimenti: la fanciulla, da la madre amaestrata, tutto faceva quanto il frate voleva. Ora parendo a lo scellerato e ribaldo fra Corbino che la cosa a suo modo fosse condotta, insieme con li altri travestiti frati carichi di confetti presero comiato da la vedova, e lascioro li due contenti a letto, dicendo: Madonna, per non essere altri amici in casa che il vostro genero, et sì per non girmene solo, et anco perchè non sieno veduti e suoi servitori in casa vostra, a ciò non fosse così tosto palesato questo parentado, li menarò meco; et non voglio, come vi ò detto, che di giorno per qualche tempo siano veduti entrare in questa casa, et il simile lo sposo: rimanetevi con Dio. Et così detto, tutti quei falzi e ribaldi frati d' amore inviscati se ne partiro; e tornati al convento, lo' fu forza con qualche fratino sfogare la loro acesa stiza. La vedova tuta stanca e contenta, serrata la casa, dico la porta molto bene

incatorciata, se n' andò in tu letto a posarsi; et il buon fratone, non essendo troppo avezo aver quelle notti, per lo essere in sul fiore di sua giovinezza, per la prima notte cantò dieci salmi del matutino tutti compiutamente con le sue antifone e risponsi; et per il piacere che de la fanciulla aveva, non si ramentò, prima che il giorno venisse, levarsi per tornare al convento; et con sommo riposo, per stanchezza del lungo viaggio fatto, si disvegliò che era quatro ore di sole: egli per non esere veduto fuori con quello abito si risolvè starvi tutto il giorno. La valente vedova, aveza a sovenire a' bisogniosi, cosse quelle uova che le pareva fusseno di bisognio, et portatole al letto de li due afaticati, gliele porse. Quelli, che bisognio n' avevano, le presero, et doppo stati alquanto in letto si levoro. La vedova vedendolo levato, premendole il bene de la figlia, disse: O voi vi levate molto a buon' ora, misére Oreste! — Il frate, non essendo molto più suficiente nel ragionare che bisognio il facesse, cor una fratesca risposta disse (non sapendo che altro dire): Madonna mia cara, sono solito levarmi a buonissima ora.

et tanto più dipoi sono qui in Firenze; et questa mattina sono tanto soprastato, che per non esser fatto palese (per quello che già il frate vi disse che mio padre per qualche giorno non voglio sappi nuove di me, ne come sto e dove mi truovo) però questo giorno mi starò qui in casa da voi, e così questa notte; poi domattina, avanti che il giorno aparisca, me n'anderò fino la stanza dove nel convento mi reduco, perchè voglio scrivere a Pisa a certi mia amici, e veder di mettere mezani adosso a mio padre, a farli pracare un poco d'ira qual tiene verso di me. Allora la vedova disse: La casa e la robba è tutta vostra; sì che l'andare e lo stare sia di vostro piacere. Così con simili parole et amorosi scherzi, il buon fratone s'andò tutto il giorno intrattenendo con quella bella e delicata fanciulla. Se n'andava per casa passeggiando in giubbone con quelle calze e giubone racamato d'oro, parendoli essere qualcosa: pareva avesse il tamburo innanzi, così se n'andava al passo de la picha; et per l'ozio e li schersi che invitavano allegreza, cantoro quatro canzoni menate al suono di saporiti baci, et con sommo

piacere di ambedue si trattenero fino la sera; e siccome l' altra passata, dopo buon pasto fatto, il ribaldo si colcò con la fanciulla, e tornati a' medesimi combattimenti, per lo essere egli quel giorno stato in festa con il sua cavallo, essendo giovine e gagliardo, si sentiva molto bene aorzato, talchè tenne il fermo al medesimo corso de la notte avanti; e venuta l' aurora, in su la solita ora che a mattino si soleva levare si levò; et per quel giorno preso comiato, se ne tornò al convento; e apunto il portinaro aveva aperta la chiesa per la prima messa; et così il ribaldo frate se ne tornò in convento; e ogni sera tornava al medesimo gioco travestito quando in un modo e quando in uno altro, tanto che lo scellerato trattenne questo parentado celato più che due mesi. Il vechio e ribaldo frate con finte et falze parole a la vedova l' andava mettendo mille dubbi per la fantasia, e con capaci ragioni dava a credere quello che voleva a le semplicette donne. In questo mentre la vedova, essendo agiata di robba, volendo bene a la figlia, la vestì molto ricamente sicome in Firenze si costuma vestire una giovine ma-

ritata; et una mattina di festa, senza saputa de' parenti, nè manco de' frati, spinta da una sua semplice fantasia, o vero da Dio spirata, cavò fuori questa sua figlia; et essendo molto vicina a la chiesa dove stanno e frati di Santo Francesco, e sì perchè quella mattina vi si faceva non so che loro festa, per la prima fiata quinci la menò a messa; et giunte in chiesa, presa l'acqua santa, si posorno a uno altare a fare loro orazione, sicome di noi donne è comune usanza; et come che volse la sorte che tale inganno più non stesse celato, quel frate che la notte im braccio l'aveva tenuta invece del suo sposo, o, per dir meglio, per suo sposo congiunta l'aveva; usci di sacristia parato a dir messa, et andando a posta a quell'altare dove era la fanciulla da lui sposata, non prima fu quinci arrivato, che la fanciulla, messoli l'ochio adosso, molto fiso lo mirava. Vedendo il frate costei insieme con la madre, non possè fare che alquanto non si cambiasse di colore, pensando in fra sè come quel fatto andato fussi che ella senza sua saputa fusse uscita di casa; e al meglio che possè nascose il suo rossore, fa-

cendo sembiante non averla mai veduta, con fratesca faccia cominciò a dir messa. La fanciulla non possè fare che non dicesse a la madre come il frate le paresse fussi suo marito, dicendo: Di grazia, mia madre, guardate se quel frate non pare tutto il mio marito. Non ebbe prima detto tali parole che la vedova lo cogniobbe apertamente, et per cavarlo del capo a la figlia, per non fare qualche scandolo in chiesa, disse: E, che sei una paza! non c' è tanti degli altri che si asimigliano e non sono? Così con queste e molte parole altre a quelle acompagniate, diceva quello non essere, ma in sè teneva per certo che fusse; et al meglio che la posseva andava celando il suo dolore. Quando che cominciò a dire la messa, ambedue tenero per certo che quello fussi; e la fanciulla, senza dire altro a la madre, staendo a messa se n' andava pensando doversene chiarire, dicendo fra sê stessa: Se non fusse desso non portarebbe sempre il berrettino in testa. E la vedova insieme con la figlia, mentre che quella messa durò, sempre con la mente andoro facendo mille discorsi, nè punto pensoro a la messa nè a Dio, ma

sempre a lo inganno ricevuto da il frate, cominciandosi da le prime parole fino li ultimi fatti. La fanciulla non andò tanto discorrendo; ma da sè stessa pensò con bel modo chiarirsene. Altresì fece la madre; nè mai la vedova cessava d'andar pensando come tal cosa fussi andata. Andò considerando, che mai l' una sera che l' altra portasse la medesima veste: sempre le veste cangiava, et il birrettino era quel medesimo; et anco si ramentò che tutti, la prima sera che vi andò, avevano in testa il birrettino sotto la birretta: così fra sè stessa la malcontenta donna diceva: Tutti quelli, diceva, che erano garzoni, quelli erano frati, diceva ella; però non si vede se non la sera! Simili imaginasioni andava facendo. Altresì fece il frate mentre quella messa disse. Fu certo quella messa letta e non considerata, veduta e non sentita. E finita, la vedova e la figlia, tornate a casa ambedue malcontente e piene di fantastichi pensieri, e ciascuna di loro in sè teneva celato il suo animo; et giunte in casa, ambedue spogliatesi, e' si posero in faccenda per desinare; con poco apetito et assai collera mangioro, et tutto quel giorno lo consumoro con molto fastidio di

animo e dispetto di mente. Et venuta la sera, el frate, a la solita ora venuto, nè punto mostrósi la mattina averla veduta, nè manco loro disero esere andate fuori. Così con poca allegreza cenoro, e dipoi cenato la fanciulla avendo il diavolo adosso, cominciò seco più ch'il solito a scherzare e fare mille pazie. Per quello tenne il frate per certo che non l'avesse conosciuto; et così in quello combattare amorosamente insieme, la fanciulla, fingendo volerlo abracciare, lo prese per il capo in tal maniera che [il] birettino li uscì di testa, e si scuperse la cherica. Non prima la povera fanciulla vidde il raso capo, che si tenne oltre a modo vituperata; et in un medesimo tempo mancatole il colore e la favella, come morta cadde ivi in terra. Il ribaldo frate presto rimessosi il birrettino, coperse la cherica, nè se acorse in su quel punto che di quella la fanciulla fussesi svenuta. Vedendola egli così, la prese im braccio, baciandola disse: Che cosa è stata, speranza mia dolce? La fanciulla a un tratto riauto il suo donnesco animo, per non li far palese quello che celato egli tanto tempo con inganno l'aveva, disse:

U, mi sono smossa um braccio! mai a' mia giorni ò sentita la maggiore passione: che certo la poverella ebbe un coltello i' mezzo al core; e per non parere, tornò seco a scherzare, ma non con quella voglia de l' altre sere passate; et andati al letto, a loro giuochi vechi dero principio. La vedova anco ella, infatto che fu in casa, lo conobbe; nè punto col parlare fece sembiante averlo conosciuto, ma tutta malcontenta stava. Il frate, vedendo la vedova stare di mala voglia, più fiate le domandò quello avessi; ella sempre disse, nulla. Così malcontenta e piena di dolore anco la vedova se ne andò al letto, e tutta quella notte consumò in vari et diversi pensieri; e tutti quelli erano in che modo vendicare di tal fallo si potesse; nè mai chiuse ochio per dormire, che alfine si risolvè di non voler soportare che tale inganno stesse senza punisioni. Altresì fece la figlia: mai si dimostroro esersi accorte de la falzità fratesca; et ancora che la povera fanciulla volesse tal cosa celare, allora si facevano li sua pensieri da profondi sospiri palesi; nè mai poco o punto possè la meschina prendere riposo. Et così fino al giorno le

meschine donne sterno; la madre in angosciosi pianti, e la figlia in cocentissimi sospiri: così sempre ambedue si tormentoro. Il buon frate, avendo veduto che la mattina avevano udita la sua messa, e dipoi la sera trovatole tutte sgomentate e piene di dolore. e sentiti la notte li cotanti sospiri de la fanciulla, temè che a lui non fusse fatto come il suo ribaldo maestro fatto aveva a quelle semplici donne; et per certo tenne che quella notte devesse essere l' ultima che trovar si devesse con la fanciulla a li loro già lieti et amorosi abracciamenti; e con tutto che egli si vedesse scuperto, per darsi piacere seco, anco egli quanto posseva s' andava ingegniando di tal cosa non esersi acorto; et volse ristorare l' aflitta fanciulla del suo travagliato animo. Per mostrarseli che l' amava, ben dodici fiate in quella notte la prese a domandare, qual malinconia fusse la sua. Ella, che afatto di lui s' era disperata, lo lasciava ben dire e fare, che mai la notte si mosse di fantasia a volerli rispondere; chè sempre ste' ferma nel suo pensiero, non altrimenti che un saldo scoglio percosso da le furiose et spesse onde. El buon

frate anco egli la notte di sè ebbe sospetto; per tema mai s'adormì, e sempre ste' in guardia a cavallo co la sua lancia in resta, andando scorrendo in qua e in là per quello della aflitta et malcontenta fanciulla: nè apena il tristo lasciò aparire il giorno a due ore, che egli, come solito per sospetto levatosi, se ne tornò al convento. Non prima fu egli uscito di casa che la povera fanciulla, uscita del letto scalza e in camicia, piangendo corse a la madre, dicendole: Madre mia, sono vituperata, perchè mi sono acorta et ò conosciuto che gli è quel maladetto frate: gli ò veduta la cherica sotto quel birrettino da tignosi. — Veduto la scioca madre che più non lo poteva tenere celato il suo poco cervello, perchè anco ella l' aveva conosciuto, et seco in compagnia incominciò a piangere; et quinci ambedue feceno un gran lamento, et insieme buona peza s' afriseno. La povera fanciulla si stracciava le carni, si pelava le chiome, dicendo a la madre: Oymé, triste a noi che siamo vituperate! chè si dirà per Firenze ch' io sia moglie d' un frate! Et con molte sapute e sentensiose parole dava a la malcontenta ve-

dova doppia doglia; nè la madre la posseva rafrenare con ragione veruna. Ora, vedendo la sciocca madre che la figlia aveva ragione di piangere, et che le diceva la verità, da sè stessa si cogniobbe essere stata del suo male cagione; et per raquetar la fanciulla, et im parte sè stessa raconsolare, disse: Non dubbitare, figliuola mia, che forse Iddio ci aiuterà. Et con donnesco consiglio infatto pensò di tale inganno deversi valere; et vestitasi, presto se n'andò a trovare il Duca. Ebbe la sciocca quella mattina più ventura che senno, perchè per sua buona sorte infatto come ella giunse ebbe udiensia, perchè il Duca essendo omo di grandissimo governo (come si deve) sempre quando vede una donna cerca intendere quello vole, e lascia a dietro tutte l'altre faccende, nè guarda più nobile o vile che la sia. La sciocca vedova a le sue spese dovenuta savia, infatto che lo vedde cominciò a piangere, facendoseli inansi, gridando: Giustizia, giustizia! et con le braccia aperte se li gettò a' piei dicendo: Signore, sono stata asasinata, sono stata vituperata. El Duca, essendo persona che si faceva temere, crese

fusse stato qualcuno de' sua gentilomini che l' avesse fatto qualche poltronaria, et recatosi in collera, perchè non poteva patire che veruno forzasse donna alcuna, subbito volse sapere quello che l' era stato fatto, disse: Ditemi, madonna, quello avete riceuto, e non temete; sapiatemi dire quale è stato, che, se mi fusse figliolo, farò aspramente gastigare. La semplicella scusandosi voleva ricuprire la sua semplicità; e fattasi dal capo fino al fine, li racontò tutto questo fratesco inganno. Non possè fare il Duca in su quel punto che non desse luoco a la collera, parendoli, quando seppe tal cosa, che la fusse cosa da recitarla per novella; e alquanto soghigniando la giudicò donna piuttosto scioca che scaltra; et rivolto il pensiero cogniobbe che il frate aveva fatto grandissimo asasinamento; et per dar luoco al pianto de la malcontenta donna, disse: Non dubitate, madonna, tornate a casa, e di tal cosa non parlate con veruno; chè farò i' modo non sarete vituperata nè voi nè vostra figlia, sicome per vostro poco sapere sete. Quando la vedova sentì dire tali parole al duca, disse: Signor mio, mi vi raccomando; e

si partì. Il saputo signore che bene 'l tutto aveva inteso, disse: Andate con Dio; fate che quando mando per voi veniate. La donna, ritornata in dietro, volse ricominciare la comedia da capo, dicendo: Lasciate fare a me, verrò. Allora il Duca, acciò non avesse da dire altro, disse: Andate, e state di buona voglia. Veduto la vedova che l'aveva di nuovo licensiata, si partì meza consolata e se ne tornò a casa; racontò il tutto a la figlia di ciò che il Duca detto l'aveva. Non prima fu partita la vedova, che il Duca comesse al bargello che andasse a dove li frati di Santo Francesco stavano, et quinci pigliasse quelli scellerati et ribaldi frati che tale inganno fatto avevano. Ma il buon frate, infatto che la mattina tornò al convento, racontò al suo padre maestro tutto quello che le donne s'erano di lui accorte, dicendoli: Sapiate che il nostro inganno s'è fatto palese, et certo per frate m'ànno conosciuto; racontandoli come, la mattina avanti, da lui avevano vista messa. Infatto il buon fra Corbaccio disse: Qui non v'è da stare, perchè non avendone fatta dimostrazione, si saranno consegliate con qualcuno, e ci faranno mal

capitare; e se il Duca lo sapesse, ci averebbe come avenne in Siena a quel prete e a quel frate che amazoro il priore de' frati de li angeli; ma a noi sarebbe peggio, chè ci farebbe bruciare vivi. Et così fra Corbo, di buonissima ora siccome era quando glie lo disse, fingendo per conto del convento andare dove che sia, prese quanti denari e argenti maneschi che posse' avere; e nascosamente asèttoli, fatto buon buttino, con il suo fratino amogliato, travestiti si partiro di Firenze; e vestiti a villani si fuggiro in luoco dove conosciuti non erano. Il bargello, auta la comissione dal Duca, se n'andò subbito al convento, e trovò quelli ribaldi aver fatto balla et fuggiti. Non potendo aver quelli, prese li tre che per servi erano andati a le noze, e che per testimoni erano serviti a lo sponsalizio, e per parenti a tavola: et quelli, menati in prigione, disseno tutto il fatto senza alcuna pena. Et avendo trovato il Duca la cosa come era passata, non posendo avere i malfattori, quelli (per essere il peccato loro leggiero, perchè il patrone loro a tal cosa li aveva condotti) come gioveni et obedienti del Priore, li lasciò andare: et

per non potere avere quelli scellerati, sicome fra Corbino era capo e guida del convento, et insieme con alquanti fatto il peccato, cosí volse il Duca che il convento patisse; et deliberò che il convento et frati che infra quindici giorni avessero interamente pagato a quella fanciulla per sua dote duemila cinquecento scudi d' oro, altromenti perdesseno il convento, e' poderi, e tutto quello si trovavano: qnesto lo fece perchè quella fanciulla si potesse maritare più facilmente. Sentito i frati lo errore loro, e veduta la voluntà del Duca, de fatto al meglio che potero trovoro quella somma di denari e li derno al Duca; et egli li fece portare a la vedova come deliberato aveva. Veduto la vedova che per tutta Firenze era in comedia; e già per tutti li forni e lavatoi si ragionava del fratino matrimonio; nè v' era speziaria, barbiere o buttiga che non si dicese de la fratesca ribalderia; la vedova, presi li denari, per vergognia messe la figlia in un monistero di suore fino a tanto che la trovasse sua ventura. Avenne, perchè la vedova era molto bene stante di robbe, di poderi e di denari, e fra la robba sua e li denari che

il Duca le fece dare si trovava il valsente meglio che ottomilia scudi d'oro; e, considerato il caso, da ciascuno fu scusata la fanciulla, e per buona e cara fu tenuta, e la madre per semplice e scioca; e non prima furo conti dal convento li duemiliacinquecento scudi, che fu chiesta la fanciulla a la vedova da un giovine molto convenevole a lei. La madre, di poi che tal pazia da prima aveva fatta, non volse tal giovine lasciarselo uscire de le mani; e senza altro cercare, conoscendolo, gliela de'; e maritatola, le de' per dota tutta la robba che lasciato l'aveva il marito et li denai che dato l'aveva il convento; et infra una cosa e una altra, la sua dota ascendeva fino a la somma di Ottomilia scudi; et il marito, presa la robba li denari e la fanciulla come se vergine fusse, se la menò a casa; et altresì fece de la suocera, in compagnia de la donna sempre la tenne, et sempre in lieto contento sonno visuti insieme. Li frati come meritaro rimaseno gastigati, perchè per il mondo sconosciuti vanno dispersi facendo penitensia de'loro peccati. La vedova, dipoi si trovò gabata dal suo santoccio frate, mai più n'à voluti sentire ri-

cordare, dicendo di loro il male che ella dire ne puole. La fanciulla, ella ancora non li vol sentire ricordare, nè mai veruno ne vede che ella non si cangi di colore. Et tutti li frati del convento del beato fra Corbino per la vergogna si taceno il loro male; e li due ribaldi se ne vanno trafugando ne la malora, et quel giovine fiorentino con buona ventura si gode allegramente la robba, et con la donna contento, lieto vive.

NOVELLA XVII.

(De le notti — Giornata seconda)

ARGOMENTO

Come un giovine avendo una bella et onesta giovine per donna, e ogni sera se n'andava scopando quante ribalde si trovavano in quella terra; e la donna, con una piacevol beffa, con due di paglia fece che il marito amazasse (sic); et preso per omicida da la corte, condannato a morte, la donna beffandolo lo campò.

Fu, non sonno molti giorni, vezose et belle donne, et voi saputi et accorti gioveni, in Pitigliano, confino a Sovana nostra città, al tempo del Conte Nicola, quale dalli omini scacciato il padre, et lui indegniamente eleseno per loro patrone et Signiore; nè altromenti avenne a

loro che favoleggiando (1) avenisse a le ranochie quando il serpe ebbero per signiore. Così questo poco accorto, non meritando tale stato, molte aspreze, per non sapere regniare, faceva a li sua vasalli, con le maggiori crudeltà che mai si sentisseno, usava tutto il giorno a quelli li quali di tale stato lo investirno. Aimè! quante crudeli aspreze! a quanti vituperosa morte faceva fare! E li sciochi ben di lungi Conte loro lo chiamoro. Questo era un omo senza pietà, senza misericordia, senza ingegnio, et, come dissi, senza governo, perchè il matto sovente n' apendeva a decine et a branchi ne mandava in galea; talchè poco meno che non votò la terra di omini (2).

(1) O deve leggersi - favoleggiano - oppure dopo quella parola aggiungersi un - narrano - perchè il senso corra spedito

(2) Questi è il Conte Niccola IV degli Orsini Signori di Pitigliano, che furono spodestati nel 1553 dal re di Francia, il quale concesse la terra a Piero Strozzi; ma, alla caduta della Repubblica Senese, Pitigliano con la Contea tornò agli Orsini. Fu allora che quel pessimo uomo commise l'iniqua azione di spogliare il padre Giovan Francesco della Contea, e spinse anche la sua infamia

Vedendo una buona et onesta donna che questo crudel, pazzo era divenuto nello amazzare li sua sudditi, come disperata del marito, pensò di valersi di una gravissima ingiuria che di continuo da quella (sic) riceveva, perchè lo sciaurato aveva la più bella e la più onesta che mai fusse stata in quella terra: e 'l poltronaccio ogni giorno si ritrovava or con questa ribalda et or con questa altra poltrona, che mai era sera che egli quando tornava a casa che non fussi passata meza notte; et poi quando era in casa pareva una infernal furia, sempre gridando con la donna: e 'l più de le volte per

fino a gettarlo in una prigione. Evasone costui, e rifuggito a Roma, si fece a reclamare contro l' empio usurpatore al Pontefice Paolo IV, il quale costituì arbitro delle loro differenze il Duca di Palliano. Ma Niccolo, lungi dall' acchetarvisi, accumulo delitti sopra delitti, osando perfino di contaminare il talamo del proprio figlio; e si rese così colle sue atrocità talmente inviso ai suoi sudditi, che questi il 15 Gennaio 1561 si ribellarono, offrendosi spontaneamente al Duca Cosimo I. Signore di Toscana.

Il fatto narrato in questa novella, se pure è vero, sarebbe dunque succeduto fra il 1555 e il 1560.

non nulla la batteva; talchè la poverina non aveva mai una sola ora di bene con questo suo pazo marito, nè pure seco un sol lieto abracciamento, se non tanto quanto per rabbia, non trovando altro, faceva Ora la poverella, vedendoli tenere questa pessima vita (per lo essere cotanto scellerato) le cadde in mente farli una beffa; non già che ella per il suo rimedio lo prendesse, ma per spassarsi una certa fantasia di collera che seco teneva; et così per fare che il marito al vento un tratto gettasse le grida, et la nebbia battesse, per scherno pensò queste beffe mandare ad effetto; et preso un paio di calze del marito, e uno giubone di tela bianca, e cucitoli insieme, tutti di paglia l'empì; et com più peze fattoli il capo cor una scufia d'oro et seta et una maschera d'uomo con la barba, così bene asètto, cor um paio di guanti fece le mani, messoli le scarpe, talchè proprio pareva uno omo; et così asèttolo, prese uno altro paio di calze et un giubone altresì del marito, anco quelle, nel medesimo modo assette, le vestì cor una de le sue veste di quelle che cotedianamente portava, messale sopra um paio de le sue calze rosse

e scarpe bianche cor un viso da maschera da donna e una scuffia d'oro, talchè tutta lei pareva. Poi quando ebbe asètto queste maschere di paglia, la sera, doppo che cenato ebbeno, et che il marito era gito svolazoni, lasciatola sola in casa, come [era] solito di fare; non prima fu fuori, che la buona et valente donna prese le sue maschere, et quelle le asettò in su letto abracciati insieme, non altromenti che solghano stare due caldi et fini amanti quando con le donne loro godeno quelli desiati frutti, et che, per il lungo corso stanchi, rimasti si fusseno adormiti. Quando ella così asètti li ebbe, parendole stesseno a suo modo, aconciò una lucerna cor un picolo lumicino, come solita era ogni notte lasciare; et uscitasi di camera, con sommo desio di vederne il fine, si pose in guardia aspettando che il marito tornasse. Per sorte il Conte la sera ebbe nuove che il padre aveva aute genti da Papa Pavolo et che era comparso a Sovano; e intrato il Conte Nicola in sospetto, tutta la terra si recò in arme quei pochi che v' erano rimasti: d' onde il poco accorto marito per sorte tornò a casa per armarsi per parere afe-

tionato del Conte; et giunto su in casa, senza fare strepito se n' entrò in camera; nè a fatica fu dentro la porta di camera (ancora che il lume fusse picolo) che vide li due di paglia abracciati in su letto. In fatto crese lo sciocco che la donna fusse come faceva lui, parendoselo meritare; montò in collera (ancora che ella se l' avesse fatto gli avrebbe fatto il dovere) e non voleva comportare a lei quello che ella comportava a lui. Però uscito di ogni ragione buona, venne in tanta e tale angoscia che non vedeva lume, non sentiva se più morto che vivo fussi, et quasi che morto era divenuto; et perchè li due abracciati non sentissero, pianamente, senza fare strepito e rumore, se n' uscì di camera, et prese um partigianone che quinci acanto a la porta de la sala teneva; et acecato, con crudele animo se n' andò al letto, et con più forza che potè lo' menò più che dieci colpi, nè punto o niente li due abracciati li vidde muovere, donde tenne per certo averli morti; e in un medemo tratto, quando morti li parveno, li cadde di mano il partigianone, et egli cadde in terra tramortito. La valorosa donna, che tutta que-

sta novella vedeva in luogo secreto nascosa, stava queta a vedere tale sciocheza, nè poteva tenere le risa; ma per non palesarsi, aciò che per quella collera il marito non l' aucidesse da dovero, come si credeva aver fatto, tacendo aspettava vedere quello che doppo riusciva. Non guari stato lo scioco impaurito de li due di paglia morti, essendo in tal frenesia entrato, non volse guardare chi con la donna morto avessi, et (per tema de la corte) con prescia pensò andarsi con Dio. Così se ne gì a una cassa dove si trovava tutto il meglio di casa; e tratto di quella tutto il miglioramento che di manco volume fussi, et fattone una balletta, et con l' arme acanto, con quella se ne uscì di casa. Per sorte, esendo in su quel sospetto del Conte, il bargello andava in volta facendo ricerca, per li sospetti teneva il Conte per li strazi fatti e le morti brutte de li sua suditi; et in quello che il mal visuto sciaurato s' usciva di casa, il bargello s' incontrò in esso. Vedendolo con l' arme, carco di robba et colmo di paura, in quel mentre sentendo la corte volse fuggire; e come il più de le fiate aviene a quelle persone che ànno

simili escessi fatti di morte, pare che il peccato a' piedi lo' apichi il piombo, così questo non [era] fuggito venticinque passi che il bargello l'arivò et preselo, dicendoli: Traditore, come li altri sarai apiccato! Quando il povero sciaurato si vidde ne le mani de la corte, spaventato da morte per quello che fatto li pareva avere, per certo si tenne morto; nè posse' punto parlare, così in uno stante amorì, et come un ladrone fu menato in prigione. La donna, avendolo veduto con quelle robbe andar fuori, tenne per certo che a lui li paresse d'averla morta; nè s'era accorta fussi dato in le mani de la Corte: per farli maggior beffa lo lasciò andare: nè per questo punto mosse li due morti di paglia in su letto, nel modo medesimo che lasciati li aveva; et quinci il partigianone in terra [lasciò] senza pure una coccia di sangue, perchè li morti, non avendo sangue, versar non ne potero. Et così andata a riserare la porta, senz'altro pensiero se n' andò in una altra camera a posarsi. La mattina a fatica fu il giorno, che questo sciaurato dal Conte fu desaminato, e senza martorio alcuno, conoscendo egli la crudeltà del Conte Nicola.

de fatto disse aver morta la donna insieme cor un suo amante. Il poco accorto Conte, non essendo avezo a governare altro che cortigiane e ragazi, senza altre giustificazioni, a la pazesca come solito, disse che subbito fusse impiccato avanti la casa sua; et facendo venire il manigoldo, come uno asassino lo fece legare, e mandò a rizare un paio di forche avanti a la casa. Ora questo meschino, esendo stato molti anni che non s'era confesso, vedendosi vicino a la morte, domandò di gratia di confesarsi. Parendo al Conte quella poca gratia, glie la fece. In quel mentre che si mandò per un frate, et che le forche si rizavano, il Conte, per avaritia de la robba, mandò la Corte a la casa per farla sgombrare. Giunti li sbirri, trovando la porta serrata di dentro, presto la ruppero; et intrando di molti sbirri, a quel rumore la donna, fattaselo' inanti, disse: Oimè, che vol dir questo? Non prima il notaro la vidde (che bene la conosceva) infatto mandò uno sbirro al Conte che la non facesse seguire la giustitia, dicendo che la donna era viva; et così fatto, maravigliandosi, stava come smarrito. Lo sbirro mandato al Conte disse

il tutto. El notaro così maraviglioso disse a la donna: Ditemi, madonna, in che modo vostro marito dice avervi morta? che ora il poveretto è legato per andare a le forche; e le forche costì a piè di casa per lui s' erano ritte. Quando la donna sentì tal cosa, in fatto levò un gran pianto, dicendo: Oimè! marito mio ha morti due di paglia, e non davero: e, se non lo credete, venite qua in camera che li vedrete. Et così detto, menò in camera il notaro con tutti quelli sbirri che seco aveva, e li mostrò ogni cosa, contandoli come era andata. Quando il notaro vidde questi di paglia morti et in tal modo asètti, tutti pasati con più colpi di partigianone, et il partigianone quinci in terra giaceva, non possè fare che non ridesse, dicendo a la donna: Tosto vestitevi, e venite al Conte, se non volete vostro marito sia apeso per la gola. Ella com prescia vestitasi, se ne gì al Conte, et quando là giunse, trovò il marito come morto legato che si confesava, et con alta voce disse: Aimè, povero sciaurato! quando m'hai tu morta? dimi quando mi facesti un minimo male? sciaurato, pazo, parvi che sia morta o viva? A questa voce, il marito

voltosi vide la donna, et li parve un miracolo, et infra se pensava se vero o sognio fusse; così, infra la paura e lo spavento de la sua morte, et il parer d'averla morta, non sapeva che si dire. Il Conte, vedendo costei, la chiamò a sè, dicendole, domandandole come la cosa fussi passata; e la donna li contò la cosa di punto im punto. El Conte, esendo giovine e scredentiato, non le volse credare; et prima lo disciogliesse, volse gire a vedere; et con la donna, insieme con alquanti gentilomini, se ne gì a casa; e salendo su, vidde la cosa esere la verità come raconto li aveva, et per le risa fu quasi per venirsi meno; et ridendo lasciò la donna, dicendole: Non temete, chè ora vi rimando vivo il vostro marito a casa; e tornatosene in corte, lo fe' slegare, dicendoli: Vedi, povero omo, per la tua gelosia e mala vita a quello se' condutto! và e fà che per lo avenire sia altro omo che non sei stato per il passato; e ne lo mandò a casa. Lo sciaurato tornato, la donna l'abracciò, dicendoli: Oimene, povero a voi, a che vi sete condutto! pazo, ecco qui la donna e l' amante che avete morto; siate più savio

una altra fiata. Il poverello non sapeva che si dire; così ste' di paura molti giorni in casa, nè mai più ardì la sera uscire di casa; ma con la sua compagnia atese vivare onestamente. Così di una beffa la valente donna fece una solenne medicina.

NOVELLA XXVII

(De le notti - Giornata terza)

ARGOMENTO

Come una donna cor una improvvisa scusa si liberò da uno sfacciato e pretesco inganno, e dipoi trasse il prete d'un gran pericolo.

Pare che i preti sieuo oggi venuti in tale tristisia et scellerità, piacevoli gioveni et voi oneste donne, che se altri avesse da racontare tutti li abominevoli vitii loro, et li spessi vituperi con li fraudolenti inganni che di continuo fanno, non sarebbe bastevole tutta la età nostra racontarne una millesima parte; ma perchè mi pare oggi al proposito racontare come l'altro ieri un nostro cappellano di duomo cor un suo falzo inganno volse giuntare una bella et vaga giovine artefice sua pigionale. Qual con pretesco inganno un

giorno, colta la posta che il marito fusse a botega, se n'andò a trovare la donna; et senza altro dire, giunto a casa, quetamente se n'entrò dentro, e salendo le scale, se n'andava su. La valorosa donna, che ad altri aveva posto il suo amore, e di quello più fiate coltone li degni frutti, sentendo trespicare su per le scale, domandò chi fusse, credendo ella fusse u nobile et ricco giovine quale ella caldamente amava, quale altre fiate con sicurtà, di giorno, era stato a trovarla. Il prete, dubbitando che ella con altra donna non fusse in compagnia, per avere molte pretesche scuse, tosto rispose, dicendo: Madonna, è sere Antonio vostro pigionale (che così era il suo nome): ditemi, il vostro marito è in casa? — La buona donna, conoscendolo per il detto di molte persone, temè, per lo essere sola, che egli non le facesse poco onore, e presta si levò im piè; fattasi a la porta de la sala, con l'uscio mezo serrato, mostrava non volere fussi veduto chi con lei fusse; et con lieta fronte disse come il marito era a buttiga, dicendo: Che volavate da lui? e sagacemente mostrava essere acompagniata da fanciulle. El buon prete,

parendoli aver colta l'archimia, subbito trovò una pretesca scusa, quale molto al proposito li pareva che fussi, et avendo già veduto che ella guardava non entrasse in sala aciò non vedesse chi vi fusse, disse il prete: Madonna, m'è stato detto dal vicino qua da canto che rovina il fondamento de la casa; però lo vorrei vedere se ci si può far riparo; sì che vi sarà di piacere acendarmi un lume e mostrarmelo. Allora ella disse: Oggi non posso, perchè da me ci sono certe fanciulle, e non voglio restino sole; però mi perdonarete. Il ribaldo prete, per non iscambuiare il colombaio, faceva il onesto e'l buono; che s'egli avesse saputo fusse stata sola, dove faceva d'essere un mansueto agnielo, si sarebbe mostro un rapace et afamato lupo, come è l'usansa de' preti; et con umil parole disse lo scellerato e mal visuto prete; Basta solo mi diate il lume; el resto farò da me. Mentre che così diceva, per parere più onesto, non vedendo chi da lei fusse, per non darle amirasione, scese la scala. Ella che lo conosceva per fama che 'gli era persona prosuntuosa e sfacciata, e sopratutto era un disonesto senza rispetto

alcuno, non sapendo che altro dire, disse: Aspettate, che vi darò il lume. El buon prete disse: Di grazia fate un po' presto, acciò sia a ora a la compieta a duomo; e quinci tutto contento aspettava, et per più comodità già aveva serata la porta di fuore. La buona donna non sapeva che si fare; ste' alquanto in sè pensosa che esser devesse di lei, et egli già spiegate le vele aspettava navicare, chè lo sciocco si credeva che ella avesse detto da dovero; et aspettando che la calasse al basso, con attensione stava. Per disgrasia, mentre aspettava, gionse um putto che stava a la buttiga con il marito de la giovine, et seco aveva due some di legnia; et giunto a la porta aperse, et quinci si pose aspettare il villano venisse. Il buon prete, sentendo la porta, crese fusse il suo pigionale, et per non essere da lui trovato, con furia se n' entrò in un celliere per nascondersi dove che sia, pensando (come il peccato promisse) che fusse il marito de la giovine. Giunto il villano, il putto fece scaricare le legnia et metterle in quella stanza dove il prete era intrato, e a luoco che solevano stare le legnia fece asettare; e

chiamata la donna, disse come aveva menate le legnia. Ella tutta riautasi si asicurò, disse: Te' questo lume, e dallo al pigionale che è giù a la porta che aspetta; dilli che vegha a suo modo, e stà tanto che si parti. El fanciullo, preso il lume, se n' andò giù, e guardando fuore non vidde veruno, et già fatto rasettare le legnia, impestiò il celliere, riportò su il lume, dicendo a la patroua che nou aveva veduto veruno; così se ne tornò a buttigha. Pensò la donna che il prete se ne fusse andato. Il povero prete, trovandosi serrato al buio in quelle stanze, ancora fusseno sue, non sapeva dove s' andasse, et cercando la via per uscire, se n' andava tentoni brancolando: come volse la sua mala sorte, per purgare il suo peccato, si de' a sorte in una fossa d' un cacatoio che quinci era scoperta, quale di pochi giorni il suo pigionale aveva fatta aprire per abiare una borsa con molti denari qual dentro ve li era caduta; et siccome la borsa, il prete anco egli in quella cascò. Era quella fossa molto grande, e più che meza di fecce era piena: el buon prete, tutto togato e profumato, n'andava facendo il bello.

sicome bello era chiamato; caduto in quella, fino le braccia si ficcò in quella bruttura. Quando si sentì così cadere, li parve rovinare in uno abisso, e non sapendo dove si fusse altrove che ne le fecce, si tenne morto. Non prima fu giunto dove che era, il puzo, la melma gli fece noto dove fusse: il povero sciaurato laggiù non sapeva che fare si devesse, e quanto più si voleva aiutare, tanto più si ficcava nel loto; talchè, per lo meglio, si risolvè lo stare fermo infino tanto che ne fusse cavato; e con gran tema di non morire aspettava che la donna andasse per il vino per cena, facendo da sè stesso fermo proposito di dovere finire in tal luoco li giorni suoi: così faceva un lungo et amaro lamento. Et stato ivi da le vinti ore fino le quatro di notte, venuta l' ora de la cena, la donna, che a lui più non pensava, andò per il vino sconsideratamente cantipolando, come soliamo fare quando non aviamo molti pensieri. El prete, sentendola, si riebbe tutto quanto, parendoli avere ritrovata la vita; et pianamente chiamatola per nome, le domandò la vita per l'amor di Dio. Ella, che non sapeva chi s' era

quello che la chiamasse, nè manco al prete pensava, le cadde il cuore a un tratto, dubbitando che non fusse un suo innamorato. perchè più fiate in quel celliere insieme s' erano ritrovati a darsi piacere; e temendo che egli per disgrasia quinci non fusse caduto, disse: Chi è quaggiù? Sere Antonio, che di quel pericolo sarebbe voluto uscire, disse: È sere Antonio vostro pigionale; di grasia, per l' amor di Dio aiutatemi, se non volete che in simil luoco finisca la mia vita. O, sciaurata a me! disse ella, che fate voi qui? se'l mio marito vi ci truova, v' amazarà: trista la vita mia, che cosa è questo? Traditore, che si dirà di me? in che modo capitarò dove sieno persone, se tal cosa si sa? — Il prete, che più a la vita che a lei pensava, s'andava racomandando più che non fa uno spagniuolo quande è im piega; e tanto seppe ben dire, che ella li promesse di cavarlo senza saputa del marito; et più tema aveva ella che tal cosa non si sapesse, che la non aveva de la morte del prete; e cosl li promise trarnelo come il marito fussi al letto; e così con quella speranza lo lasciò; e tratto il vino, se ne tornò su, stando

meza sbalordita per la paura che aveva; e dall' altra banda n' aveva tal piacere che la tema sopravanzava tanta allegreza che in simil luoco fusse; et così stava ella infra la tema e 'l piacere involta. E fatto da cena, il marito, doppo non molto stati, egli se n' andò al letto; così ella senza sua saputa (perchè non avesse da 'ngelosire che ella non ce l' avesse fatto venire) come fu adormentato, prese um paio di funi e se n' andò giù al prete; lo trovò che fino di sopra la cherica di feccia fresca era impaniato; perchè già il marito, prima andasse al letto, era stato al necesario a fare suo agio, e per mala sorte s' era sentito non so che poca di scorigione di corpo; talchè tutto il prete ne coperse. Così, ella tenendosi impacciata perchè non le dava il core poterlo su tirare, el buon prete, che pur desio aveva d' uscire, e mille anni li pareva d' esserne fuore, le fece trovare una grossa stanga, e quella fece mettarla a traverso la buca, e fecevi legare molto bene la fune; et fattosi porgere le funi, da sè stesso si messe ateggiare; e benchè avesse le mani intrise, essendo giovine et gagliardo, fino la bocca si condusse; e

giunto da capo, a un tratto s'apiccò a la volta de la fossa. Ben sapete che la calce, essendo da l' orina scotta et bruciata, non teneva molto il peso; così, apiccatosi, rovinò giù il prete con forse vinti mattoni, e di nuovo si ficcò ne la feccia, talchè tutta la sua bella barba s' impaniò; e fattosi il viso da maschera, et tutta la testa si percosse con li mattoni. Fu quella rovina di tal sorte che si tenne morto afatto, e la donna malcontenta temeva non v'anegasse. Il prete aiutandosi meglio che poseva si riebbe, e si spaniò la bocca racomandandosi di nuovo a la donna; e fattosi dare l' altro capo de la fune, si legò nel mezo; et così, infra la donna che lo tirava e lui che quanto poseva s'aiutava, si condusse da capo; et apiccatosi a la stanga per non cadere, e la donna tirandolo quanto poteva, tanto che n' uscì come una frittella, nè si conosceva se gli era più porco che pesce; non altrimenti che una lumaca faceva la via. Et uscito fuori, domandò perdono a la donna, [e] rendendole grasie dell' aiuto datoli, se n'andò senza pianelle e senza birretta, perchè l' aveva lasciate fitte in tu loto con il capo insieme: e in canbio de la birretta ne

portò un celatone di bruttura; et partitosi d'ivi se n'andò a casa tutto malcontento; et così la donna inavertentemente si liberò dal pretesco e sfacciato amore. El povero prete tornato in casa si spogliò e, forbitosi il volto, se n' entrò in tu letto; e quinci, per lo amore de la puza, de la paura, del disagio e de le percosse, vi stè più che vinti giorni. La semplice donna, come comune usanza nostra, sarebbe crepata se tal cosa non l'avesse detta a certe sue care compagnie, mettendolo loro in secreto; così un giorno, trovandosi ella insieme con due fidelissime compagnie, lo' racontò tal novella. Loro ancora, parendo lo' il caso fusse da ridare, come donne, non poterno tal secreto tenere celato, e ogniuna di loro la sera per novella in casa lo racontorno; talchè in pochi giorni tutta Siena ne fu ripiena; e a dove da prima il prete era chiamato sere Antonio bello, lo chiamavauo sere Antonio merda: fino a putti per le strade li davano il grido; talchè un giorno un putto più tristo delli altri, e piú ghativo che la trestizia, im banchi da la loggia de li oficiali li dè non so che fiato il grido. Il povero prete, vedendosi beffare, bella-

mente li andava dietro per darli. Il putto accortosi del fatto si fuggì in calzolaria, e lo sciocco prete dietroli lo seguiva. Il doloroso fanciullo, vedendo la pazia del prete, si dispose farli una beffa, e si fuggì sotto Santo Pietro in una buttiga d'un linaiuolo: parve al prete averlo giunto e corse dentro. Come sapete, quella buttiga à due usci; però il fanciullo in quella si teneva sicuro, e con buono animo l'aspettava. Quando lo sciocco prete fu dentro, il fanciullo, accostatosi a un monte di lisca e di votatura di pettini, di quella prese due buone manate, e tutta la gettò adosso al prete, e tutti li panni, che di nuovo s'era fatti, tutti di stoppa l'impaniò; talchè mai li à posuti nettare che la stoppa su non vi si sia veduta; e così fatto, il caveza fugì fuore. Mentre che il prete si nettava, egli li stava da torno daendoli il grido; diceva quando sere Antonio merda, e quando stoppa; e lasciatolo per stanco, se ne gì: è stata tal cosa che il povero prete per la vergognia non è stato più da vedere, nè può andare per le strade che non senta qualche bottone; et così rimasto da sè stesso gastigato de la sua pretesca trestizia.

APPENDICE

VI^e. NOUVELLE

de la sixième journée de l'Heptaméron

Une devote dame s'adressa à ung cordelier, pour, par son conseil pourvoir sa fille d'un bon mary, auquel elle faisoit si honneste party, que le beau pere, soubz l'esperance d'avoir l'argent qu'elle bailleroit à son gendre, feit le mariage de sa fille avec un sien jeune compaignon, qui tous les soirs venoit souper et coucher avec sa femme, et le matin, en habit d'escolier, s'en retournoit en son couvent; où sa femme l'apparceut et le monstra, ung jour, qu'il chantoit la messe, à sa mere qui ne put croire que ce fut luy, jusqu'à ce qu'estant dedans le lit elle luy osta sa coiffe de la teste, et congneut à sa couronne la verité et tromperie de son pere confesseur.

En la ville de Padoue, passa une dame françoise, à laquelle fut rapporté que, dans les prisons de l'evesque, il y avoit ung cordelier; et. s'enquerant de l'occa-

sion, pource qu' elle voyoit que chascun en parloit par mocquerie, luy fut asseurè que ce cordelier, homme ancien, estoit confesseur d'une fort honneste dame et devote, demorée vefve, qui n' avoit que une seule fille qu' elle aymoit tant, qu' il n' y avoit peine qu' elle ne print pour luy amasser du bien et luy trouver un bon party. Or, voiant sa fille devenir grande, estoit continuellement en soulcy de luy trouver party qui peut vivre avecq elles deux en paix et en repos, c' est a dire qui fut homme de conscience, comme elle s' estimoit estre. Et pource qu' elle avoit oy dire à quelque sot prescheur qu' il valloit mieulx faire mal par le conseil des docteurs, que faire bien, croyant l' inspiration du Sainct Esperit, s' adressa à son pere confesseur, homme desja ancien, docteur en theologie, estimé bien vivant de toute la ville, se asseurant, par son conseil et bonnes prieres, ne povoir faillir de trouver le repos d' elle et de sa fille. Et, quand elle l' eut bien fort prié de choisir ung mary pour sa fille tel qu' il congnoissoit que une femme aymant Dieu et son honneur debvoit soubhaister, il luy respondit que pre-

mierement il falloit implorer la grace du Sainct Esperit par oraisons et jeusnes, et puis, ainsy que Dieu conduiroit son entendement, il espéroit de trouver ce qu' elle demandoit. Et ainsy s' en alla le cordelier, d' un costé, penser à son affaire. Et, pour ce qu' il entendoit de la dame, qu' elle avoit amassé cinq cens ducatz pour donner au mary de sa fille, et prenoit sur sa charge la nourriture des deux, les fournissans de maison, meubles et accoustremens, il s' advisa qu' il avoit ung jeune compaignon de belle taille et agreable visaige, auquel il donneroit la belle fille, la maison, les meubles, sa vie et nourriture asseurée, et que les cinq cens ducatz lui demeureroient pour soulager son ardente avarice; et, après qu' il eut parlé à son compaignon, se trouverent tous deux d' accord. Il retourna devant la dame et luy dist: « Je croy sans faulte que Dieu m' a envoyé son ange Raphaël, comme il feit à Thobie, pour trouver ung parfaict espoux à vostre fille, car je vous asseure que j' ai en ma maison le plus honneste gentil homme qui soit en Italie, lequel quelquefois veit vostre fille, et en

est si bien prins, que aujourd'huy, ainsi que j'estois en oraison, Dieu le m'a envoyé, et m'a declaré l'affection qu'il avoit au mariage; et moy, qui congnois sa maison et ses parens, et qu'il est de race notable, luy ay promis de vous en parler. Vray est qu'il y a ung inconvenient que seul je congnois en luy: c'est que, en voulant saulver ung de ses amys que ung aultre vouloit tuer, tira son espée, pensant les despartir; mais la fortune advint, que son amy tua l'autre; parquoy luy, combien qu'il n'ait frappé nul coup, est fugitif de sa ville, pource qu'il asista au meurtre et avoit tiré l'espée; et, par le conseil de ses parens, s'est retiré en ceste ville en habit d'escolier, oú il demeure incongneu, jusques ad ce que ses parens ayent mis fin à son affaire, ce qu'il espere estre de brief. Et, par ce moyen, fauldroit le mariage estre faict secretement, et que vous fussiez contente qu'il allast le jour aux lectures publiques, et tous les soirs venir souper et coucher ceans. A l'heure, la bonne femme luy dist: « Monsieur, je trouve que ce que vous me dictes m'est grand avantaige, car

au moins j'auray auprès de moy ce que je desire le plus en ce monde. » Ce que le cordelier feit; et luy admena bien en ordre, avecq ung beau pourpoinct de satin cramoisy, dont elle fut bien ayse. Et, après qu'il fut venu, feirent les fiançailles, et incontinent que minuyct fut passé, feirent dire une messe et espouserent; puis, allerent coucher ensemble jusques au point du jour, que le marié dist à sa femme, que, pour n'estre congneu, il estoit contrainct d'aller au college. Ayant prins son pourpoinct de satin cramoisy et sa robbe longue, sans oblier sa coiffe de soye noire, vint dire adieu à sa femme, qui encores estoit au lict, et l'asseura que tous les soirs il viendroit souper avecq elle, mais que pour le disner ne le falloit attendre. Ainsy s'en partyt et laissa sa femme, qui s'estimoit la plus heureuse du monde d'avoir trouvé ung si très bon party. Et ainsy s'en retourna le jeune cordelier marié a son vieil pere, auquel il porta les cinq cens ducatz, dont ilz avoient convenu ensemble par l'accord du mariage. Et, au soir, ne faillyt de retourner souper avecq celle qui le cuydoit estre son mary; et

s' entretint si bien en l' amour d' elle et de sa belle mere, qu' ils n' eussent pas voulu avoir change au plus grand prince du monde.

Ceste vie continua quelque temps; mais, ainsy que la bonté de Dieu a pitié de ceulx qui sont trompez par bonne foy, par sa grace et bonté, il advint que ung matin il print grand devotion à ceste dame et à sa fille d' aller oyr la messe à Sainct-François, et visiter leur bon pere confesseur, par le moyen duquel elles pensoient estre si bien pourvues l' une de beau filz, et l' autre de mary. Et, de fortune, ne trouvant le dit confesseur, ne aultre de leur connoissance, furent contentes d' oyr la grande messe qui se commenceoit, attendant s' il viendroit point. Et ainsy que la jeune femme regardoit ententivement au service divin et au mystere d' icelluy, quand le prestre se retourna pour dire *Dominus vobiscum*, ceste jeune mariée fut toute surprinse d' estonnement, car il luy sembla que c' estoit son mary ou pareil de luy; mais, pour cela, ne voulut sonner mot, et attendit encores qu' il se retournast encore une aultre foys, où elle l' advisa beaucoup

mieulx: ne doubta point que ce fust luy: parquoi elle tira sa mere, qui estoit en grande contemplation, en luy disant: « Helas, ma dame, qui est-ce que je voy? « La mere luy demanda quoy? » C' est celluy, mon mary, qui dict la messe, ou la personne du monde qui mieulx luy rassemble. « La mere qui ne l' avoit point bien regardé, luy dist: « Je vous prie, ma fille, ne mectez point ceste oppinion dedans vostre teste, car c' est une chose totallement impossible que ceulx qui sont si sainctes gens eussent faict une telle tromperie; vous pescheriez grandement contre Dieu d' adjouster foy à une telle oppinion. » Toutesfois ne laissa pas la mere d'y regarder, et, quand ce vint à dire Ite missa est, congneut veritablement que jamais deux freres d' une ventrée ne fussent si semblables. Toutesfois elle estoit si simple, qu'elle eust volentiers dict: « Mon Dieu, gardez-moy de croire ce que je voy! » Mais pource qu' il touchoit à sa fille, ne voulut pas laisser la chose ainsi incongneue, et se delibera d'en sçavoir la verité. Et, quand ce vint le soir que le mary debvoit retourner, lequel ne les avoit aucunement apar-

ceues, la mere vint à dire à sa fille: « Nous sçaurons, si vous voulez, maintenant la verité de vostre mary, car, ainsy qu'il sera dedans le lict, je l'iray trouver, et, sans qu'il y pense, par derriere, vous luy arracherez sa coiffe ; et nous verrons s'il a telle couronne que celluy qui a dict la messe.
« Ainsy qu'il fut deliberé, il fut faict, car, si tost que le meschant mary fut couché, arriva la vieille dame, en luy prenant les deux mains comme par jeu; sa fille luy osta sa coiffe, et demeura avecq sa belle couronne, dont mere et fille furent tant estonnées, qu'il n'estoit possible de plus. Et, à l'heure, appelerent des serviteurs de ceans, pour le faire prendre et lyer jusques au matin; et ne servit nulle excuse ne beau parler. Le jour venu, la dame envoya querir son confesseur, feignant avoir quelque grand secret à luy dire, lequel y vint hastivement; et elle le feit prendre comme le jeune, luy reprochant la tromperie qu'il luy avoit faicte ; et, sur cela, envoia querir la Justice, entre les mains de laquelle elle les mist tous deux. Il est à presumer que, s'il y eut gens de bien pour juges, ilz ne laisserent pas la chose impugnye.

INDICE

47. Lamento di Fiorenza . . . . L. 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . » 1 50
50 Storia di Fra Michele Minorita . . . . » 6 —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . . . » 6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . . » 3 —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . » 2 50
59. Fiori di Medicina . . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . » 2 —
61. Trattato di virtù morali . . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici . . . » 6 —
67. Pronostici d' Ippocrate . . . . » 3 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo a Raimondo . . . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura . » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . » 2 50
71. Due Novelle . . . . » 3 50
72. Vbbie, Ciancioni e Ciarpe . . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . » 4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . » 2 —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca . » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . » 2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88. Il paradiso degli Alberti . . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV . . . » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . . » 2 50
91. Profezia della Guerra di Siena . . . . » 5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . . » 3 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . » 7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI . . . . . » 3 —
95. L' Orlandino. Canti due . . . . » 1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . . » 1 50
97 Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino » 3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . » 1 —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . » 7 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . » 7 —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . » 8 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . » 3 80

103. Lettere di Bernardino Tasso . . . . L. 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I. . . . . . » 7 —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari . . . . » 10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . » 1 50
107. Novellino Provenzale . . . . » 8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . » 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . » 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustachio . . . . » 7 —
111. Novellette di Curzio Marignolli . . . . » 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantalo . . » 4 —
113. 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I. è II. . . . . . . » 14 —
115. Lettere di Piero Vettori . . . . » 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII . . . . » 6 50
117. Salviati Leonardo Rime. . . . . » 4 —
118. La Seconda Spagna e l' acquisto di Ponente . . . . » 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . » 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria . . » 3 50
121. Scritti vari di G B. Adriani e Marcello suo figliuolo . » 9 50
122. Battecchio. Commedia di Maggio . . . . » 16 —
123 e 124 Viaggio di Carlo Magno in Ispagna . . . . » 16 —
125. Del Governo de' Regni . . . . » 5 50
126. Il Saltero della B V. Maria . . . . » 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi . . . . » 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII » 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati . . . . . » 6 —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi . » 4 —
131. Trattato dell' arte del ballo . . . . » 4 —
132, 132², 132³, 132⁴. Lettere scritte all' Aretino . . . . » 47 —
133. Rime di Poeti italiani nel Sec. XVI . . . . » 5 —
134. Novelle di Ser Lancia . . . . » 2 59
135. I Cantari di Carduino, Tristano, Lanciellotto . . . . » 5 50
136. Dati G. Poemetto *(con figure in legno)* . . . . . » 5 50
137. Zenone da Pistoia. La Pietosa Fonte . . . . » 7 50
138. Facezie e Motti dei Sec. XV e XVI . . . . » 5 —
139. Rime di Ser Pietro Faytinelli detto Mugnone . . . . » 3 50
140. Libro della Natura degli uccelli . . . . o 12 —
141. Prose del giovine Buonacorso da Montemagno . . . . » 4 —
142. Rime di Luigi d' Eredia . . . . » 3 —
143. La terza deca di Tito Livio Padovano . . . . » 8 —
144. La Navigazione del Colombo . . . . » 8 —
145-146. Lettere inedite di illustri bolognesi . . . . » 18 —
147. Tancredi tragedia . . . . » 4 50
148. La defensione delle donne . . . . » 7 50
149. La seconda e terza Guerra punica . . . . » 5 —
150. Ruspoli Sonetti . . . . » 5 —
151. Bellincioni Bernardo. Sonetti, Canzoni, Sestine ed altre rime » 9 —
152. Raccolta di Poesie popolari religiose dei Sec. XIV e XV » 5 50
153. La terza deca di Tito Livio Padovano, parte II. . . . » 8 —
154. Libro del Galdolfo Persiano delle medesine de Falconi. » 5 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Lettere inedite di Laura Battifferra.
Borgognoni, scritti vari.
Cronache degli Imperadori.
Lettere inedite d' Illustri Italiani.